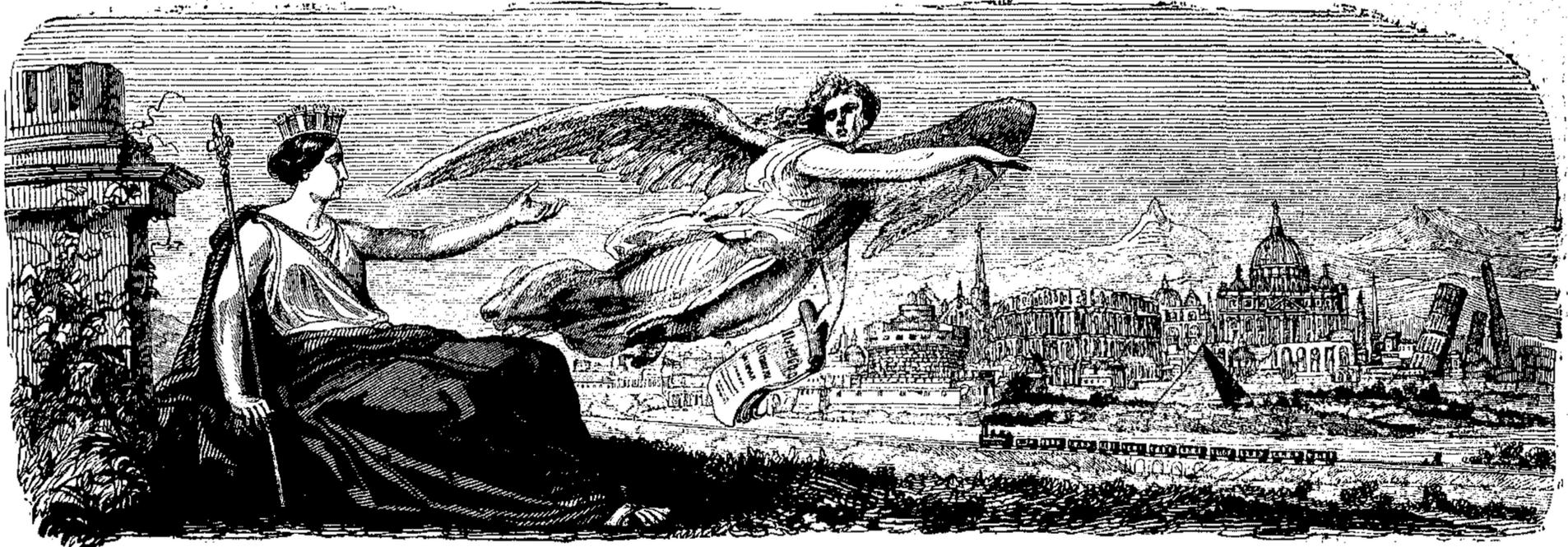


# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.  
— fuori, lo spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 29 — SABBATO 47 LUGLIO 1847.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

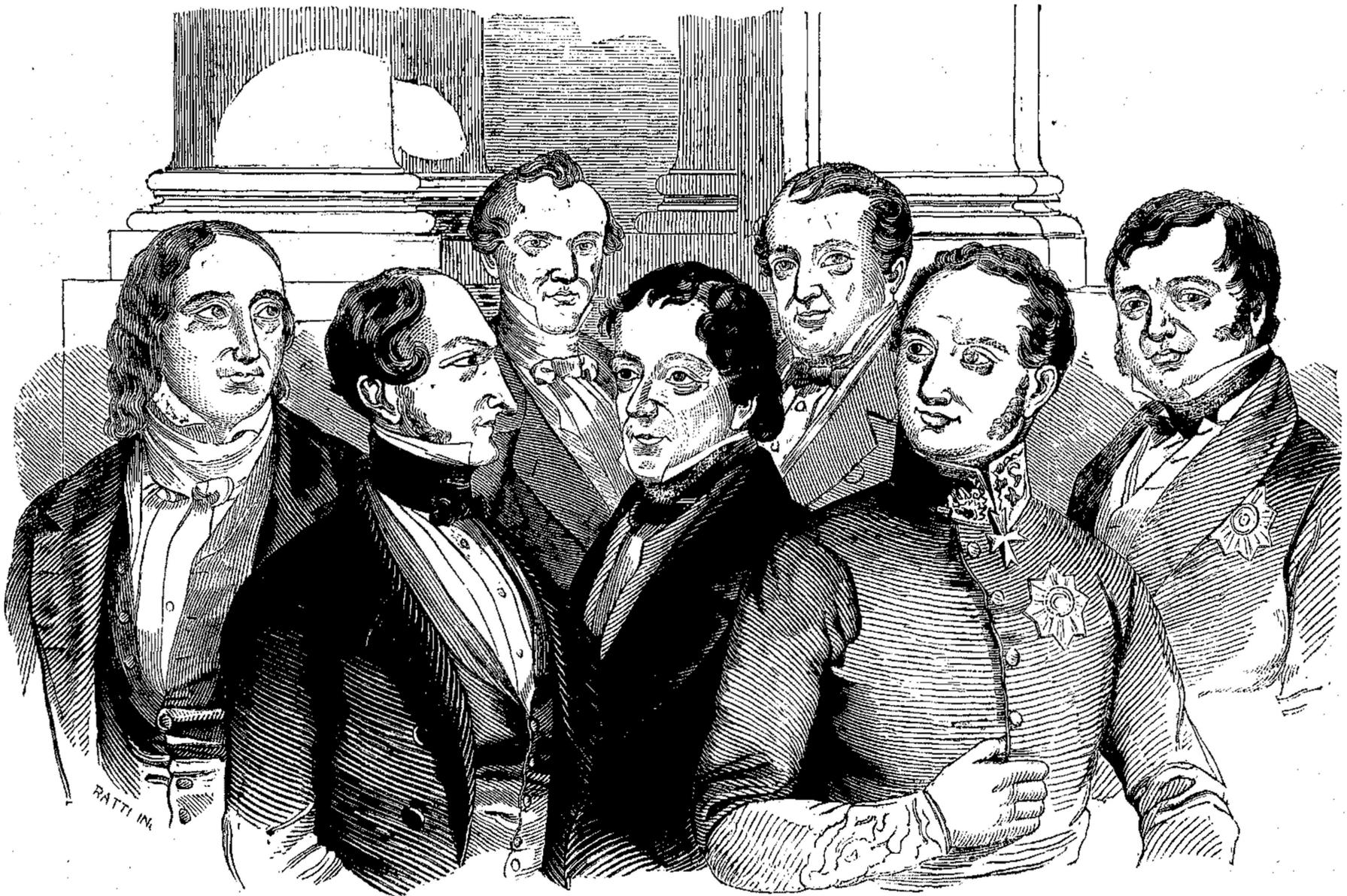
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

### SOMMARIO.

**Cronaca contemporanea.** — Delle biblioteche pubbliche e private di Roma. Continuazione e fine. Due incisioni.

— **I ministri di S. M. il re di Prussia.** Un'incisione. — **Neerologia.** — Giuseppe Gazzeri. — **Santuario di Nostra Signora d'Oropa nei monti di Biella.** Due grandi incisioni. — **Corrispondenza.** Villa Peel. — Villa Burgley. Continuazione. Due incisioni. — **Belle arti.** — L'Er-

mina. — **Il Mago dalla barba bianca.** Novella orientale. Continuazione e fine. Un'incisione. — **Il tempio di Nostra Signora della Salute in Venezia.** Due incisioni. — **Biografia.** Il cardinal Testaferrata. Un ritratto. — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri.** — **Varietà.** — **Rebus.**



(Savigny)

(Armin)

(Duesberg)

(Eichhorn)

(Rother)

(Bodelschwing)

(Muhler)

MINISTRI DI S. M. IL RE DI PRUSSIA. — Vedi l'articolo a pag. 434.

### Cronaca contemporanea

#### ITALIA.

**STATI SARDI.** — Uno dei più ragguardevoli socii della reale Accademia delle scienze di TORINO, il cav. Giacinto Carena, venne testè iscritto dall'Accademia fiorentina della Crusca nel novero dei suoi componenti. Il Carena è uno di quei dotti

pazientemente e perseverantemente operosi, che intendono a mantenere incolume la purezza dell'italiana favella, ed a sgomberare la lingua scientifica e volgare dai barbarismi che la infestano: il suo *Prontuario* è per questo riflesso opera veramente utile e benemerita, e quindi a nessuno sembrerà immeritato il lusinghevole attestato d'onore, onde l'Accademia della Crusca fu larga al valoroso filologo.

— Con indicibile rammarico annunziamo l'inaspettata ed

immatura morte dell'illustre nostro zoologo Giuseppe Gené, succeduta nella mattina di martedì 13 del corrente luglio. Nel prossimo numero del *Mondo illustrato* pagheremo alla diletta memoria di lui tributo di sincero rimpianto e d'inconsolabile dolore.

— In SOMMARIVA DEL BOSCO si aprì il 1° luglio un gabinetto di lettura, di cui furono principali promotori il medico Giambattista Parato, il teologo Olivero, D. Carlo Strumia e



le immagini di quei due eroi del cristianesimo, copiate dalle statue che furono collocate a piè della grande scala del tempio Vaticano: nel rovescio v'è l'effigie di Pio IX.

— Fu divulgato il prospetto di un nuovo periodico scientifico che verrà a luce ogni lunedì in Roma e discorrerà dei progressi delle scienze fisiche, matematiche e naturali. S'intitolerà *Corrispondenza scientifica, Bullettino universale*. Ne sarà compilatore principale il chiarissimo Erasmo Fabri Scarpellino, nipote dell'onorato abate don Feliciano, che per quarantasei anni mantenne e rese a sue spese l'accademia dei Lineei, testè restaurata da S. S. Pio IX.

— In tutte le città degli Stati Pontifici i cittadini zelanti del pubblico bene pensano a raccogliere i mezzi opportuni per provvedere all'istituzione degli asili d'infanzia: con questo intendimento fu divulgato in RAVENNA dai promotori dell'asilo della città il seguente manifesto. « L'istituzione di un asilo infantile in questa città, fu il più lodato concetto nato in animi gentili, allora che, è presso un anno, solennizzavasi qui la concessione del generoso perdono dato da quel GRANDE, che con tanta sapienza regge i nostri destini. Questa caritativa e pia idea però non potrebbe tradursi ad effetto, senza l'effluente concorso di chi contribuisca a sopprimere alle spese necessariamente richieste a tale stabilimento. Mossi da ciò alcuni cittadini ravennati stimarono cooperarvi mediante un Istituto filantropico di declamazione, il quale si propone di dare in ciascun anno uno o più corsi di recite, il cui prodotto, detratte le spese, si mettesse a favore dell'asilo infantile. In attesa frattanto di benigna Sovrana risoluzione, la Società dei dilettanti diretta dall'esimio istruttore sig. Francesco Berluffa, ottenute provvisoriamente le debite superiori approvazioni, si è determinata pel corrente mese di luglio ad un corso di recite in questo teatro comunale, il cui netto prodotto sarà la prima delle destinate contribuzioni a beneficio dell'asilo. Il favorevole accoglimento e protezione ricevuta fin qui dalle autorità locali, l'incoraggiamento di rispettabilissimi personaggi, l'utile cooperazione di benemerite signore d'ogni condizione, e sopra tutto la santità del fine propostosi (che è il miglioramento della condizione specialmente morale delle infime classi) porgono le più confortanti speranze ai dilettanti di ottenere grazia e compatimento presso il colto e gentile pubblico concittadino, rassicurandosi per ciò solo contro la giusta trepidazione con che nuovi ed inesperti si presentano nella difficile arte della declamazione. Ravenna 3 luglio 1847 ».

— Il giorno di mercoledì sette del corrente luglio fu pubblicata in Bologna dall'Eminentissimo Legato Amat la notificazione, per la quale viene promessa la guardia civica per la provincia bolognese, come per tutte le altre dello Stato Pontificio. Fu dettata con nobili sensi e tutti dimostranti la piena fiducia, che il Santo Padre ripone nell'amorevolezza e nella divozione dei suoi sudditi. La contentezza fu grande ed universale. Alle ore sette pomeridiane si raccolsero in via San Donato intorno a tremila persone, che colla banda cittadina e con parecchi tamburi andarono a far mille evviva al cardinale Amat sul monte di S. Michele in Bosco, dove sta villeggiando. Tutta la gioventù bolognese ordinata in pelotoni, procedeva con ordine e con disciplina veramente esemplare. Le grida e gli applausi non trascorsero i giusti limiti. La legge obbliga al servizio, tranne poche eccezioni, tutti i cittadini dai ventun'anni compiuti ai sessanta.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — S. M. il re di NAPOLI dopo aver percorsi gli Abruzzi, le Puglie ed altre province dell'Italia meridionale s'è recato in Sicilia, dove soggiorrà fino a tutto il corrente mese di luglio. — Morì in Napoli il 22 dello scorso giugno l'Eminentissimo Carlo Acton, che nacque in quella città il 6 marzo 1805, fu riservato in petto nel concistoro del 18 febbraio 1839 e pubblicato cardinale di Santa Chiesa in quello del 24 gennaio 1842. Da lunga pezza era travagliato da incurabile male di polmoni, che ne fece prevedere non remota ai parenti ed agli amici l'imminente perdita. Era uno dei più giovani componenti il Sacro Collegio. Dal principio di quest'anno furono rapiti ai vivi quattro principi della Chiesa: il cardinal Polidori cioè, il cardinal Micara, il cardinale Cienfuegos e per ultimo il cardinale Acton.

#### PAESI ESTERI

FRANCIA. — Nell'adunanza del 4° luglio la Camera dei Pari concluse i dibattimenti intorno alla nuova legge, che sarà per regolare l'esercizio della professione medica. Il progetto ministeriale, tranne poche emende, venne adottato alla forte maggioranza di 401 voti contro 23. Perchè esso abbia forza e vigore di legge d'uopo venga sottoposto alla sanzione della Camera dei deputati, la quale non potrà occuparsene per quest'anno, atteso la stagione già inoltrata e la prossima chiusura del parlamento. Adesso la Camera dei Pari si occuperà specialmente del processo dei signori Cubières, Teste, Parmentier e Pellaprat. Quella dei deputati continua la deliberazione intorno allo stato discusso ed al bilancio delle spese per l'anno 1848.

— A Mulhouse nell'Alsazia (provincia del Basso-Reno) vi furono negli ultimi giorni di giugno non piccoli tumulti popolari. I lavoranti occupati nelle fabbriche della città dichiararono, che l'attuale carezza dei viveri rendeva indispensabile l'aumento del loro salario, e quindi avvertirono i capi d'arte che, ove questa pretensione non fosse stata soddisfatta, essi non avrebbero più lavorato. La forza pubblica fu astretta ad intervenire per ripristinare il buon ordine, locchè non fu ottenuto se non con molto stento. Si fecero molti arresti. La corte reale di Colmar delegò un giudice d'istruzione per informarsi dell'accaduto ed istruire la rispettiva procedura. Il numero degli imputati attualmente in prigione ascende a centoventi.

— Il collegio elettorale del quarto circondario di Parigi fu con reale decreto convocato il 28 giugno per scegliere il suo rappresentante al parlamento invece del defunto Ippolito

Ganneron. I concorrenti, che contendevano l'onore di ricevere quel mandato, erano i signori Bertrand e Malgaigne. Durante tre giorni fu impossibile ad entrambi il conseguire la maggioranza assoluta, ed al quarto fu mestieri ricorrere allo squittinio che i Francesi domandano di *ballottage*. Gli elettori che presero parte al voto furono 816: tra essi 499 si dichiararono per il Malgaigne e 301 per il Bertrand; il primo venne quindi immediatamente acclamato a deputato del quarto circondario di Parigi. Il Malgaigne è chirurgo in capo dell'ospedale di Bicêtre, ed uno dei più valenti operatori, che vivano oggi nella capitale della Francia. È oltrecciò uomo di molte lettere e scrittore elegante: il suo Manuale di medicina operatoria, tradotto in tutte le lingue moderne, per la chiarezza del dettato, per la limpidezza dei ragionamenti e per la disposizione metodica delle materie è ottima guida alla gioventù nella difficile carriera dell'arte chirurgica, e fu come tale altamente commendato da giudici autorevolissimi. Nella Camera dei deputati si noverano già quattordici medici: la scienza acquista nel Malgaigne un rappresentante di più in seno a quell'assemblea legislativa. Egli parteggia per le opinioni politiche del signor Odilon-Barrot, e andrà quindi a sedersi sulle panche della sinistra. Il suo predecessore apparteneva al così detto centro sinistro.

— Alle numerose perdite che l'esercito francese soffrì in questi ultimi tempi, si aggiunse recentemente quella del tenente generale Meynadier, vecchio soldato della repubblica e dell'impero. Nacque nel mezzogiorno della Francia nel 1778: si arruolò giovanissimo nelle milizie repubblicane, e nel 1815 mediante il suo valore conseguì il grado di general di brigata. Nel 1825 Luigi XVIII lo nominò tenente generale e capo dello stato maggiore dell'esercito, che fu inviato in Spagna ad aiuto di Ferdinando VII. Nel 1830 fu scelto deputato e ne sostenne il carico fino all'ultimo giorno della sua vita. Anche le scienze francesi ebbero a lamentare nella scorsa settimana l'infuista perdita dell'eloquente e ragguardevole medico Pariset, il quale trapassò all'età di 77 anni. Scrisse molti libri di argomento patologico, che lo fecero salire in molta rinomanza: fu tra quelli che studiò d'avvicino la peste in Egitto ed in altre contrade dell'Oriente: la reale accademia di medicina lo nominò prima socio ordinario, e poi suo segretario perpetuo: la classe di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto lo ascrisse nel 1845 nel novero dei suoi soci onorari: l'accademia francese per ultimo manifestò parecchie volte il desiderio di aggregarlo all'elenco dei suoi quaranta soci. Il Pariset, oltre all'essere assennato e valoroso medico, fu scrittore di gran vaglia ed eloquentissimo: i suoi elogi accademici, massime quelli del Laennec, del Broussais, del Vieq d'Azyr, del Bichat, non la cedono a quelli scritti dal Cuvier e dal Vieq d'Azyr, che i Francesi sogliono considerare come modelli dell'eloquenza scientifica. Fu uomo di dolci ed intemerati costumi, di affabile e non affettata bontà, di sincera e zelante religione: lo amarono quanti lo conobbero, e tutti senza divario di parte o di opinioni si tennero onorati e felici della sua amicizia.

— Le comunicazioni fra le vie ferrate di Germania e quelle di Francia diventano tuttodì più numerose, più frequenti e più regolari, tanto per il trasporto delle merci che per quello dei viaggiatori. Adesso si va da Parigi direttamente a Colonia senza fermarsi e nel solo spazio di ventiquattrore: fra poco si andrà a Berlino con lo stesso comodo ed in pochissimo tempo. Ultimamente la compagnia francese della via ferrata di Havre e la tedesca di Colonia fecero di conserva gli opportuni provvedimenti, perchè d'ora in poi vi sia ogni giorno un invio regolare e diretto di mercanzie da Havre a Colonia. Con gran piacere accolsero questa nuova negoziazione tedeschi, perchè in tal modo le loro merci giungeranno facilmente ed in poche ore in uno dei porti più commerciali dell'Oceano.

— In tutta la Francia è indicebile gara di patria riconoscenza per onorare con pubblici e splendidi monumenti la memoria di quegli uomini, che col senno, colla mano, colle virtù accrebbero il patrimonio della gloria nazionale. Parecchie volte abbiamo accennato di statue innalzate nelle pubbliche piazze delle diverse città del reame francese ai grandi capitani, ai poeti, agli scrittori, agli scienziati insigni, onde superbisce quella parte d'Europa. N'è grato adesso annunziare che in Marsiglia si ordinò una pubblica sottoscrizione per erigere in una delle piazze della città una statua di bronzo a Teofilo Borden, medico illustre e valoroso fisiologo, che visse nel secolo scorso, e fu tra' primi a chiarire l'importanza fisiologica e patologica dei liquidi nell'organismo umano. La medicina così detta umoristica conseguì i lavori dell'Andral ed i progressi della chimica patologica, molta voga oggi in Francia, e fu quindi ben naturale e ben giusto il pensiero dei Marsigliesi di fare onoranza all'uomo, che più coi suoi studi e colle sue meditazioni si adoperò a metterla in risalto ed a darle fama.

— Una importantissima scoperta scientifica venne annunziata dal signor Dumas in una delle ultime adunanze della reale Accademia di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia. Tutti sanno che fra i corpi semplici elementari, i chimici annoverano il carbonio puro, il quale è il diamante: l'identità sostanziale di esso col carbone non è posta in dubbio da chicchessia: il divario consiste solamente nel diverso ordinamento delle loro molecole. Gli sforzi finora tentati per tramutare il carbone in diamante e viceversa, tornarono infruttuosi. Al giovane chimico Jacquelin riuscì finalmente risolvere una parte del difficile e misterioso problema. Sottoponendo all'azione di una forte pila voltaica un pezzo di diamante, dopo lunga serie di esperimenti, egli ebbe la gradita sorpresa di vederlo trasformato in carbone. I più ragguardevoli chimici di Parigi hanno ripetute quelle esperienze, ed il loro esito fu consentaneo alle asserzioni dello Jacquelin. Il primo passo adunque è fatto, e per fermo oggi si può, senza taccia di venir appuntato di stregoneria o di pazzia, nutrir la speranza di cangiare il carbone in diamante. La chimica avrà afferrato in tal modo la soluzione di un problema difficilissimo, intorno al quale indarno

eransi affaticati finora tanti eletti e perspicaci ingegni. Notiamo con patrio compiacimento che i più mirabili trovati chimici fatti in questo secolo, a cominciare dalla scoperta dei metalli terrosi ed alearni fatta dall'illustre Humphry Davy, van dovuti all'azione di quell'istrumento meraviglioso, che l'ingegno italiano colloca con giusto orgoglio fra i più stupendi suoi prodotti, della pila di Volta. Così gl'italiani, che son poverissimi di buoni e grandi chimici, hanno almeno la consolazione di vedere, che i più importanti e più segnalati progressi di quella scienza ripetono la primaria loro origine da un istrumento fisico inventato dal genio di un loro concittadino.

— Con vivo desiderio aspettano i Parigini la pubblicazione di un'opera storica di Prospero Mérimée, che narcerà la vita di Pietro il Crudele, con tutti gli episodii di storia spagnuola, che ad essa si riferiscono. Oltre all'essere piacevole e grazioso novelliere, l'egregio scrittore, di cui accenniamo, è versatissimo nella filologia e nella storia, e quindi è ben giusto il supporre che dal suo nuovo libro non sarà punto delusa l'universale e lusinghevole aspettanza. Nelle sue indagini intorno ai manoscritti dei tempi di Pietro il Crudele, il Mérimée fu validamente aiutato da don Prospero de Bofarrull, archivist generale dell'Aragona ed autore di una storia dei Conti di Barcellona, che fin dal suo apparire riscosse il plauso dei giudici competenti.

SPAGNA. — Morì a Siviglia il 20 p. p. giugno in avanzata età il venerando arcivescovo di quella diocesi, Eminentissimo Cienfuegos. Fu assunto alla dignità della sacra porpora romana da S. S. Leone XII nel concistoro del 15 marzo 1826. Per la sua morte la Chiesa spagnuola non novera attualmente più verun rappresentante in seno al sacro Collegio. Gli Spagnuoli sperano però, che fra breve ogui controversia fra la corte di Madrid e la Sede apostolica avrà fine, e che Pio IX non tarderà allora ad inviare il cappello cardinalizio a qualcuno fra i prelati spagnuoli. Tutti si lodano nella capitale delle Spagne del procedere tollerante ed evangelico di Monsignor Brunelli, il quale si mostra in tal guisa degno rappresentante del gran Pontefice, cui toccherà la consolazione di ricongiungere al seno della madre comune una nobile ed antica provincia della Cristianità.

INGHILTERRA. — Gli elettori di Londra già si preparano per le prossime elezioni. I rappresentati di quella città ai comuni sono quattro: la scelta di coloro, che saranno sostenuti dal ministero e dagli amici della libertà economica è già fatta. Sono il primo ministro Lord John Russell, il negoziante Pattenon, sir Giorgio Larpent ed il barone Lionello di Rothschild. A Dublino si presenta John O'Connell, figliuolo primogenito dell'illustre Daniele, il quale sembra destinato a surrogare sua padre nel grave e delicato ufficio di moderatore e paciere del popolo irlandese. — Ultimamente fu discusso ed approvato dall'assemblea elettiva del parlamento il bill per le vie ferrate Irlandesi: ed allo Sheil, amico di O'Connell e suo difensore innanzi ai giurati di Dublino nel 1843, parve opportuno cogliere la propizia occasione di pagar tributo di affettuoso rimerescimento alla memoria del grande agitatore. La caratteristica dell'eloquenza dello Sheil è la tenebrezza, e nell'esprimere sensi delicati e gentili pochi lo pareggiano, nessuno lo sorpassa. « Ho fiducia, disse Sheil, che non sarà mai per arrivare il momento in cui gli statisti inglesi abbiano ad esser contenti che la voce la quale comandava ad un popolo intero sia fatta muta, che gli accenti ai quali tutto un popolo ubbidiva e che il parlamento ascoltava con ammirazione siano per sempre agghiacciati dal silenzio della tomba. Avrei bramato che O'Connell ne fosse stato ancora serbato in vita! avrei desiderato che avesse vissuto abbastanza per vedere quella città, ch'era la meta del suo pellegrinaggio, ove ritrovasi il prezioso santuario della religione, di cui egli fu umile credente ed indomito campione: avrei bramato ch'egli fosse vissuto abbastanza per inginocchiarsi a piè degli altari del più nobile tempio innalzato dalla mano degli uomini: avrei voluto che il vacillante piede del venerando vecchio avesse rinvenuto il sentiero che condusse a quell'altare di marmo, dove in mezzo allo splendore ed alla pompa della Chiesa si sarebbe inginocchiato per ricevere la benedizione del più grande riformatore fra' pontefici che sedettero sulla cattedra di Pietro! » Queste nobili e patetiche parole pronunciate con commossa voce, interrotte da singhiozzi furono ascoltate dall'assemblea con religioso silenzio, e quando l'oratore ebbe finito in segno di riverenza e di approvazione non vi fu nessun plauso, nessun rumore.

— Gran benefattore dell'umanità e dell'Irlanda è il padre Teobaldo Mathew, uomo di evangelici costumi, d'illibata probità e di sensi altamente e cristianamente filantropici. Tutti sanno esser egli il fondatore di quelle società di temperanza (*teetotallers*) che in America, in Irlanda ed in Inghilterra hanno efficacemente contribuito a diminuire, se non a distruggere all'intutto, l'ignominioso e brutale vizio dell'ubriachezza, che tanto è frequente fra gli abitanti di quei paesi settentrionali. Da trent'anni e più l'onorato sacerdote incontrò mille stenti, lottò contro mille difficoltà, durò indicibili fatiche, ebbe a patire non pochi dispiaceri, profuse parole e danaro, nessun mezzo insomma ommise per conseguire il suo scopo, e far sì che gli Americani, gl'Irlandesi e gl'Inglesi si astenessero dagli eccessi dell'ebbrezza e vivessero vita sobria e costumata. Il padre Mathew fu per questi riflessi di grandissimo aiuto a Daniele O'Connell nella nobile e nazionale di lui impresa. È ben facile indovinare, che il degno uomo sempre intento a fare il bene dei suoi simili, pose in non cale la cura delle proprie faccende, e si ridusse a grandi strettezze di fortuna. I ministri di S. M. la regina Vittoria, riconoscendo gli incalecolabili servizi resi dal padre Mathew alla pubblica morale ed alla pubblica igiene, prepararono testè la loro sovrana di adoperarsi in suo pro, e difatti la M. S. ordinò che da ora in poi il tesoro dello Stato gli pagherà tutti gli anni una pensione di 7500 franchi. Il padre Mathew potrà in tal guisa continuare alacramente l'o-

pera sua, ed attirarsi le benedizioni che già piovano in copia sul suo capo, di tutti coloro, che per lui si veggono dall'ignobile baratro del vizio ricondotti nel cammino della virtù. Altri e non men generosi provvedimenti furono fatti dal governo inglese a pro delle famiglie d' illustri scrittori e scienziati. Alla vedova dell' originale e vivace poeta Tommaso Hood fu assegnata l'annua pensione di cinquemila franchi; lo stesso favore fu accordato alla vedova ed ai figli dello scozzese dottor Chalmers. Questi atti fruttano le lodi universali alla regina Vittoria ed al suo primo consigliere Lord John Russell, che fin dai suoi più giovani anni si dimostrò tenero amico delle lettere e munifico protettore di coloro che vi consacrano le facoltà della loro mente.

— Fu inaugurata la via a rotaie di ferro nella valle di Trent vicino Chester. Vi accorsero intorno a mille persone, fra le quali primeggiava sir Roberto Peel, deputato della vicina città di Tamworth. Terminata la cerimonia fu imbandito festevole ed allegro banchetto, nel quale si fece un brindisi all'insigne ex-ministro. Egli rispose rendendo grazie sincere alla cortesia ed alla benevolenza dei suoi connazionali, dimostrò l'utilità immensa che dal moltiplicarsi dei tronchi di strade ferrate ricava l'Inghilterra e rammentò che i Romani avevano riguardato la valle di Trent come il migliore luogo di transito per la strada da Londra a Chester. Dacchè Roberto Peel con tanta perseveranza e con tanta eloquenza fece trionfare il principio della libertà economica, la sua popolarità crebbe in immenso, ed i suoi connazionali colgono premurosamente tutte le occasioni per attestargli la loro stima, la loro riverenza e la loro gratitudine.

Nell'ultima adunanza della Società reale di geografia di Londra, il segretario perpetuo lesse parecchie lettere scritte dal signor Duncan, il quale viaggia attualmente nell'interno dell'Africa. Una di esse racchiude ragguagli curiosissimi intorno ai costumi di Aboufodie, capitale del regno di Dahorny. Il monarca di quel paese, dice il Duncan, per sua guardia ha uno squadrone di sei mila femine, ordinate come milizia regolare. Quelle che sono semplici soldati sono di alta statura e vestono abito turchino; quelle che hanno gradi di ufficiale sono piccole e vestono abito rosso. Questa bizzarra comunicazione fu accolta con vivo interesse dalla Società di geografia, la quale aspetta dal Duncan nuovi ragguagli intorno al regno di Dahorny.

— Morì a Dublino repentinamente il medico Errico Marsh. Il suo nome conseguì fama europea per la scoperta di quell'apparecchio chimico, che dal nome dell'inventore, chiamasi di Marsh, e serve a scoprire la presenza dell'arsenico nelle materie organizzate.

OLANDA. — La Società letteraria neerlandese di Leida tenne il 17 del passato giugno la sua annua solenne adunanza, che fu preseduta per la ventesimaquinta volta dal professore Siegenbeck. Il Siegenbeck è il Nestore dei letterati olandesi, e regge nell'università di Leida la cattedra di letteratura da cinquant'anni. Fra breve il venerando professore, ad esempio dei suoi colleghi delle Università tedesche, celebrerà con particolare festa il cinquantesimo anniversario del suo insegnamento. In occasione dell'adunanza, di cui facciam parola, i socii dell'Accademia neerlandese fecero coniare e gli offrirono in attestato di riconoscenza ed affettuosa stima una medaglia di argento.

BELGIO. — Tutti gli anni si celebra con straordinaria pompa in Gand gran festa musicale. Profittando delle agevolanze della via ferrata si recano in folla a godere del lieto spettacolo moltissimi abitanti delle diverse città del Belgio, e non pochi della vicina Germania. I dilettanti di musica di quei paesi vi danno gran prova del loro ingegno: si suonano le più belle sinfonie di Mozart, di Beethoven e degli altri grandi maestri tedeschi. Quest'anno vi preudono parte quarantuna società musicali di Germania, che annoverano 329 suonatori. Ad esse facevano corona tutte quelle di Brusselle, di Gand, di Anversa, di Bruggia, di Lovanio, di Mons, di Tournay, di Nieuport, di Auderode, di Courtray, di Hal, di Grammont, di Ninove, di Deynse e d'Ypres. Fra belgi e tedeschi i cantori sommarono a 1429. Nell'orchestra vi erano più di cento suonatori.

GERMANIA. — Grandi feste fanno i Prussiani ai deputati alla dieta riunita reduci nelle loro città native. Gli Israeliti di Königsberg accolsero con indescrivibile allegrezza il magistrato Wachter, che in seno alla dieta perorò eloquentemente la loro causa. Gli abitanti di Elberfeld, in attestato di gratitudine e di affetto, regalarono all'illustre loro rappresentante Beckerath una magnifica carrozza. Lo stesso fecero quei di Colonia col deputato Hansemann. — S. M. il re di Prussia si recò il 27 giugno a Breslavia per assistere all'inaugurazione del monumento ivi innalzato ad onore del suo avo Federico II. La statua equestre modellata dal Kiss è stupendamente eseguita: è alta 14 piedi, lunga 11, larga 3; il piedestallo è alto 14 piedi. Tutto il monumento è dell'altezza di 28 piedi e 9 pollici. Alla solenne cerimonia accorsero migliaia e migliaia di persone. Si cantarono gli inni nazionali: la sera la città fu per la prima volta illuminata a gasse. I cannoni tutto il giorno spararono in segno di allegrezza. Il re conversò affabilmente con molti degli astanti, fra quali notavasi da tutti con patria commozione un veterano dell'esercito del gran Federico, per nome Günther, il quale nacque nel 1758, e nel vedere onorata la memoria del prode suo capitano non seppe trattenere le lagrime.

— Un bizzarro e singolare fenomeno fisico fu osservato negli ultimi giorni dello scorso giugno a Bernstadt nella Slesia prussiana. Alle otto del mattino fuvvi in quella città uno spaventevole uragano, e caddero parecchi fulmini. Uno di essi entrò sotto terra a pochissima distanza di un pozzo collocato nel centro del cortile di una casa del sobborgo di Nauslau. Immediatamente si udì nel fondo del pozzo un sordo mugugno, e l'acqua sgorgando a spruzzi caldissimi e quasi bollenti allagò il cortile infettandolo con disgustoso e pungente odore sulfureo. Nel punto in cui il fulmine s'addentò nelle viscere della terra si vide un buco largo 33 centimetri, profondo un metro. Da quel giorno l'acqua del pozzo, fino al-

lora limpida e potabile, è divenuta tutta melmosa, ed ha acquistato il sapore del nitro.

— S. M. il re di Baviera conchiuse nei primi giorni del corrente luglio un trattato postale con la Francia, dal quale grandi vantaggi saranno per risultare a pro del commercio e delle comunicazioni fra i due paesi. La tariffa delle lettere è diminuita a seconda della loro grandezza, per la metà e per un terzo. Per la Baviera firmò il trattato il ministro Maurer, e per la Francia l'ambasciatore di Luigi Filippo, conte di Bourgoing.

— La nuova Accademia imperiale delle scienze di Vienna si radunò per la prima volta in una delle sale dell'istituto politecnico la mattina del 27 p. p. giugno. Intervenne alla riunione il curatore arciduca Giovanni: per diritto di anzianità fu presidente l'arcivescovo Ladislao Pyrker. Fu nominato presidente effettivo alla quasi unanimità di voti l'orientalista Hammer-Purgstall. Il consigliere Andrea Baumgartner fu scelto a vice-presidente. Ai due posti di segretario furono nominati il bibliotecario di S. M. imperiale ed il consigliere di stato Andrea di Etlingshausen.

STATI-UNITI D'AMERICA. — Fu divulgato il trattato di commercio testè conchiuso fra il Governo annoverese e la Confederazione degli Stati-Uniti. Le clausole più importanti sono le seguenti: 1° Intiera libertà e reciprocità di commercio e navigazione, senza eccezioni di merci o provenienza. 2° Abolizione negli Stati d'Annover di ogni diritto doganale d'en-

trata sul cotone grezzo, ed abolizione degli esistenti diritti di transito sulle foglie, coste e liste di tabacco come sul cotone in balle o sacchi, sull'olio di balena e sul riso, non mantenendo su questi articoli che un leggerissimo diritto di controllo, per contribuire alle piccole spese indispensabili di personale. 3° Promessa per parte dell'Annover di abolire i diritti di pedaggio sul Weser (*Weser-tolls*) nel più breve tempo sugli articoli suddetti. 4° Promessa per parte degli Stati-Uniti di estendere tutti i vantaggi e privilegi di questo trattato ad ogni qualunque Stato della Confederazione Germanica, disposto ad accettarli con reciprocità. Già il granduca di Oldenburg ne accettò senza restrizione le clausole, e dalla corrispondenza del ministro del granduca di Mecklenburg-Schwerin col ministro degli Stati-Uniti vi ha luogo a credere che fra non molto anche questo Stato vi aderirà. Brema vi ha aderito per ciò che concerne il libero transito delle suddette merci americane per l'Annover e per l'Oldenburg, ed è pronta a fare le stesse riduzioni in favore degli Stati dello Zollverein tosto che questo avrà reso libera la continuazione del transito delle stesse mercanzie che da Brema passeranno nella Svizzera.

Dalle ultime ufficiali statistiche risulta, che dopo la diminuzione delle tariffe promulgata il primo dicembre 1846 dal presidente Polk, le entrate del tesoro americano aumentarono per un milione di dollari, ossia 5,230,000 franchi.

— I COMPILATORI

### Delle biblioteche pubbliche e private di Roma

Continuazione e fine. — Vedi pag. 426.

BIBLIOTECA CASANATENSE.

Il primo fondatore di questa biblioteca fu monsignor Giambattista Castellani, archiatro di Gregorio XV, il quale con suo

EMULA LIBERALITATIS ET BENEFICENTIAE  
CONTENTIONE  
JOANNES M. CASTELLANA (SIC)  
LEGATIS DUODECIM AUREORUM MILLIBUS  
AMPLISSIMI AEDIFICII FUNDAMENTA  
POSUIT  
RELIGIOSA PREDICATORUM FAMILIA  
DIVE MARIE SUPRA MINERVAM  
SUIS AC PIORUM IMPENDIIS  
IN HAC FORMA EXTRUXIT  
HIERONYMUS CARDINALIS CASANATE  
LECTISSIMA LIBRORUM SUPPELLECTILI  
MENTEM AEDIBUS ADDIDIT.



Il cardinale Girolamo Casanate nato a Napoli il 13 giugno 1620, creato cardinale dal pontefice Clemente X, e bibliotecario di S. Chiesa da Innocenzo XII nel 1693, diede il nome alla biblioteca. Morì il 3 marzo del 1700, e fu sepolto nella basilica lateranense tra le due cappelle di S. Ilario, e di S. Francesco, ove si vede il suo monumento con statua coricata in marmo. Ad istigazione dell'abate Zaccagni pubblicò un volume di *Collectanea*. Roma 1698 in-4°, al quale sarebbero succeduti altri, se non fosse stato colpito da morte questo benemerito e dotto porporato.

Egli lasciò ventitré mila volumi, ed ottanta mila scudi d'oro per fondare, e mantenere questa biblioteca, volendo ancora che a somiglianza dell'Alessandrina in Egitto, e dell'Ambrosiana di Milano, avesse un collegio di persone dotte. perciò volle che si mantenesse sei teologi domenicani, due professori che in una scuola contigua chiarissero il testo di S. Tommaso d'Aquino, due bibliotecari, e tre conversi dello stesso ordine per servizio della biblioteca. Il sontuoso salone a volta con gli armadi per contenere i libri che vi son racchiusi in doppia fila, fu architettato dal celebre Carlo Fontana architetto e scrittore. Misura in lunghezza 320 palmi.

Questa biblioteca è la più ricca in volumi stampati che sia in Roma, e sebbene si dica contenere 120,000 volumi non comprese le miscellanee, non ostante è certo che ne contiene assai di più. Le miscellanee poi sono in così gran numero, che non si andrebbe errati, se si dicesse che contengono trecento mila opuscoli. La collezione delle edizioni del quattrocento è assai preziosa, come pregevolissima è la collezione delle stampe, tra le quali vi è la serie intera di quella della calcografia camerale. Oltre a ciò vi sono molti preziosi manoscritti, e fra questi si distingue una gran bibbia in pergamena, lavorata a mano con l'opera delle lettere a ponzone, e la stampa. Questo genere di lavoro rarissimo fu da alcuni chiamato *chirografia*.

Al gran salone sono pochi anni si aggiunsero undici ar-

testamento fatto ai 26 di luglio dell'anno 1655, dichiarò eredi i pp. Predicatori del convento di S. Maria sopra Minerva, lasciando i suoi libri, e dodici migliaia di scudi d'oro, che servirono a fabbricare il gran salone. Ecco l'iscrizione che si legge, scolpita in marmo, in cima alla scala che conduce alla biblioteca.

meroni, che già sono pieni di libri, nell'ultimo si conservano alcune medaglie, degli oggetti rari ed antichi, ed un superbo dittico di avorio, ammirabile per la finezza e bellezza dell'intaglio. Quest'aggiunta, ed il ristauramento degli scaffali della biblioteca debbesi alle cure principalmente del padre Giacinto Maria de Ferrari bibliotecario, il quale aumentò anche di molto il numero dei volumi. In fondo al salone evvi la statua del cardinale Casanate, bella scoltura di Pietro Le-Gros francese, che diede molta espressione al suo volto, e molto bene ricercò le parti delle vesti cardinalizie.

Il padre Audiffredi cominciò a stampare il catalogo di questa biblioteca con molta accuratezza e dottrina, ed è a lamentarsi, che non sia giunto che alla lettera L. Questo lavoro, stampato in quattro grandi volumi in foglio, e parte del quinto, fu dedicato al pontefice Clemente XIII. Ora il catalogo, per le immense aggiunte sì allo stampato, e sì al manoscritto che serve di uso a coloro che frequentano la biblioteca, si sta rifacendo con molta cura, ed è pervenuto fino alla lettera S. — La testamentaria disposizione del cardinale Casanate relativa alla biblioteca, i curiosi la potranno leggere nella *Gerarchia cardinalizia* del Piazza alla p. 616. È aperta al pubblico mattina e giorno, eccetto la domenica, ed il giovedì.

**BIBLIOTECA ANGELICA.**

Monsignor Angolo Rocca di Arcevia, piccola città delle Marche, dell'ordine degli eremiti di S. Agostino, e sagrista pontificio, fondò questa biblioteca, dal suo nome detta Angelica. Scrittore di molte opere, e raccogliitore di libri, lasciò nel 1620 la sua copiosa libreria al convento di S. Agostino, affinché riunita alla privata dei religiosi servisse a pubblico beneficio. Nel medesimo secolo fu notabilmente ampliata con una parte dei libri del celebre letterato Luca Olsensio, canonico di S. Pietro, e primo custode della biblioteca vaticana. Quindi colla libreria del cardinale Enrico Norris, agostiniano, e della sceltissima del cardinal Passionei, che fu comperata collo sborso di 50 mila scudi dopo la sua morte avvenuta nell'anno 1761. Queste importantissime aggiunte la resero una delle biblioteche migliori di Roma, sì per la quantità de' manoscritti e sì per le edizioni del secolo XV. Il numero dei volumi di questa biblioteca ascende secondo il Melchioni a 148,724; cioè

Manoscritti . . . . .	2,945.
Volumi stampati . . . . .	84,819.
Opuscoli nelle miscellanee . . . . .	60,960.

Totale . . . . . 148,724.

Il locale della biblioteca è assai bello; fu architettato da Luigi Vanvitelli, che la costruì unitamente al grandioso convento. In questo momento si stanno facendo dei restauri, e pel mese di marzo saranno probabilmente compiuti. L'indice manoscritto è esattissimo e compilato per autori e per materie. La biblioteca ha rendite particolari, amministrata da una congregazione di religiosi dell'ordine, e presieduta da due padri uno bibliotecario, ed un altro teologo: due laici porgono i libri agli studiosi che frequentano questo santuario del sapere, il quale è aperto ogni mattina dalle otto al mezzodì, eccetto le feste ed i giovedì, oltre le vacanze autunnali.

**BIBLIOTECA LANCISIANA.**

Giovanni Maria Lancisi, Romano, celebre medico, collocò nel palazzo dei commendatori di Spirito Santo, unito a quel grande ospedale, la sua libreria privata ricca di circa 20 mila volumi di opere mediche e filosofiche, acciocchè i giovani studenti della scienza salutare, e chiunque altro potesse giovare. Nell'anno 1716 ne fece la solenne apertura con straordinaria pompa, alla quale assistè Clemente XI, di cui il Lancisi era archiatro. La celebrità del fondatore di questa biblioteca era grande anche lui vivente, e questa perchè meritata colle sue opere dottissime gli continua e gli continuerà per sempre. Luigi XIV gli spedì alcuni libri rarissimi, accompagnati da lettera sommamente onorevole al Lancisi che gli avea desiderati. Morendo nel dì 21 gennaio del 1720 lasciò erede del suo patrimonio l'ospedale di S. Spirito: la sua perdita fu un vero cordoglio pel papa, e per Roma, chè era veramente dotto, amante dell'istruzione e del progresso della gioventù, uomo integerrimo.

Il chirurgo Pietro Giavina di Domodossola lasciò dei fondi per mantenere alla Lancisiana due giovani per imparare la notomia e la chirurgia. Uno dei canonici ne è bibliotecario, ed un medico assistente nell'ospedale è il vice-bibliotecario. Anche questa è aperta nel mattino dalle 8 a mezzodì negli stessi giorni delle altre.

Lo stato attuale di questa biblioteca è veramente umiliante: pochissimi libri recenti sono stati acquistati da qualche tempo, e quasi nulla si acquista adesso, abbene abbia fondi destinati a ciò. È pochissimo frequentata, e quei che il dovrebbero per obbligo, e per cui sono pagati, appena vi si recano per registrarvi ogni dì il nome loro, e ciò per raccogliere quel danaro che i generosi antenati volevano servir dovesse a premio de' solerti studi. Questo fatto mostra in quanto poco conto si tenga da que' superiori e professori l'istruzione ed il progresso, che nelle scienze fisiche ognun sa quanto sia importante, ed al tempo stesso il cattivo andamento di quel grande ospedale, in cui sono ricoverati tutti i malati di sesso maschile affetti da malattie mediche. Dicono che si voglia formare una biblioteca medica nell'ospedale di S. Giacomo degli incurabili, e saria cosa opportunissima, mentre in Roma non v'è una biblioteca medica. Però non sarebbe male che ad altro uso si destinasse quell'ospedale che ora si sta rifabbricando con tanta spesa, mentre e per la situazione, e pel modo con cui si costruisce, e per molte altre gravi ragioni, non potrà riuscire che un pessimo spedale.

**BIBLIOTECA CORSINIANA**

È composta di libri che cominciò ad acquistare monsignor

Lorenzo Corsini, che fu poi Clemente XII, di quelli del cardinal Neri, nipote di lui, della biblioteca del cardinale Gualtieri, che fu comperata dal detto cardinal Neri pel prezzo di dieci mila scudi, e di quella di Nicola Rossi, letterato del secolo scorso, acquistata per tredici mila scudi dal principe don Bartolomeo, e pagata dal figlio di lui il principe don Tomaso, ora vivente. Alla cui larghezza dee la biblioteca non pur quello sborso, ma ancora i grandissimi accrescimenti, de' quali è stata arricchita in questi ultimi anni; perchè egli per abbellirla e renderla più spaziosa, e per completare la collezione delle stampe e de' libri, ha speso non meno di venti mila scudi. Azione degna d'essere commendata altamente, ed imitata da tutti coloro, i quali, potenti per ricchezza, vogliono intendere al vero bene del pubblico.

Nel palazzo di questa illustre famiglia, architettato dal cav. Fuga, situato al principio della via della *Longara*, è questa biblioteca. Ha nove sale, sei delle quali sono assai grandi e tre piccole. La prima contiene la storia, ed è partita nel modo seguente: Biografia civile e letteraria, storia universale, storia d'Italia, di Francia, de' Paesi-Bassi, della Spagna e del Portogallo, dell'Inghilterra, della Germania e degli altri paesi settentrionali, finalmente delle regioni orientali dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e del Nuovo-Mondo.

La seconda ha la filologia, e però contiene i vocabolari, le grammatiche, poi i rettorici ed i critici, appresso gli oratori ed i poeti che hanno scritto dopo il risorgimento delle lettere; in seguito i novellieri, e i romanzieri, e i comici, e gli epistolografi; in fine i libri di archeologia, suddivisi secondo i diversi rami di essa in trattati di antichità propriamente detti, in autori di numismatica ed in libri di epigrafia.

Nella terza sono allagate le opere scientifiche e prima le razionali di logica e metafisica, di etica, di economia politica, poi le fisiche, di storia naturale, di medicina, di chirurgia, quindi le matematiche con le loro parti. Sieguono la cronologia, la geografia, i viaggi.



(Erma del principe don Tomaso Corsini)

Nella quarta, più grande assai che tutte le altre tre sale descritte, contengono le materie teologiche, cominciando dalle Bibbie, a cui seguono gli interpreti di esse, poi le raccolte de' Concilii, poi i liturgici, appresso i santi Padri e gli antichi scrittori ecclesiastici greci e latini, quindi gli autori della teologia dogmatica; da ultimo la storia ecclesiastica divisa anch'essa come la civile, in storia generale e storia particolare delle diverse nazioni.

Questa quarta sala ha tre porte, l'una per la quale vi si entra dalle tre sale ora descritte, l'altra a sinistra che mette in tre stanze più piccole, la terza infine a destra che è adito a due grandi sale, di cui faremo parola. Ora parlando delle tre piccole, la prima è appendice alla sala teologica, e però in essa trovansi altre Bibbie, altri interpreti di esse, libri di teologia morale, sacri oratori, biografia sacra e storia ecclesiastica. La seconda contiene gli scrittori eterodossi, ed una raccolta delle controversie giansenistiche. Comprende questa circa mille volumi: incomincia dalle quistioni mosse sotto il pontificato di Clemente VIII, e discende fino alle ultime de' tempi a noi più vicini. Abbraccia tutte le opere pubblicate da una parte e dall'altra sulle dette quistioni, con tutti gli editti de' vescovi ed i decreti (*arrêts*) de' parlamenti di Francia. La terza è stanza legale. Trovanvisi i libri di diritto pubblico, il testo canonico ed il civile, gli antichi e recenti commentatori ed espositori dell'uno e dell'altro, gli sta-

tuti delle città e delle compagnie, le decisioni dei tribunali, ed in particolar modo quelle della sacra Rota romana fino ai nostri giorni.

Tornando ora nella grande sala teologica, di cui poco fa s'è discorso, e stando in essa, alla destra di chi viene dall'ingresso principale della biblioteca, vedesi una terza porta, per cui si va a due molto grandi sale nuovamente erette a spese del principe don Tomaso, tutte con scaffali di noce lucida, condotti con bel disegno, con pavimenti alla veneziana, con volte ornate d'oro e di bene acconci arabeschi. La prima delle quali è partita in due diverse classi di libri; una metà ne occupano i classici greci e latini, coi loro commentatori e traduttori, l'altra la poligrafia ed i giornali letterarii.

Nell'ultima sala accolgonsi le collezioni più rare che possiede la biblioteca. In scaffali, che elevansi all'altezza quasi di un uomo, e che sporgendo alquanto infuori degli scaffali superiori girano attorno a tutta l'ampiezza di quel luogo, è la collezione delle stampe, per cui la biblioteca è in grande nomianza non pur fra di noi, ma ben anche fra tutti gli stranieri. Ella è la prima in Italia, quarta in Europa dopo quelle di Parigi, di Vienna, di Dresda: è pregevole per le incisioni degli artisti d'ogni genere e d'ogni nazione, cominciando dagli antichissimi Tedeschi ed Italiani del secolo xv, fino ai più recenti di tutti i paesi. Desse sono più di cinquanta migliaia, senza computar quelle raccolte in libri, che formano opere separate, e tutte le altre che trovansi ne' libri stampati. Questa raccolta di stampe ebbe incominciamento dalla compera della biblioteca del cardinale Gualtieri, e con altri più preziosi acquisti fatti dal marchese Neri Corsini, poi cardinale, ne' suoi viaggi di Francia, Olanda ed Inghilterra; indi egli l'accrebbe colla compera che fece di quelle che furono del cardinal Francesco Maria de' Medici, e di molte altre, le quali avea messe insieme in Roma un tal Francesco Andreoli, libraio, che molto di simili rarità si dilettava, e finalmente coll'acquisto della pregevolissima raccolta fatta per opera del cardinale Camillo Massimo. Di grandissimo accrescimento poi è stata arricchita dal presente principe, il quale ha comperato non solo le migliori stampe che si sono pubblicate in questo secolo, ma molte delle antiche che vi mancavano: al qual proposito non è da tacere com'egli in una sola volta facesse acquisto di tredici mila incisioni, non badando a spesa, nè che moltissime di esse fossero già nella sua biblioteca, bastandogli solo che con esse potesse supplire alla mancanza di molte che non avea. Alle stampe sono congiunti quattordici grossi volumi di disegni originali, fra i quali ve ne ha alcuno di Raffaello Sanzio, di Leonardo da Vinci, di Andrea del Sarto, di Frà Bartolomeo, e degli altri antichi pittori della scuola fiorentina, ed otto grandi libri corali, ricchi di miniature, che il cardinale Pietro Corsini, sul finire del secolo xiv avea dato in dono alle monache di s. Gaggio, e che il presente principe ha da poco tempo co' suoi danari ricomperati.

Negli scaffali superiori a quelli delle stampe sono prima i manoscritti in numero di tre mila circa, divisi anch'essi per classi secondo la varia materia che comprendono. Le più copiose di dette classi sono quelle della storia, della epistolografia, degli antichi classici italiani. Seguono ai manoscritti i libri stampati nella seconda metà del secolo xv, delle quali ve n'ha un tre mila e più. Veggonsi di poi le collezioni Aldina, Elzeviriana, Cominiana, e quella delle edizioni dei classici italiani citate nel vocabolario degli accademici della Crusca, e finalmente la biografia e storia artistica, e i libri d'arte. In fondo alla sala dentro una elegante nicchia di marmo sorge, sopra un basamento quadrilatero, un'erma scolpita dall'insigne scultore prof. Tenerani, in cui è effigiato il benemerito principe don Tomaso Corsini.

Tutte le sale, eccettuate le tre più piccole, e quest'ultima che riceve il lume dall'alto, hanno ciascuna nel centro del volto una pittura a fresco od a tempera allusiva alle materie che nella stanza in cui essa trovasi son contenute. Le più pregevoli sono quelle del cav. Conca nella sala delle scienze, e quella del Consoni fatta nello scorso anno ed allogata nella prima delle due nuove sale, nella qual pittura è ritratta Minerva che corona le scienze, le lettere e le arti. Questo quadro, pel disegno principalmente, a giudizio di tutti coloro che si conoscono di tale arte, potrebbe essere riputato lavoro del Sanzio. Certo che per avviso universale è condotto secondo tutte le buone regole dell'arte.

La biblioteca ha l'ordine finora discorso, per opera specialmente dell'esimio professore don Luigi Maria Rezzi, bibliotecario, e del suo aiuto e vice-bibliotecario ch. signor Francesco Cerrotti; i quali da dieci anni in qua non han fatto che attendere a questo riordinamento. Il primo poi avendo ci solo messo in buon assetto, secondo i diversi incisori, tutte

le stampe, attende ora a farne un indice ragionato, l'altro a riordinare e correggere quello de' libri stampati.

Il numero dei volumi di questa biblioteca è di sessanta e più mila. Essa fu aperta per la prima volta al pubblico il 1° maggio del 1734, e d'allora in poi è aperta per chi voglia giovargene in tutti i giorni, tranne i giovedì e le feste nel dopo pranzo.

ENRICO CASTREGA BRUNETTI.

### I ministri di S. M. il re di Prussia

La Prussia conseguì la grandezza militare per opera di Federico II: per opera dei suoi successori essa ha conseguito a' giorni nostri la grandezza civile; inguisachè un paese che un secolo addietro figurava appena nelle carte geografiche dei piccoli principati di Germania, va annoverato oggi fra i più potenti e più incivili di Europa. Dell'incremento e del continuo prosperare della monarchia prussiana troppo lungo sarebbe indagar le ragioni: mi basti dire che fra esse non ultima e di non lieve momento è indubbiamente quella riverenza tradizionale, quel sentito ossequio che da Federico II in poi tutti i sovrani di Prussia professarono per i pensatori e per i filosofi. Gli amici più cari dell'eroe di Rosbacco furono i filosofi e gli scrittori del secolo scorso: Paio ed il maestro di Federico Guglielmo IV fu uno dei padri del moderno celetticismo, l'Ancillon; Humboldt, Cornelius, Schelling, Tieck, Schönlein sono attualmente i più intrinseci confidenti, i più devoti amici del re di Prussia. Che più? i più cospicui ed i più ragguardevoli fra i suoi ministri sono due uomini, che alle lettere ed alle scienze van debitori dell'eminente posto, ch'essi occupano nella stima e nell'ammirazione di Europa e del mondo, Savigny ed Eichhorn.

Il consiglio dei ministri di S. M. Federico Guglielmo IV si compone attualmente di nove dicasteri: uno per la guerra diretto dal generale di Boyen, uno per le finanze dal consigliere Duesberg, uno per la giustizia dal consigliere Mühlner, uno per gli affari interni dal barone di Bodelschwing-Velmede, uno per la revisione delle leggi dal Savigny, uno per gli affari esteri dal conte di Arnim e dal barone di Canitz, uno per il commercio dal Rother, uno per la casa del re, ed uno finalmente per i culti, per l'istruzione pubblica e per gli affari medici diretto dal dottore Eichhorn. La fama del Savigny, come giureconsulto, è veramente europea: tutti gli studiosi della giurisprudenza ne hanno contezza. Federico Carlo di Savigny nacque a Francoforte sul Meno nel 1779 da una di quelle tante famiglie protestanti francesi, che dopo la rivoazione dell'editto di Nantes furono astrette a fuggir la patria e cercare asilo in terra straniera: fornì con molta lode la carriera degli studi legali e nel 1800 ricevette in Marburgo la laurea di dottore di giurisprudenza. Viaggiò poscia in Germania, in Francia e nell'Italia settentrionale, e fin d'allora fece indagini accurate e diligenti intorno ai documenti, che spettano alla storia del diritto nel medio evo. Non si tosto fu reduce in patria venne preposto al pubblico insegnamento in una delle cattedre della medesima Università, dove era stato discente, e nel 1805 diede a luce un libro intitolato: *Il diritto di proprietà (Das Recht des Besitzes)* che venne poi ristampato parecchie volte, e fu accolto con molto plauso dai giureconsulti coetanei. Nel 1808 fu chiamato a reggere una cattedra di diritto nell'Università di Landshut, e nel 1810 ottenne il medesimo ufficio nella nuova Università di Berlino. Il suo insegnamento diventò presto popolare in Germania, e da tutte le province di quel paese in folla accorsero i giovani studiosi della giurisprudenza per ascoltarlo. Il diritto romano fu principale oggetto delle meditazioni e delle speculazioni dell'illustre professore: e nel considerare maturamente le sue vicende gli fu dato scorgere agevolmente, che la tradizione di quell'antica giurisprudenza non venne mai interrotta, e che attraverso le tenebre e la scoria del medio evo luccicarono sempre le scintille della sapienza romana. Questa verità storica era stata, egli è vero, accennata da altri scrittori, segnatamente dal bresciano Pagnoncelli, ma primo a darle rigore di formola scientifica, primo a renderla irrepugnabile ed evidente, fu il Savigny. In tal guisa diventò capo di quella scuola, che si disse storica, e che novvera fra i suoi più eletti campioni lo Schlosser e l'Illugo. Le dottrine di essa furono ampiamente e reiteratamente dichiarate dal Savigny nella sua voluminosa e classica Storia del diritto romano nel medio evo (*Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*), nella Rivista di giurisprudenza storica (*Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*) di cui fin dal 1813 egli è compilatore insieme coll'Eichhorn e col Göschel, e soprannodo in un volume intitolato *della missione del nostro secolo relativamente alla legislazione ed alla scienza del diritto (Von Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft)* che divulgò per rispondere alle molteplici e calzanti obiezioni mossegli contro dal Thiebaud, dallo Schmid, dal Gœnner, da Odoardo Gaus e da tutti i giureconsulti della scuola hegeliana. La vastità del sapere, la profonda erudizione, la pratica assennatezza di che diedo indizio il Savigny nella cattedra e nelle scritture, il fecero riputare idoneo al governo delle pubbliche faccende, e Federico Guglielmo IV lo chiamò negli scorsi anni nel suo consiglio dei ministri per provvedere alla riforma della legislazione civile e criminale delle province prussiane.

Il più illustre e più dotto collega del Savigny fra i consiglieri del re di Prussia è l'Eichhorn, che nacque a Wertheim sul Meno il 2 del mese di marzo 1779, e scrisse non pochi libri intorno alla storia del diritto germanico, fu professore di molto grido in parecchie università di Germania e poscia fu assunto nel 1833 alle più eminenti cariche governative. Il Savigny e l'Eichhorn furono gli oratori del governo, nelle recenti adunanze della Dieta prussiana; nè l'uno nè l'altro però conseguirono molto plauso, poichè e pel modo di porgere e per la forma dommatica delle frasi la loro

eloquenza rammentava troppo quel fare da professore, quei modi didascalici, che vanno poco a sangue alle grandi assemblee deliberative, ove anzichè le frasi sentenziose e magistrali meglio si addicono le parole semplici, chiare, concise, vibrante, energiche che generano simpatia negli uditori, e dopo la simpatia l'attenzione, dopo l'attenzione la persuasione, dopo la persuasione l'entusiasmo. Le più belle palme dell'eloquenza parlamentare fra gli oratori governativi furono metute nella Dieta prussiana dal ministro degli affari interni, barone di Bodelschwing. I consenzienti eran lietissimi di veder perorata con tanta facondia la loro causa, i dissenzienti nel confutarlo eran solleciti di attestargli il loro ossequio e di separare nella controversia l'uomo dai principii. Aggiungerò che all'esimio ministro non manca il requisito essenziale della vera e grande eloquenza, un cuore nobile, cioè, generoso, benevolo, delicatissimo. A conferma di quest'asserzione sceglierò un solo fatto della vita di lui, che val per mille. Nell'anno 1843, se mal non rammento, il figliuolo primogenito del barone di Bodelschwing per scongiatamente vittima di un duello: le leggi prussiane sono ragionevolmente severe ed inesorabili per quel delitto: al ministro degli affari interni meglio che ad ogni altro agevole cosa sarebbe stata il far vendicare dalle leggi la morte del diletto suo figlio; ma l'onorando uomo con magnanimo stoicismo le tacere nel suo petto gli affetti paterni, e non ascoltando altra voce tranne quella della naturale e squisita sua generosità impetrò ed ottenne dalla clemenza del re grazia per l'uccisore di suo figlio! Nella ringhiera adunque, nel foro, nella cattedra, nei consigli del monarca primeggiano in Prussia gli ottimati dell'intelletto: così la monarchia creata e collo splendor delle vittorie illustrata da Federico II, è divenuta guida e regina del germanico incivilimento.

GIUSEPPE MASSARI.

### Necrologia. — Giuseppe Gazzeri.

Firenze, 2 luglio 1847.

Da Annunziata e Vincenzo Gazzeri nacque, il settembre del 1774, l'illustre professore Giuseppe; gloria italiana a noi tolta il 22 giugno. Taluno ha già cominciato (\*), ed altri continueranno a tessere la funebre ghirlanda delle lodi dovute al grand'uomo. A noi, pressochè ignari degli studi ne' quali fu più eccellente, basti adempire quest'oggi il semplice ufficio di non restar freddi ed immemori dinanzi alla sua tomba; e se non possiamo colorire, siaci almeno permesso segnare in qualche modo l'abbozzo d'una vita ora spenta, ma che, ad universale consenso, fu piena, feconda ed esemplarissima.

I padri della Missione in Firenze educarono il Gazzeri giovinetto alle lettere; egli apprese nell'Università Pisana le leggi, le quali, ripatriato, diedesi a praticare. Ma o le burrasche de' tempi non gli sembrassero propizie a tal ministero, o irresistibile in lui fosse l'amore alle scienze, lasciati i romori del foro, si volse improvviso con ogni ardore alla chimica. Cotesti voli dagli uni agli opposti rami dell'umano sapere riescono felicemente a pochissimi; ma misurano appunto la forza e singolarità dell'ingegno. Di che, abbracciata dal Gazzeri la nuova scienza, vi seppe dar opera tanto stupenda, che ben presto, a que' giorni, ne divenne in Toscana il riformatore precipuo; e, a diritto, per l'autorità grande del nome, venne nell'ottocentesimo chiamato alla cattedra nell'I. e R. Museo di Firenze. Di qui le vastissime fabbriche di potassa, e quella dell'indaco estratto dal guado, le quali egli primo aperse nelle Maremme. Ma gli imperi francesi andati sossopra, al ritorno de' reggimenti Lotaringo-austriaci venne il Gazzeri invece condotto a professore di chimica applicata alla farmacia nell'arcispedale di Santa Maria Novella; scuola ch'ei tenne con tanto lustro sino al quarantacinque. Piaque (e avrebbe potuto accadere altrimenti a chi quanto visse non seppe mai spogliare l'amore alle classiche lettere?) piacere al nostro maestro l'esempio de' grandi espositori di cose naturali de' secoli che l'antecedettero; e nelle *Lezioni*, le quali formarono tanti celebri allievi, e sono per fermo il maggior monumento ch'egli innalzasse a se stesso, ogni uomo, anche mezzanamente istruito, oltre la somma dottrina nella formidabile scienza, per incredibile miracolo passata in pochi decenni dalle fitte tenebre a luce sfolgorantissima, ammirerà una perspicuità ed evidenza tutta rara a' di nostri, e purezza ed eleganza di locuzione, che gli assicura per sempre un bel seggio fra' diligenti scrittori. Del 22, eletto in commissario regio della magona e miniere in Toscana, durovi sino al 33; e di Francia e Inghilterra faticosamente visitate negli ozii autunnali, trasportò quanto vide di utile ne' laboratori numerosi di quelle due grandi nazioni. Molti ingegnosi trovati (la macchina, ad esempio, per analizzare le arie infette che dominano le basse regioni del globo), rimangono, morto il Gazzeri, glorioso retaggio ad uman beneficio; ma non istà a noi il dirne più a lungo. Vice-presidente e segretario più volte dell'Accademia de' Georgofili, arciconsolo della Crusca, membro dell'Ateneo Italiano, dell'Accademia delle scienze di Nuova-York, e d'altre società insigni, appartiene a ciascuna di quelle diffusamente trattate delle opere dell'ostinato collega. Del quale a noi parrebbe noioso e puerile raccogliere in breve spazio minutamente le cariche tutte che egli sostenne, e soltanto per infiammare a promuoverlo, secondo il suo esempio, il pubblico bene, rammenteremo le insegne ottenute di cavaliere. Bensì ciò che monta di rilevare d'assai è che, quanto sapiente, fu il Gazzeri schietto, leale e dignitosissimo uomo; nè gli studi e la cura costante del perfezionare la mente mai rallentarono sino agli ultimi istanti le generose affezioni ed i moti di quel nobil suo cuore; nè

(\* Vedi ne' numeri 7 ed 8 dell'Alba, gli articoli de' signori Ghinozzi e Zanponi.

dalla vecchiezza imparò a raggricchiarsi, e a fare pretesto d'ignavia il peso delle sciogure, egli che avea pur provato alle volte crudele il discernimento degli uomini e il flagello della fortuna. Per le quali cose è a conchiudere che, o alla dottrina si guardi, od alla eccellenza dell'animo, meritò non solo le lacrime de' congiunti ed amici, ma della città e della patria. E noi pure abbiamo, spontanei, voluto mescerci al corteo numeroso che, lasciati i tripudii di quella sera, accompagnarono mestamente la di lui salma il 23 giugno, nei chiostri del Carmine, perchè nulla ci sembra più grande quaggiù che l'illibatezza de' costumi e il sapere.

STEFANO DU PRE.

### Santuario di Nostra Signora d'Oropa nei monti di Biella.

Non v'ha al certo spettacolo che più dolcemente tocchi il cuore, e soavi sensi v'infonda di un monumento religioso sull'alto delle eterne vette delle Alpi, fra le scene gigantesche e terribili che lassù di continuo si presentano all'attonito sguardo del viaggiatore. Quel Dio che nel profetico linguaggio delle sacre Carte li suoi fondamenti pose sulle montagne, sembra appunto che abbia dato ai più ermi e solitari luoghi la preferenza per i più grandi misteri del Cattolicesimo, quasi a farne altrettanti gradini tra la creatura e l'onnipotente suo fattore.

Offre precisamente sì grandioso e sublime spettacolo il santuario di Oropa nei monti di Biella, e l'eleganza, la maestà, la grandezza delle sue fabbriche lustro vi accrescono, o splendore. Questo bellissimo edificio per le architettoniche sue proporzioni, benchè nell'ermo e solitario luogo in cui è sito, gareggia fuor di dubbio co' più vaghi monumenti religiosi della nostra Italia, e una parola si volesse perciò nel Mondo illustrato.

Eretto in una delle più elevate situazioni abitate, sopra il livello del mare, sta in sì felice postura lontano da ogni umano consorzio che non appena vi poni piede, ti senti rapito a sublimi meditazioni, a pensieri di Cielo. Vedilo in una spaziosa ed amena valletta, cinto da monti acuminati, che a guisa di baluardi, la stringono in giro intorno intorno. Offre il santuario nell'istesso suo naturale prospetto la più graziosa veduta, sì che l'animo tosto ti allegra e ti concilia in suo favore. Sei tosto quasi per arcana virtù portato a dirlo e crederlo la magione di un Eate sovrumano e celeste. Nè la sbagli punto, ch'è lo scelse Maria a luogo di predilezione, e da tanti secoli in poi è per si gran Madre nostra di frequenti e stupendi prodigi onorato!

Il sacro Monte d'Oropa prese, come l'opinione più probabile degli storici afferma, il suo nome dal torrentello Oropa, che all'oriental lato ne lamba le mura, e precipita a valle fra scogli e massi, quasi in argentea lista, le spumanti sue onde. Sbocca questo torrente da un laghetto di poche ore discosto dal santuario, sito in un seno del monte Mucrone, dell'ampiezza in giro di cinquecento passi circa, verdeggiantissimo intorno di vaghi e odorosi fiori, non che di molte piante ed erbe da' botanici pregiate. Per l'eccessiva freddezza dell'aere non vivono pesci in questo lago, di rado non essendo le triste sue sponde orlate di enormi massi di ghiaccio. Il sentiero alpino praticato per andarci sembra a prima vista malagevole e disastroso; nondimeno è assai facile, e per esso ogni anno discendono li buoni valligiani di Fontanavora, di Gressoneto, d'Issima e di altri luoghi, recandosi a venerare il simulacro di Maria SS., a cui hanno particolar divozione, e per lo stesso sen tornano a' loro casolari.

La strada che da Biella conduce al santo luogo, prima del 1620 era malagevole e disastrosa, perchè ingombra di selve, di stagni e di grossi fasciumi di pietre scoscese dai fianchi del monte. Nell'avvicinarsi della prima incoronazione, sull'avviso dei deputati della Congregazione, fu rifatta quasi, e rinnovata.

Questa vaga strada che all'uscire di Biella si volge per Cossila, quindi pel Favaro, e nello spazio di quattro miglia e un quarto conduce all'Oropa, ognor si aggira per monti e valli, e per andirivieni e pose guida il viaggiatore fra scoscesi dirupi, e quasi domatrice di loro asprezza nativa, a grado a grado sov'essi maestosa s'innalza. Per tal guisa quasi sempre è piana, ed offre una conveniente larghezza: tanto più dopo le molte opere di restauro che vi furono di recente aggiunte per cura della Congregazione amministratrice. Ma ciò che porreorrendola alletta maggiormente e sorprende, si è il rimirare dapprima in mezzo a florida vegetazione bei vigneti lungo il cammino intorno intorno nelle vicine campagne, ai quali succedono le noci ed i castagneti, quindi i faggi, le querce, i frassini, i larici, poi i rododendri, e da ultimo la nuda pietra appena coperta di licheni e di muschio; sicchè avvicinandosi, e quasi poggiando al sacro monte, la scena si muta, e riabbellendosi natura di nuovo degli ornamenti suoi sì vaghi e graziosi, scorgi ad un tratto un vasto piano orizzontale, verdeggiantissimo di arbusti, di piante, di erbe e di fiori, per modo che pare al tutto cosa maravigliosa, e, dirò così, preparazione o indizio novello delle opere sublimi della divina mano che là si ammirano. Così progredendo in suo cammino, il viaggiatore già sta quasi alle porte del santo luogo, già ha posto piede sul largo sentiere ombreggiato da platani, tigli, frassini ed acacie, da abeti ed orselle, non che da vaghi alberi nel popolare dialetto colassù chiamati tremoli, alberi della classe dei sorbi, producenti piccoli frutti rossi disposti a mazzetti dei quali sono avidissimi i tordi. Essi sono bellissimi a vedersi nell'autunno, e sono noti ai botanici col nome di *sorbus aucuparia*.

Quest'ampia e magnifica strada fa capo alle due entrate del santuario, prolungandosi a ponente, e ripiegando a destra verso mezzogiorno.

Stupendo invero e magnifico è il prospetto del santuario dal lato meridionale, chiuso da ben disposti cancelli di ferro disegnati dall'architetto Galletti, ed ornato in capo alla piazza

dalla bellissima facciata, la quale serve d'ingresso al secondo cortile, dove trovasi la sacra cappella. Alla munificenza del principe Maurizio di Savoia è dovuta sì magnifica entrata, abbellita da due ordini d'architettura con colonne e nicchie per riporvi statue; l'iscrizione postavi sopra dice:

D. O. M.

PURPERÆ . VIRGINI . CÆLORUM . REGINÆ  
OROPÆOS . MONTES . MIRACULIS . ILLUSTRANTI  
MAURITIUS . PRINCEPS . A . SABAUDIA  
SACELLUM . HOC . VOTIS . ABSTRICTUS . EREXIT  
ARGUM . ATQUE . PORTICUM . LIBERA . PIETATE . SUBSTRUXIT  
ANNO . DOMINI  
MDCLV

Queste parole ricordano siccome il principe, in adempimento di un suo voto, aveva in animo di erigere una cappella nel salone superiormente alla porta d'entrata, progetto che non fu eseguito, come non fu terminata la decorazione della facciata di cui parliamo. Se non che, venuta l'epoca del secondo centenario, nel 1720, D. Filippo Juvara essendo stato incaricato del disegno per le macchine e gli apparati di quella festa, parecchie cose da lui ideate allora, furono poi eseguite in muro e in pietra; laonde la facciata, ricca di colonne, e di un elegante e vago balcone fu solo più tardi condotta a termine con molte addizioni e non pochi restauri disegnati da quel grande architetto. A questa facciata si ascende per ampio scalone a tre piani, degno di essere osservato per la lunghezza e proporzione de'suoi gradini e nobile eleganza de'suoi ornati. Il primo piano ha forma quadrilunga a quattro scaglioni, gli altri due a tredici: uno a un ramo solo, l'altro in forma di semiesagono schiacciato con balaustrini, vasi e piramidi vagamente disposti. Fanno corona a questa bella facciata poi lati della piazza a ponente e levante vago fabbriche inservienti agli alberghi e all'alloggio dei forestieri. Sono queste laterali, e riunite da balaustrini in pietra, che volgendosi in circolo, vanno a congiungersi sul davanti, mediante li tre accennati cancelli di ferro apposti nel 1808.

Questi palagi d'uniforme, semplice e soda architettura sono stati costrutti nella prima metà del secolo decimottavo. Grazioso è il disegno, sono ornate al primo piano con doppie gallerie che danno adito alle camere; e allargandosi alquanto presso la facciata per mezzo di un angolo retto fanno vieppiù spiccare il grandioso edificio. L'idea è dell'architetto Galletti, al quale si deve altresì il progetto del ridotto e delizioso viale che guida al santuario.

La bella piazza che sta fra queste fabbriche è opera intieramente dell'arte, e merita lo sguardo del viaggiatore. Di fatto se si esaminano gli antichi piani del luogo, e si paragona alle immenso difficoltà che superar si dovettero per farla, non si può a meno di ravvisarla opera stupenda. A tal uopo si esaminino esemplarmente le due vedute del santuario, pubblicate nel 1682 in Olanda coi tipi di Blau, nella magnifica opera il *Teatro degli Stati ducali di Savoia*; e si vedrà aperto che, nel restaurare l'attuale porta d'ingresso giusta i disegni del Juvara, e nel fabbricar la piazza in discorso, fu cambiato il primo piano della costruzione in questa parte, ritenendo nel resto il progetto ideato dal capitano Pietro Arduzzi, ingegnere di S. A. R. Carlo Emanuele I, incaricato dal principe Maurizio di Savoia del disegno delle fabbriche, come chiaramente appare da sua lettera.

Così in luogo dell'ampio scalone a ripiani, che noi già più sopra abbiamo descritto, esisteva un ponte pel quale si aveva l'accesso alla porta maggiore della facciata; essendo il detto ponte condotto per una serie di archi che prolungavansi sopra un largo fosso attorno a cui erano piantamenti d'alberi continuati sino al monticello posto in capo della strada pubblica.

Questo monticello, sopra il quale stavano alcune cappelle, si avanzava da sera a mattina, ed impediva quasi ogni vista e prospettiva al santuario dal lato meridionale. Lo spianarla fu l'opera più grande e più ardua di tutte, e si dove in molta parte allo zelo e alle cure dell'egregio canonico Giuseppe Teccio, il quale fu negli ultimi anni dello scorso secolo più volte confermato rettore del santuario. A questo venerando uomo, non che al canonico Boltramo si devono pure in gran parte li miglioramenti in quel torno fattisi alle fabbriche.

Le terre smosse nell'atterramento del suddetto monticello servirono per riempire il fosso, per estendere la piazza, e dare alla valle l'opportuno declivio verso il torrente che scorre a levante. Il bel piano che ne riuscì tutto verdeggiante di opimi e verdi pascoli, doversi ancora allargare in modo che si giunga di prospetto alla fabbrica, passando per la strada fra le due cappelle del *Trasporto della Vergine* e dell'*Inmacolata Concezione*, senza piegare a sinistra per qualche tratto come ora è d'uso fare.

La facciata disegnata dal Juvara, che serve d'ingresso al secondo cortile, è fatta più leggiadra e bella dal grandioso colonnato formante ai suoi lati un vasto porticato quadrangolare e due graziose terrazze di quattro archi in lungo e quattro in largo, sorretti da trentadue colonne del granito bigio di cui abbondano i monti d'Oropa. Da queste terrazze si scoprono le ricche provincie di Verelli, di Novara, della Lomellina e del Vigovanasco, attraversate dai fiumi, che nel tortuoso loro corso bagnano infiniti campi e villaggi, ai quali sovrastano le colline del Monferrato.

Ora che il pio viandante ha goduto dei vari aspetti esteriori del santuario o della grata sorpresa che non può non formar nell'animo la vista di sì bel monumento, deve salire le scale, entrare nell'interno del santuario. È cinta all'intorno da vago portico con fabbricati regolari, li quali fiancheggiavano un più vasto cortile, nel cui mezzo, a levante, si avanzava la chiesa, e che abbellivano fontane d'acqua viva e perenne.

Questo secondo cortile non è stato costruito tutto ad un tratto come vedesi al presente. Sino dai primi tempi che i devoti pellegrinanti concorrevano al santuario, sulle offerte di alcuni prelati, delle famiglie più cospicue di Biella, e di

parecchie confraternite si erano fabbricate, come già si è detto, sul sacro monte alcune case pel ricovero di chi capitasse colassì.

L'epoca più notabile nella storia d'Oropa, e quella che diede in tutti i secoli maggior incremento, ampliazione e vita al santuario, si è la centenaria festa dell'Incoronazione. La prima ebbe luogo nel 1620: si rinnovò questa solenne festa nel 1720, e per la terza volta con straordinaria pompa fu celebrata nel 1820. Come il duca Carlo Emanuele I di Savoia erasi in prossimità di quei solenni giorni recato a visitare il santuario d'Oropa, così volle il re Vittorio Emanuele portarvisi alcuni di prima della festa centenaria nel 1820. Seguirono l'esempio suo il duca del Genovese, e molti altri illustri personaggi.

Crescendo così il numero de'concorrenti sin dal 1620 si ravvisò necessaria la provvisione di cose maggiori; onde per le liberali offerte de'principi e de' personaggi di Corte, non che delle devote popolazioni biellesi, coll'intervento dei maestri dell'arte, fu progettato un largo anfiteatro di fabbriche, le quali congiungendosi ai fianchi attorno alla chiesa dividevano lo spazio in parti eguali, cioè in due quadrati perfetti, e corregevano per tal modo l'architettura figura di troppo irregolare.

Questo anfiteatro trovavasi nel suo aspetto esteriore in lunghezza di trabucchi cinquantadue, e in larghezza ventotto; nell'interno è in lunghezza trabucchi quarantaquattro, e in larghezza di sito vacua venti. Le fabbriche sono uniformi, ricoperte con lastre di pietra. Il prospetto di questi edifici è magnifico in ogni sua parte, e proporzionato al corpo della chiesa cui serve di decoro e di ornamento. L'architettura è divisa in due ordini, dorico e ionico, de'quali l'inferiore è aperto in archi sostenuti da colonne accoppiate coi loro zoccoli, basi, capitelli ed architravi in pietra, il superiore è chiuso ed abbellito soltanto da cornici e risalti disegnati in varie forme, con finestre corrispondenti alle sommità degli archi inferiori. La principale di queste finestre è ornata con intagli d'ordine corintio in pietra, con cornici, fogliami rimenati ed altri fregi architettonici. Aggiungono bellezza a queste fabbriche le disposizioni regolari sia all'esterno che nell'interno delle porte e finestre corrispondenti al centro di ogni arco nelle gallerie inferiori, e comode per la luce e l'adito che danno alle abitazioni, come pure le misure presevi per lo scolo delle acque piovane, che raccolte in tubi di rame scorrono per ben ordinati canali posti sull'angolo degli archi fra l'intercolunnio.

Ma ciò che vi ha di più notevole per chi si trova in mezzo a quegli edifici, è il segreto sentimento che si prova nell'animo, prodotto dall'effetto di quella semplice e ben ordinata architettura, la quale ispira devozione e raccoglimento, non estro poetico e brio teatrale. Quei muri ricordano l'antica pietà dei nostri padri, e le devote tradizioni di quel solitario chiostro hanno un'impero sul senso che non si può esprimere. Il disegno dell'ampio cortile e dello suo fabbriche si attribuisce all'architetto Negro, capo maestro di Pralungo, il cui ritratto è conservato nella sagrestia della chiesa.

L'interno di queste fabbriche è destinato per l'alloggio delle persone che si portano a venerare Maria SS. in questo santuario, e per l'albergo del canonico rettore, del collegio de' sacerdoti, de'promotori, per collocare li sacri e preziosi arredi e doni offerti, non che per la biblioteca fondata a comando de'convittori da monsignor Broglia vescovo di Vercelli insigne benefattore del santuario. Le camere sono in bell'ordine disposte, e tutte separate le une dalle altre. Così è pure degli appartamenti particolari posti nei sette padiglioni che sono ai quattro angoli del cortile. Le abitazioni sono decentemente fornite di letti e mobili, sì che ve ne ha per ogni classe di persone.

Belle sono le fontane che adornano il cortile superiore. Acqua purissima per esse sgorga in copia ad uso dell'ospizio e de'forestieri; è sparsa intorno con vago artificio da putti che imboccano trombe. Questo ampio cortile offre veramente una magnifica prospettiva. Tre porte guidano di là ai sovrastanti monti. Quella meridionale, opera del Juvara, già fu per noi descritta. L'opposta al nord e l'altra all'occidentale lato, nulla presentano di bello e di elegante. Per quest'ultima si ascende al monticello su cui stanno le dodici cappelle, o sacre edicole, che ricordano i precipui fatti, o misteri della vita della gloriosissima Vergine Madre del Divin Verbo. Per la semplice loro architettura cambiano queste due porte alquanto lo stile del resto del fabbricato, e per niente s'accordano coll'architettura dominante nelle fabbriche del santuario.

Sarà in bella guisa riparata fra non molto quest'apparente deformità e questo difetto, dovendosi sostituire appunto alle vetuste fabbriche colà ora esistenti nuovo grandioso tempio (cosa che manca per anco a un santuario sì illustre) degno per ogni verso di questo santo luogo, e corrispondente alla grandezza e magnificenza del totale dell'edificio. Il sommo architetto piemontese cav. Canina ebbe dalla Congregazione amministratrice l'incarico di farne i disegni, e si spera quindi di poter in breve porre mano all'alta impresa.

Dopo aver discusso delle precipue bellezze esterne del santuario d'Oropa, dai nostri lettori si dovrebbe giudicar fallita la proposta meta, se non ci facessimo a mostrar l'origine di tanti splendidi oggetti, se un accento di ossequio e di filiale venerazione per noi non avesse pure la Gran Vergine che tanto grazie e sì larghi favori fra que' scogli e quelle balze accoppia a' suoi devoti. È inutile ripetere qui che la pia tradizione crede da s. Eusebio primo vescovo di Vercelli recata lassù la sacra statua di Maria SS. che all'Oropa si venera. Opera si vuole altresì di s. Luca questa statua. L'antica cappella in cui sta esposta alla devozione dei fedeli si crede pure fabbricata da quel magnanimo prelato vercellese, lorchè fuggendo la persecuzione soleva ritirarsi nel silenzio e nella solitudine di que' gioghi alpini. Quindi nella costruzione della nuova chiesa e nel successivo suo ingrandimento, per consiglio dei due vescovi Ferrero e Goria, fu lasciata intatta e conservata nella sua vecchia costruzione. Tale si conserva a' di nostri con gelosa cura, e

tale si scorge tuttora dietro all'altare maggiore con uno sporto al di fuori di venti piedi di lunghezza e di dieci in larghezza, formata di pietre rozamente accozzate tanto nei muri che nella volta.

Questa cappella è divisa al di dentro da una inferriata, che la separa in due parti distinte, di cui la prima serve all'esposizione del simulacro, ed ove solo hanno accesso persone privilegiate; l'altra serve alla comodità dei devoti. Al primo di questi due luoghi si ha l'adito per una porticciola aperta verso mezzogiorno; nel secondo si entra ed esce per due diverse porticelle poste ai due lati, onde scemare l'incontro o la folla dei concorrenti. La facciata poi della cappella serve come di quadro all'altar maggiore della chiesa, perchè aprendosi una gratiola di ferro posta sul tabernacolo, il simulacro trovavasi come esposto alla venerazione di quelli che sono raccolti nella chiesa, e le serve pure di ornamento.

E poichè siamo in discorso della cappella ove sta il miracoloso simulacro della Vergine, l'affetto del nostro cuore naturalmente ci porta ad offrire ai nostri lettori un cenno descrittivo della veneranda statua; non che sia nostro pensiero furla vedere poi pregi dell'arte, ma all'unico oggetto di delineare alla meglio quei tratti del divino ed umile suo atteggiamento, che hanno sempre ispirato da tanti secoli così pio e fervente ossequio verso la Regina de' cieli da quel materiale oggetto rappresentata. A tal uopo ci serviamo della semplice ma nobile ad un tempo e devota pittura che ne faceva nel 1621 lo scrittore della *Breve relazione dell'antichissima devozione di Maria SS. d'Oropa*, pubblicata in quel torno coi tipi del Tarino in Torino (cap. vi, p. 28).

« La bellissima statua della primogenita di Dio, dice l'autore del libro citato, si vede in soda e massiccio legno con mirabile proporzione ed artificio intagliata, che maestosa « se non sta in piedi, di grandezza non eccedente la comune « statura di donna. Il legno non pare incoerribile, ed è cre- « duto volgarmente di cedro, oppure di ebano. Sopra del « manco braccio essa tiene assiso il bambino Gesù o nella de- « stra tiene un pomo sopra cui si ergo una croce. Il bam- « bino pure nell'età di tre anni, e spira dal volto maestà di- « vina; con le due prime dita della mano destra alzate egli « sta in atto di benedire, e colla sinistra fa vezzì ad una co- « lombina che gli sta in seno, simbolo dell'innocenza. I capelli « del bambino sono vaghi e crespi, e gli ondeggiano sulla « fronte. Esso è vestito con toniceola talare e cinta alla Na- « zarena. La faccia della Vergine è alquanto lunghetta e « bella, tuttochè sia perniciosa; ch'è il bruno il bel non toglie. « Essa ha le ciglia eminenti ed inarcate, gli occhi grossetti, « il naso affilato, il mento ben fatto, le labbra proporzionate, « le guancie piene, il collo tondo, il petto tumidetto e di « ragionevole larghezza, colla chioma che le cade sul nudo « collo e sugli omeri. La sua veste è di stoffa in seta con ri- « camì in oro, cinta il corpo con fascia piuttosto larga, che le « discende sino ai piedi, scorrendo alla Nazarena, con manto « di color celeste, il cui lembo, con larghi pannelleggiamenti, « attraversa la veste sul davanti. Orna la gonna, nei confini « del seno e del collo, ricco fregio di gemme, ed ha in « capo rilucente corona, sulla quale s'ergono tre risplen- « denti diademi in oro, ammirabili per la ricchezza delle « gemme e del lavoro ».

Tale è il simulacro, che ricoperto da capo a piedi da un sovrano stoffato azzurro venne esposto sul colmo della facciata del santuario per la terza incoronazione, e così si vede tuttodì nella sacra cappella esposto alla devozione dei fedeli.

Arduo avanti la statua di continuo sette lampade d'argento, dono di principi e di altre illustri persone. Tutta è coperta e fregiata la cappella di votivi cuori d'argento, di tavolette di miracoli e di altre memorie appese in rendimento di grazie. Sopra la nicchia ove è la statua sta in forma d'ancona in basso rilievo l'eterno Padre con due corone in atto di riporre sul capo del divin suo Figliuolo e della santissima Vergine.

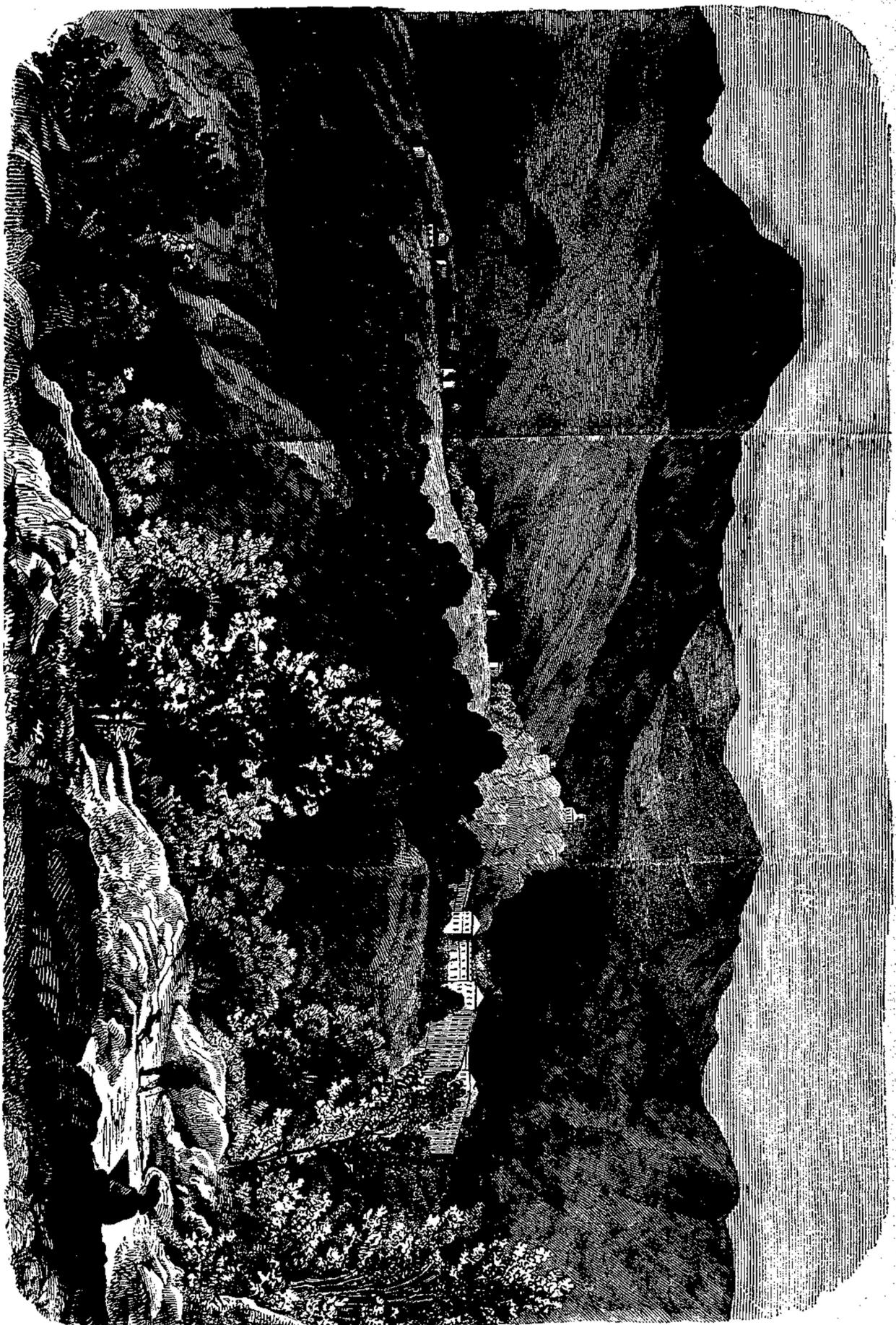
Benchè piccola la chiesa fra le cui mura sta l'antico sacello Eusebiano fin' ora descritto, è di bella disposizione e vaga architettura. La facciata è rivolta verso occidente. Alla porta maggiore si ascende per alcuni gradi di pietra che, circondando un quadrato ripiano, rendono graziosa l'entrata. La facciata tutta d'intagliata pietra incrostata nel muro, è a diversi ordini ben compartita, riesce vaghissima in ogni parte, e più negli ornamenti della porta maggiore di marmi bianchi e di serpentino verde. Sovrasta alle colonne ricco frontispizio adornato di statue e di fregi, in mezzo a cui due angeli poggiando da un lato sullo stemma dell'augusta casa di Savoia, che sempre mostrò così devota e liberale verso il santuario d'Oropa, additano dall'altro il motto in cui a grandi lettere in oro si legge:

O QUAM BEATUS, O BEATA QUAM VIDERINT OCULI TUI!

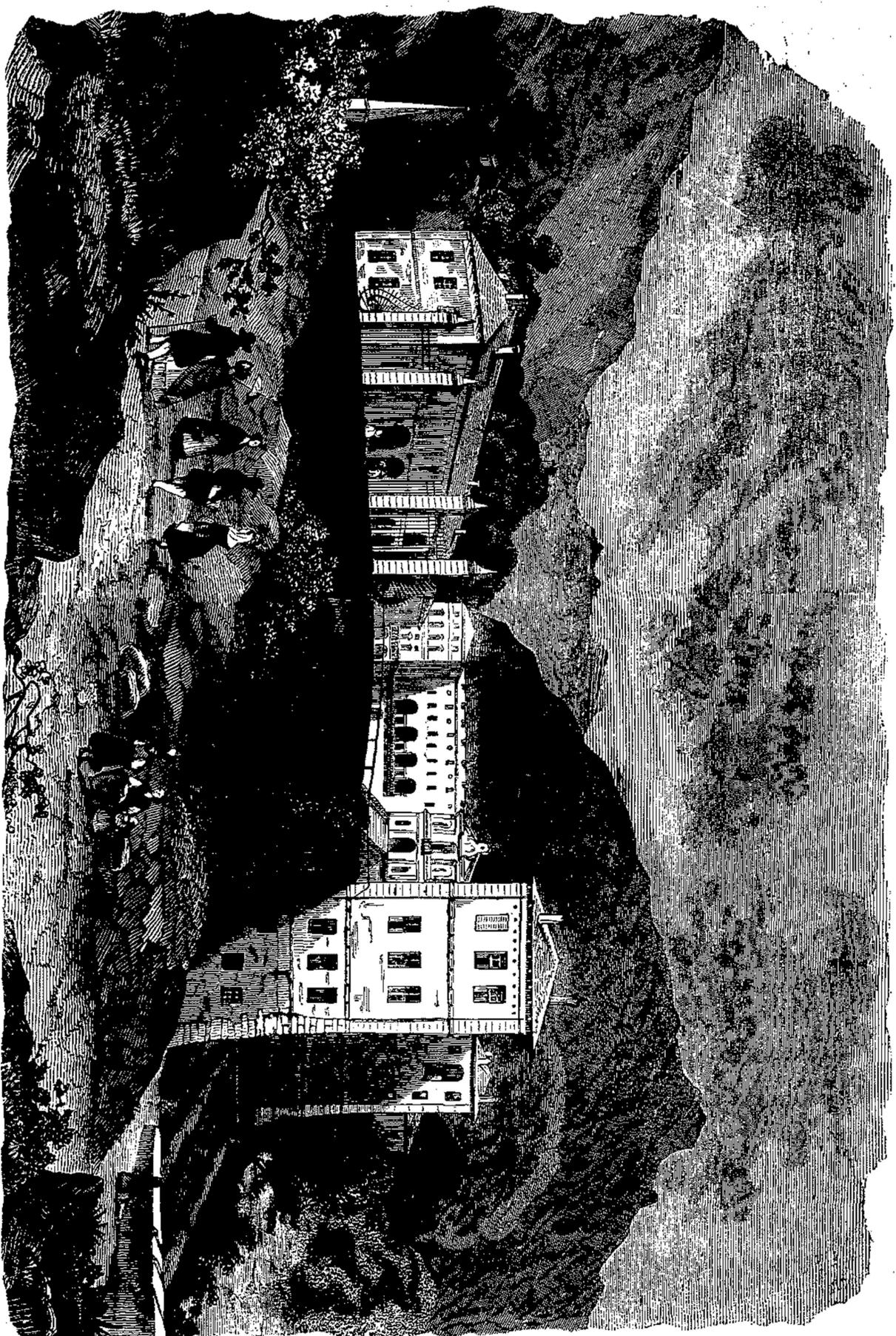
L'interno della chiesa è diviso a tre navi sostenute da colonne di pietra, di cui la prima in forma di croce porta sul centro una cupola che serve d'ornamento alla cappella della Vergine. Le due navi laterali si prolungano sino ai fianchi del coro, e vanno a terminarsi in due cappelle, le quali aggiunte alle quattro che stanno ai due lati della chiesa, in un coll'altar maggiore, formano li sette altari privilegiati per le stazioni.

Sarebbe ardua impresa cercar d'esprimere con parole la dolce emozione che si prova da chi visita questo santuario. Tutto vi desta nell'animo tale un sublime sentimento di devozione e di tenore affetto verso la Regina de' cieli, che non saprei ben dire se altro luogo vi sia in cui religione parli col possente suo imperio con maggior eloquenza al cuore, o ispiri più soavi e nobili sensi all'anima. Aggiungasi il solenne silenzio, e la religiosa solitudine di que' luoghi che v' imprinono un carattere augusto e sublime, e non si potrà non essere vieppiù innamorato dalla divina essenza, non si potrà non sentirsi elevati i pensieri dalla terra al cielo, non essere profondamente commosso, e portato a offrire il più devoto ossequio alla gran Vergine Madre d'ogni consolazione, che trono fissava de' suoi favori fra i monti d'Oropa.

GUSTAVO AVOCADRO.



(Veduta del santuario d'Oropa dalla strada d'Andorno)



(Santuario d'Oropa. -- Veduta verso levante)

**Corrispondenza.**

VILLA PEEL — VILLA BURGLEY.

Continuazione — Vedi pag. 441, 424 e 443.

Il castello o Maniere di Drayton (Drayton Mannor) è la villa di sir Roberto Peel, la campestre sede in cui questo ministro,

ormai immortale nella storia britannica, prende riposo dai suoi faticosi lavori di Stato. Giace Drayton lungi tre miglia da Tamworth, tra le strade di Lichfield e di Birmingham. Vaghiissimo all'intorno è il paese, che sorge e s'abbassa ad onde, coperto di boschetti e di prati. Il Tamigi e l'Anker serpeggiano per quelle verdissime valli.

Tra le singolarità della villa di Drayton, da cui or ora ritorno, ho specialmente notato il giardino di fiori della signora

Peel, il podere rurale e la cascina; e per cascina intendo, al modo de'Toscani, il luogo ove si tengono le vacche, onde si fa il burro e il cacio. Ricchissimo è il giardino de' fiori più rari, ma quelle due parti rusticali, così nitide, così ben disposte, così ben mantenute, mi hanno veramente toccato l'anima; e mi fu riferito che lo stesso avvenne alla regina Vittoria quando nel 1843 degnossi far visita a Roberto Peel nel suo castello, ove fu ricevuta con grande splendore, e vi passò



(Villa Peel)



(Villa Burgley)

una notte. Evvi in questa villa una biblioteca sceltissima, e si nella biblioteca che nelle sale vicine stanno molti capolavori moderni di pittura e di scoltura. Perocchè sir Roberto Peel è segnalatissimo pel suo amore dell'arti belle, amore a cui può largamente soddisfare mercè delle sue ingenti ricchezze; egli è specialmente il munifico ed intelligente protettore degli

artisti britannici. La sua galleria, nella villa di Drayton, non meno che in Londra, contiene eccellenti lavori antichi e moderni. Tra i busti che sono a Drayton mi sovengono quelli degli statisti Pitt, Perceval, Castlereagh, il busto del gran romanziere scozzese, Gualtiero Scott, già fatto per l'autore medesimo dal valente scultore Chantrey e da questo donato

a Roberto Peel, ed il busto originale di Alessandro Pope, fatto dal Roubillard per lord Bolingbroke. Tra le statue mi piacquero quella del pastore del Thorwaldsen, una ninfa ed un Bacco fanciullo del Wyatt ed un Cupido del Gibson. Molti poi vi sono i ritratti, opera di famosi pennelli antichi e dei moderni. Principali tra questi sono due ritratti di casa Spi-

nola, dipinti dal Vandyck, che il valente pittore inglese Davide Wilkie comprò in Genova per Roberto Peel. Evvi pure il ritratto del medesimo Wilkie, fatto da esso, e varii ritratti di mano del Lawrence, famoso in questo genere di pittura, ed altri del Pickersgill, ritrattista ora pure molto stimato, tra quali il ritratto del Cuvier che mi parve di veder vivo in quella tela. Degno d'onorata lode è pure il dipinto dell'Haydon che rappresenta Napoleone a Sant'Elena. La regina Vittoria fermossi a riguardare con molta attenzione questo dipinto, che più di tutti parve commoverla.

In somma, la villa Drayton, senza essere di principessa magnificenza, è nondimeno una delle più grate residenze campestri dell'Inghilterra, ed attesta in ogni sua parte il buon gusto e la singolar coltura del suo illustre signore.

Chiamo villa Burgley, o come anticamente dicevasi, Burleigh, il castello feudale del marchese di Exeter, uno de' più ricchi Pari dell'Inghilterra. S'erge il palazzo in mezzo ad un magnifico parco, un miglio e mezzo distante da Stamford. Venne fabbricato da Cecil (lord Burleigh), famoso ministro della regina Elisabetta, sopra un antico casamento che ivi sussisteva. Architetto ne fu Giovanni Trop, e venne cominciato verso il 1575.

Passato che hai il ponte di Stamford che divide la contea di Lincoln da quella di Northampton, camminando per la strada di Londra circa un mezzo miglio, tu scorgi a sinistra un'elegante loggia moderna di tre archi, con un casino ai due lati e con una cupola in cima: colà dimora il portinaio. Come sei entrato ed avviandoti verso il castello, tu vai per uno stradone tortuoso, ombreggiato da anose piante, indi passi pel parco ch'è disposto a gruppi d'alberi, a boschetti, a strade ombrose ed amene. Poscia che hai fatto circa un miglio a tal guisa, in fondo a un gran tappeto verde, ti si para dinanzi il palazzo, che vi è collocato in modo da farvi il maggiore risalto. Il palazzo forma un quadrangolo d'immensa mole, con un cortile nel mezzo; dalla sua cima sorge gran numero di torri, di cupole, e di camini che han forma di colonne antiche, e sopra il tutto si leva l'alto campanile della cappella. Insohita è la grandezza delle finestre, e nel complesso il palazzo Burgley, modestamente chiamato casa (Burgley House), è il più riguardevole monumento che in Inghilterra rimanga dello stile architettonico che vi regnava al tempo di Elisabetta.

Il viaggiatore cui vien fatto vedere questo palazzo, entra nel cortile, ascende una scala e si trova in una gran sala, lunga 68 piedi, larga 50, ed alta assai. È illuminata da due finestre, ha il soffitto di legno di quercia, mirabilmente intagliato. Ivi egli vede una statua di Andromeda incatenata sulla rupe, e vario altre sculture, alcuni dipinti, una bella raccolta di uccelli britannici impagliati, ed un vastissimo camino che porta lo stemma del famoso lord Burleigh. Dalla gran sala egli passa in una galleria che gira tutt'intorno alla parte interna dell'edificio, e vien introdotto nella cappella che da tre grandi archi è divisa in due parti, l'una per la famiglia signorile, l'altra per i servitori; questa, come ogni altra parte dell'edificio, abbonda di pitture e sculture; narra che il loro numero ascenda a 550. Non ne citerò che il meglio, valendomi, per appregarli, del libro tedesco del Waagen, direttore della R. galleria di Berlino, intitolato « Dell'arte e degli artisti in Inghilterra ».

L'ancora adunque della cappella rappresenta la Madre dei Zebedi, opera di Paolo Veronese, ma non delle sue più felici. Vi sono pure bellissimi intagli in legno, del valentissimo Gibbons. Dalla cappella si passa nella sala del bigliardo, ove tra molti quadri, i tuoi occhi si fermano sul ritratto di Sara, seconda moglie di Enrico, decimo conte e primo marchese di Exeter. Il ritratto è opera del Lawrence. La bellezza del volto e delle forme, i vezzi e il femminile decoro che spiccano in questo ritratto, rendono ragione dello straordinario passo che da una delle più umili stazioni della vita condusse costei ad una delle più alte. Eccone l'istoria, come vien raccontata.

Enrico Cecil, nipote del nono conte di Exeter, avea contratto nella sua giovinezza un matrimonio malavventurato; il divorzio finalmente ne lo disciolse. Il suo zio allora lo ammonì di ritirarsi per qualche tempo dal gran mondo, e condurre una vita appartata e solinga. Egli perciò trasferissi in un angolo rimoto dell'Inghilterra, e scelse per suo soggiorno un oscuro villaggio. Ivi egli s'alloggiò presso di un contadino il quale aveva una figliuola assai leggiadra per nome Sara. Enrico se ne innamorò quasi subito. Ma quando egli ne conobbe l'indole soave, il bel cuore, o le care e sode virtù, il suo amore si trasformò in una specie di adorazione. Egli sentì che insieme con lei i suoi giorni sarebbero scorsi felici; infelici senza di lei. Onde la chiese in moglie al padre e l'ottenne. Inimamente egli provvide Sara di maestri che la istruirono di quanto a gentildonna conviensi sapere. Il loro matrimonio rimase segreto, nè si conobbe se non quando Enrico, per la morte di suo zio, divenne conte di Exeter. Allora la semplice contadinella apparve nello splendore di una delle primarie dame dell'Inghilterra, e le sue grazie e virtù dimostrarono che ben degna ella era dell'eccelsa sua sorte.

Dalla sala del bigliardo si va nella sala da ballo, dipinta nel cattivo gusto che regnava verso la metà del secolo scorso da un francese per nome Luigi La Guerre; il quale lavorò per tutto questo castello, e ricevette per dodici anni dal marchese di Exeter, oltre l'alloggio e il mantenimento, 4500 lire sterline all'anno: cioè, dice il Waagen, più che Raffaello e Michelangelo mai riceversero per i loro immortali lavori.

Nella sala di ricevimento, detta bruna dal colore della tappezzeria, si ammirano due preziosi ritratti di Enrico VIII e di Edoardo VI fatti dall'Holbein, ed il ritratto di una contessa di Exeter fatto da Cornelio Jansen, ch'è riputato una delle più egregie opere di questo maestro. Evvi un dipinto di argomento sacro, opera di Giovanni Van Eyck, finitissima miniatura ad olio. E vi ha di magnifici intagli in legno del Gibbons, ove, tra le altre cose, gli uccelli sono sì maestrevolmente espressi, che dirèsti aver essi veramente le piume. Si va quindi in una ricca stanza da letto, detta nera e gialla, e si entra in un gabinetto ove tra molti insigni dipinti, notasi un ritratto di lord Pembroke copiato da quello di Vandyck da Edmondo Ashfield che

fiori nel 1680, lavoro molto finito; e si ammira un ritratto del conte di Essex, favorito della regina Elisabetta, stupenda opera del fiammingo Marco Gerard, che fu molto adoperato dalla Corte inglese verso il 1580. Andando più innanzi, si giunge nella stanza ove dormì la regina Elisabetta quando venne Burgley; vi si conserva tale e quale era allora il letto ove ella giacque. E presso vi è la stanza ov'ella si addobbava e che ne serba il nome. Essa contiene varii dipinti di prezzo, e principalmente una vividissima cascata d'acqua del Ruysdael, e un ritratto di Lutero di Luca Cranach. Segue una camera, tappezzata di arazzi, rappresentanti baccanali, ove campeggia una Susanna di Michelangelo da Caravaggio. Poi viene la stanza azzurra ove ti mostrano una Madonna che li dicono di Raffaello, ma che non n'è che una copia antica. In quella stanza però vi sono molti quadri veramente originali, come un'Adorazione de' pastori, del Bassano; e una Madonna con Gesù bambino, di Benedetto Castiglione. Quest'ultimo quadro, vero capolavoro di quell'artefice, venne donato al marchese di Exeter dal papa Clemente XIV. Aggiungi un Poelemburg, un Rembrandt e un Teniers, e varii mosaici fatti a Roma.

Ma la più splendida fuga di stanze è quella che si stende lungo la facciata meridionale: vengono esse chiamate le stanze Giorgio, perchè furono apparecchiate a ricevere la visita del re Giorgio IV, allora principe di Galles, la quale poi non accadde. È un appartamento tutto di massima gala. Io non ne accennerò che le più riguardevoli cose.

La prima stanza Giorgio ha un'Annunziata di Dionigi Calvart, tinta con tinte calde e fusa come uno smalto; ha pure un ragazzo con una colomba, graziosissimo dipinto di Guido Reni, e gli angeli cogli strumenti della Passione, che compariscono a Gesù bambino, nobilissima opera di Niccolò Pussino. Un gabinetto in fondo alla camera ha un Cristo che benedice il pane, di Carlo Dolce, e varie rarità adunate in un armadio di vetro.

Segue la camera da dormire ossia la seconda stanza Giorgio, nella quale è un letto che può reputarsi il più magnifico dell'Europa. Esso innalzasi oltre ai venti piedi, formandone la cima una cupola sostenuta ai quattro canti da sculture e da colonne dorate ch'esceno da piedistalli in forma di tripode. Sovrasta alla cupola un gran pennacchio di penna di struzzo, finamente lavorato in legno o con gli orli in oro. È tappezzato con 250 braccia di bellissimo velluto vergato color di corallo, e 900 braccia di raso bianco. Il letto da dormire è indipendente dal baldacchino, e si può con un semplice meccanismo tor via, ed allora ciò che rimane assume l'aspetto di un trono reale. Questo stupendo arredo è costato 3000 lire sterline. Bellissimo è pure nella stessa camera il camino, o vogliam dire l'ornamento del camino, fatto di marmo bianco e rosso modinato, con bassi rilievi ed ornato d'argento. Il Verrio ne pinse la volta di soggetti mitologici. Tra i quadri che ne adornan le pareti, notasi un'Agrippina in atto di portar le ceneri di Germanico, opera di West, di nobile composizione e spirante vero affetto. Uscendo da quella camera s'entra nella terza stanza Giorgio, tutta piena di bei quadri. Ivi è il ritratto di un personaggio Veneziano, dipinto da Sofonisba Anguisciola; un Pietro in atto di negar Cristo, di Michelangelo Caravaggio, pittura di grand'effetto, ed un'Assunzione di M. V., gran quadro di Niccolò Pussino. Vi sono pure bei vasi scolpiti. La quarta stanza Giorgio contiene due paesi di Claudio Lorenese, molto lunghi e stretti, della maniera di mezzo dell'autore, e singolarmente riguardevoli per composizione, e forza e freschezza di tinte. Aggiungi altri quadri di gran valore, come sono: 1° un Cristo che dà le chiavi a S. Pietro in presenza di S. Giovanni e delle due Marie, opera di Giovanni Bellini, nobilissima, finitissima e della sua ultima maniera. 2° Un magnifico e veramente parlante quadro di Jacopo Bassano rappresentante gli Ebrei in atto di coglier la manna, e un altro quadro dello stesso ch'esprime il ritorno del Figliuol Prodigio. 3° Una Maddalena del Barocci, dipinto pieno di luce. 4° Un Giacobbe che riceve l'insanguinata veste di Giuseppe, insigne lavoro del Guercino. La quinta stanza Giorgio è tutta dipinta, volta e pareti, dal Verrio, e contiene la Niobe co' figli ed altre statue antiche, modellate dal Nallekens. Passiamo quindi alla grande scala, ove il Verrio dipinse la volta e lo Stothard le pareti. Il primo vi rappresentò il Tartaro degli antichi; il secondo tre grandi soggetti mitologici e storici. La scalona ci mette, scendendola, in una sala, donde si passa in un'altra sala grandissima che porta nella sala da pranzo. In quest'ultima la volta è sorretta da quattro colonne d'ordine corintio, riccamente dorate. Magnifico per intagli v'è il campino, fatto di marmo bianco e di marmo di Siena. Intorno alla sala su grandiosi sostegni, evvi uno straordinario sfoggio di argenteria da tavola, tra cui quattro grandissimi piatti, che sono regali avuti dai conti di Exeter come assistenti in qualità di elemosinieri alle incoronazioni di Giacomo II, della regina Anna, e di Giorgio I. Evvi pure una cisterna, come dicono gl'inglesi, cioè una conca, un gran catino d'argento, reputato il più grande che siavi in Inghilterra, e che contiene 540 once di quel metallo. Preziosi pur sono i quadri che ornano questa superba sala da pranzo. Evvi un Diogene, del Murillo; un Passaggio del Mar Rosso, di Benedetto Castiglione, un ammirabile dipinto di Licinio Pordenone; il Ritrovamento di Mosè di Andrea Schiavone, composizione graziosissima con animatissime teste, ed un paese dell'Hobbma con figure fatte da Van-Ostade ne' suoi giorni migliori.

Le seguenti camere e sale non vengono, generalmente parlando, fatte vedere ai forestieri. Esse tuttavia contengono tesori d'arte, come p. e. il Martirio di S. Caterina, di Andrea Schiavone, e la Sepoltura, del Tintoretto, nella sala azzurra; la regina Elisabetta, ritratto pregiatissimo di Marco Gerard nella sala verde; una Maddalena che unge i piedi di Cristo, del Le-Sueur; una Natività, di Carlo Dolce; ed un bellissimo quadretto, rappresentante pure la Natività ed attribuito ad Enrico de Bles, ma eredito dal Waagen opera di Alberto Duro. E finalmente in altre stanze e gabinetti una Galatea che s'acconcia le chiome, dell'Albano, il ritratto del famoso

Lord Burleigh, dipinto da Marco Gerard; ed una preziosa raccolta di miniature e di smalti, tra cui varii capolavori de' celebri Petitot, Isacco Oliver e Giovanni Hoskins. Tralascio gli arazzi figurati ed altri pellegrini arredi. — Nella biblioteca si trovano molti codici di gran valore e gran numero di libri rari; vi si veggono parimente alcune are antiche. Le stanze di quest'immenso edificio ascendono al numero di 175, tutte bene addobbate e diligentemente tenute.

L'architetto Brown ordinò il parco nel più scenico modo, l'ornò di capanne, di grotte e di un ponte molto elegante. La facciata settentrionale del castello signoreggia un vasto tratto di paese, irrigato dal fiume Welland. Più vasta è ancora la prospettiva che si gode dalla parte meridionale, donde si veggono diversi luoghi delle contee di Rutland, Leicester e Lincoln. Tutto in somma concorre a rendere deliziosa questa magnifica villa. Nel descriver la quale ho voluto distendermi alquanto, affinché il lettore italiano abbia contezza delle preziosità e rarità che si trovano nelle ville de' grandi signori Inglesi. Soggiungerò tuttavia che incredibile è il numero de' buoni quadri delle varie scuole italiane, delle sculture italiane, e de' codici e libri rari italiani ch'esse contengono. L'oro britannico c'invola i prodotti dell'arte antica; tocca alla nostra arte moderna il produrre nuovi capolavori.

GIOVANNI DA MILLESIMO

## Belle Arti. — L'Erminia.

QUADRO A OLIO DEL SIG. GIO. BATTISTA PIANELLO DI GENOVA.

Pittura e Poesia sono sorelle.

Quell'Erminia quanto bella altrettanto sventurata figlia del re d'Antiochia, che non vincitrice ma vinta, amante non riamata, larga d'affetti a chi la privò di genitore e di patria; quell'Erminia che segna le più belle pagine dell'alta epopea di Torquato, e a cui con trasporto consacra un patetico canto il veneto gondoliere e l'umile abitatore dell'Apennino, è l'eroina cui vagheggiò il sig. Pianello nella sua felice ispirazione. Seguitatala dapprima nelle posizioni più toccanti del mirabile episodio, ei la raggiunge o tale la delinea quando smarrita infra le ombrose piante d'antica selva, sol de' suoi mali pasceasi e sol di pianto sitibonda, data breve tregua col sonno a' suoi sensi in riva alle acque del Giordano, e tocca da un suono misto di pastorali accenti e di boscarecce aene, la volta, vede all'ombre amene un uom canuto lesser fischelle ed ascoltar il canto di tre innocenti fanciulli..... Vedetela! la tenera mano regge lentamente il fido destriero che le vien presso, intento solo a cercar pascolo nell'erbose piano. Ella tutta di ferro intorno splende e l'aurea chioma scende dall'elmo al delicato collo e agli omeri coperti. Abbandonata ad un languido sguardo e sorridente ella contempla l'agreste famiglia. Qui il fiume e l'acqua chiara che il pastore non teme aspersa di veleno; là l'albergo solitario e la greggia e l'orticeo e tutta la remota parte cui sorride mai sempre solitudine e quiete. L'uom che non brama tesoro né regal verga, fiero s'affisa alle insolite armi; i figli custodi della mandra sbigottiti son già per rivolgersi al seno paterno, ma dolcemente gli affida Erminia e in essi la fiducia succede allo spavento, l'affetto al timore, la curiosità alla fuga..... Ecco il quadro che in questi giorni ammira con diletto la folla degli intelligenti nelle sale della pubblica galleria a Piazza del Popolo in Roma. La franchezza del disegno, la vivacità, la forza e la verità del colorito formano altrettanti pregi del giovane artista. Bello e maestrevolmente trattato è l'ideale costume dei quattro pastori. L'aspetto gioviale dei tre fanciullini è una di quelle felici imitazioni della natura cui rare volte può il pennello raggiungere. Ma dove il descritto quadro riesce, a nostro avviso, commendevolissimo, si è nelle mosse, nelle posizioni, negli atteggiamenti di tutte le figure che insieme considerate presentano a colpo d'occhio un esatto compendio di ciò che ha di più gaio o di più commovente l'episodio dell'immortale poema.

Possa l'esimio artista proseguire la nobile carriera e la classica nostra letteratura! a lui, che tanto bene sa comprenderla, non mancherà di dischiudere la fonte dei generosi affetti, della vera bellezze.

F. BORGATTI.

## Il Mago dalla barba bianca

NOVELLA ORIENTALE.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 441.

Allontanossi il giovane colla fronte annuvolata e col cuore oppresso. La sera, al luogo usato, egli rivide Alina, disgiunta dalle sue compagne. Essa gli venne incontro colle pupille velate dal pianto. Udito ch'avea dal padre la funesta promessa. Che lugubre colloquio fu quello!

Verso l'attendamento della tribù ritornano insieme i due amanti, sospirando, rammaricandosi, ed invano ricercando nella loro mente una qualche via di sottrarsi al duro destino che loro sovrasta. Questo genere di sventura che sembra sì frivolo agli occhi dei disappassionati, torna più crudele della morte a chi ben ama.

Ma Almansor gli ha veduti ragionare insieme: egli s'è accostato a loro; ne ha udito i lamenti, e il doloroso commiato: egli ha perfino potuto scorgere le lagrime luccicanti sulle loro guance. Immersi nei loro affetti, essi non si sono accorti del confidente inopportuno.

Almansor era per sua natura superbo, e gli crescevano alterigia l'antichità della schiavitù, le non comuni ricchezze, la potenza de' congiunti, e la moltitudine dei dipendenti. Avampò come un vulcano il suo cuore nel vedersi preferito Akensim da colei ch'egli aveva scelta a sua sposa. Ed immantinentemente avrebbe investito l'odiato rivale, se non avesse veduto un drappello di pastori avanzarsi in quel verso. Temendo non gli venisse interrotta la vendetta, elesse di procrastinarla, e si dileguò inosservato. Ma imbattutosi in una vecchia sua zia, non seppe rattenersi dal dare uno sfogo al dispettoso cruccio che lo agitava, ed ogni cosa lo rivelò, pregandola di serbare il segreto. La vecchia, parlatasi da lui, andò tosto a deporre questo segreto nelle orecchie d'una sua amica, la quale il medesimo fece con un'altra, e così via via, onde prima che la tribù fosse tutta addormentata, il più delle donne era consapevole dell'arcano, e le mogli, colla stessa circospezione, lo partecipavano ai loro mariti.

La mattina dopo, Almansor uscì dal giro dello tendo, ed avviò per la campagna, a meditare intorno ai disegni della vendetta. Nè guari andò ch'egli scopersse in qualche distanza Akensim, il quale pure errava solitario e cogitabondo. Ribollì tutto il sangue di Almansor a quella vista, e tosto a lui corso e fermatolo, lo assalì di amare parole, e lo provocò con villani rimproveri. Arse di pari sdegno Akensim, ch'egli pure avea preso ad odiarlo, scorgendo in lui quegli che dovea posseder la sua amata. Ma nell'atto d'imprendere la riforma di se stesso, erasi Akensim imposto una legge che con irrevocabile giuramento avea poi rafferma; la quale era di mai più non venire alle armi con veruno della sua tribù, qualunque fosse l'offesa che ne ricevesse. Onde, raffrenando i naturali suoi impeti, disse ad Almansor di lasciarlo e di allontanarsi.

« Tu sai, egli soggiunse, s'io m'abbia un cuore nel petto, e se la mia mano sappia ferire. E chi può saperlo meglio di te, che l'eri vivente dato alla fuga nell'ultimo conflitto, mentre io facevo morder la polvere all'orgoglioso sceicco? Ma lo abborro dal pensiero di bagnarmi le mani nel sangue di un mio confratello, ed un giuramento inoltre mi costringe ad astenermene. Vattene adunque, non abusare la mia pazienza: vattene, parti, io stesso te ne porgo preghiera ».

Vane parole! Bieco, spumante di rabbia, Almansor gli s'avventò addosso, e col nudo pugnale vuole trapassargli il petto. Ma il colpo cade in fallo, ed Akensim ne ha solo lacerata la veste. Sguaina egli pure allora il ferro, ma per sua sola difesa, ed intima nuovamente al nemico di allontanarsi. Almansor, fatto cieco dall'ira, slanciò un'altra volta contro di lui, ed Akensim, per non essere ucciso, lo uccide.

Dolente del fatto, dilungossi il vincitore senza frapperre indugio; ma frattanto accorso era più d'uno a quella volta, ed avea veduto Almansor cader trafitto dal pugnale di Akensim. Estinto quegli ancora non era, ed un suo amico, sopraggiunto in quell'istante, ne raccolse i detti estremi e gli estremi sospiri. L'amico gli chiuse le palpebre, secondo l'uso natio, poi ne fece trasportare alle tende il cadavere. E sopra questo cadavere vi fu gran lutto e compianto. Palese a tutti ormai era la cagione della contesa, onde nella tribù mal si trovava chi non dicesse: — « Akensim l'ha ucciso per furore geloso ».

Si radunarono i seniori a portarne giudizio. Prevaleva fra essi la parte avversa ad Akensim, perchè grande era il numero dei parenti di Almansor, e predominante il loro ascendente. Oltre di che, si palese appariva la colpa dell'uccisore, che nemmeno fu chiamato a difendersi. Nè tratta in lungo fu la sentenza; ch'è quasi immantinentemente i seniori la rendettero all'incirca in questi sensi: « Dovrebbe Akensim, secondo le nostre leggi, essere punito di morte, perchè uccise Almansor: ma considerato l'insigne servizio da lui reso alla tribù nell'ultimo combattimento, ne vien mitigata la pena. Vada egli in bando, e per sempre, da noi. Gli si concede l'intera notte a partire. Se col nuovo sole egli è veduto nel giro delle tende, venga preso e messo a morte senza dimora ».

Riferito ad Akensim il tenore di questa sentenza, egli chiamò a sé la schiava alissina, e con represso sospiro le disse: — « Deh potessi io almeno vedere Alima, prima di andare in esiglio! »

« Lasciate a me la cura, rispose la schiava; questa notte la rivedrò ».

Sull'ultimo confine dell'accampamento della tribù stava la tenda di Alima, ed accanto alla tenda, verso la campagna, si stendeva un orticello, dolce cura di lei che di propria mano lo coltivava. Già lo stellato carro della notte s'appropinquava alla metà del suo corso, ed il sonno aggravava ogni ciglio. Somigliante a scudata reina, la scena luna peregrinava malinconica per gli spazi del cielo. Chetamente Alima usciva allora dalla tenda, e passava nell'orticello, che da una bassa siepe era difeso all'intorno. Nè guari ivi ella stette soletta. Un uomo scavalcò la siepe, e a lei venne: ora Akensim, da lei a quell'ora aspettato.

Chi può ridir le parole dei due miseri amanti in quell'abboccamento che poteva esser l'estremo?

Dopo molte scambievoli proteste ed angosciose querole o vane indagini di aiuto e di scampo, il giovine disse ad Alima:

« Stegguini adunque, se m'ami ».

« Se io l'amo! ella rispose: e non bastano queste lagrime a farvene certo? Ma vuoi tu ch'io abbandoni mio padre? »

Ed in questo conflitto d'affetti, lungamente e variamente continuato, essi passarono il resto di quell'ore notturne.

« Osserva, disse finalmente il giovane levando gli occhi in alto ed accennando col dito: osserva, o mia diletta. Il cielo s'imbianca ad oriente. Poichè tu non mi vuoi seguire, io rimango ».

« Sconsigliato, rispose Alima colma d'affanno, che mai ti cade in pensiero? Se allo spuntar del sole sei colto fra queste tende, inevitabile è la tua morte ».

« E che mi cal della morte? replicò il giovine disperatamente risoluto. Se io ti perdo, o Alima, non perdo io forse quanto mi fa cara la vita? »

Stette la fanciulla un qualche tratto riguardando all'intorno e origliando. Poi colta da improvviso brivido, e abbassando la voce: « Spira il vento del mattino; già qualche angelo canticchia tra i rami; qualche romore anzi già parmi uscir dalle tende. O mio amico! o sposo mio! hai vinto, hai vinto. Guidami dove ti piace, purchè tu subito parta ».

Due cammelli stavano in ordine presso alla siepe. Akensim ed Alima, saliti su quelli, presero la via del deserto. Malinconica levossi l'alba su quelle arsicce arene. Tacevano l'aure, tacevan le fiere, e il silenzio universale della natura non veniva interrotto che da qualche esclamazione amorosa di Akensim, e dai sospiri della fanciulla, la quale a mano a mano che più s'allontanava dal padre, più sentiva crescere il cordoglio dell'averlo abbandonato. La sua determinazione di fuggire era stata istantanea, o come diveltale a forza dal presente pericolo del suo diletto. La riflessione ora le mostrava il suo fallo, ed ogni passo del suo cammello pareva dirle: — Sei più colpevole.

Essi corsero per più ore, nè si arrestarono che presso il mezzogiorno. I loro cammelli abbisognavano di riposo, ed essi medesimi di qualche ristoro. Fermaronsi i due amanti all'ombra di alcune palme che ombreggiavano un fonticello, e smontarono dalle loro cavalcature. I cammelli si diedero a pascer l'erba che cresceva in quella piccolissima oasi, e i giovani si cibaron di alcuni datteri spiccati dalle palme, e si disseferarono al fonte.

« Diletta Alima, disse Akensim trasportato d'amore, il cielo ha protetta la nostra fuga. Questo buon principio ci è fausto augurio dell'avvenire; noi traverseremo felicemente il deserto; di là dal quale troveremo qualche tribù che ci accoglierà amorevolmente: i miei servi condurranno colà le mie mandre, e noi vivremo giorni felici ».

« Felici! selamò Alima sempre più contristata. Felici! Ah la felicità non può mai essere il retaggio d'una figliuola che si è fatta delinquente al cospetto del padre. Qualunque sciagura mi pioni sul capo, io l'avrò meritata. Ma io pavento che nemmeno valicheremo tranquillamente il deserto. E non hai tu avvertito sul lembo di esso, e dove sorge il gran terribito, alcuni uomini che stavan raccolti sotto quell'albero? Essi avranno, ne son certa, recato alla nostra tribù l'avviso della nostra fuga e della via che abbiamo preso, e il padre mio, anzi forse i seniori della tribù, avranno spedito armati a sorprenderci, a ricondurci. Tutte le mie membra tremano al pensiero de' pericoli che ti pendon sul capo ».

« Il mio maggiore pericolo, l'unico mio timore, soggiunse Akensim, è quello di perdersi. Tronchiamo adunque gl'indugi, e rimettiamoci in cammino. Iddio solo è grande, Iddio solo è potente, Iddio solo è misericordioso! Egli sa che noi siamo innocenti; io della morte di Almansor, che non uccisi se non per difendermi e contro mia voglia; tu della tua fuga, perchè non fuggisti se non per sottrarre a morte l'uomo a cui avevi giurato fede di sposa. Iddio ci darà soccorso; confidiamo in lui solo ».

Ciò detto, Akensim strinse teneramente fra le sue braccia Alima, poi, sollevatala dal suolo, la ripose sul cammello di lei, e risalito egli sul proprio, ripigliarono a cavalcar pel deserto. E così andarono tutto il rimanente del giorno per la cocente landa, non avendo intorno a sé altro che la solitudine, le lontane grida dei giacalli, e le falde di fieno che loro pioveva sul capo un cielo avvampante e di colore uniforme.

Si approssimava la sera. Nella fretta del partire essi non s'erano forniti nè di viveri, nè d'acqua, nè di mantelli per ricoprirsi la notte; ch'è mortifero è spesso il freddo della notte nel deserto, dopo tanta arsura del giorno. Quand'ebbe venin da lungi a briglia sciolta un drappello di Beduini a cavallo, armati di lance e di archibusi. Vano era ogni tentativo di fuggirne, vana ogni speranza di resistere. Akensim guardò Alima, spaventato per lei; e i Beduini in un lampo gli attorniarono, tolsero loro i cammelli, e si apparecchiaron a ripartire.

« Quanto a me, disse Akensim al capo di quei Nomadi, mi sottopongo di buon grado ai decreti del destino; l'avversità non può superare la mia costanza. Ma questo giovine fiore, sbattuto dalla procella, dovrebbe pur muovere a compassione il tuo cuore. Senza un cammello come potrà ella attraversare il deserto? »

« Poco oltre, rispose il Beduino, verso ponente, troverete una capanna; colà potrete riposare la notte. Noi avevamo bisogno di questi cammelli; il cielo ce gli ha mandati, e noi li prendiamo ».

A briglia sciolta, come nell'arrivo, si dilungarono i Beduini, e i due amanti rimasero soli ed a piedi in mezzo alle sabbie del deserto, alle quali non vedevano confine altro che un collicello, esso pure di sabbia, alla destra loro verso ponente. Essi indirizzaronsi a quella volta, e dalla cima di esso scoperarono l'indicata capanna. A questa e' discesero; era affatto abbandonata ed ignuda. In que' dintorni non si scorgeva un fil d'erba, troppo verace sogno che non eravi acqua.

Essi trovarono nella capanna un notturno ricovero, ma senza poter estinguere la sete che li travagliava.

Coll'aurora si rinisero in cammino, pedestri. Intanto che durò il fresco del mattino, Alima, che più di Akensim soffriva di sete, potè, sebbene a gran fatica, pur trarsi innanzi: ma sopraggiunti i calori del giorno, ella cadde sfinita sopra la sabbia.

« Il cielo non avrà pietà della mia giovinezza! » selamò ella, mandando un profondo sospiro.

« Fa core, o mia diletta! rispose Akensim. M'è avviso che ormai non siamo più lontani molto dal fine del deserto. Poichè io mi trovo in forze ancora, alzati, vieni; io ti porterò tra le mie braccia: un sì caro peso non può affaticarmi. Se qui restiamo, infallibilmente noi siamo perduti ».

Così dicendo, la sollevò dal suolo, la prese in braccio, e continuò il suo cammino, portandola.

Così procedette forse un paio d'ore, senza incontrare altro che sabbie sempre più aduste. Finalmente la stanchezza e il disagio vinsero la forza quasi sovrumana che gli aveva infusa amore. Grandante di sudore, egli barcollava sotto il suo carico. Se ne avvide Alima, e ad ogni patto volle che la de-

ponesse in terra. Egli coricossi appresso a lei, smunto d'ogni vigore. Ma la sete nella fanciulla erasi fatta una fiamma divoratrice. Di questa orribil morte ella si sentiva morire.

« Il cielo non avrà pietà della mia giovinezza! » selamò per la seconda volta Alima, ormai presso a rendere l'ultimo anelito.

« Il cielo non abbandona chi in lui si confida », disse una voce grave e robusta. Ergi, o giglio appassito, ergi di bel nuovo la vaga tua fronte. I tuoi giorni son salvi, e tu devi rivivere alla felicità ».

Questi accenti improvvisi in mezzo al deserto scossero dal mortale abbattimento i due amanti. Ma Alima non potè che a stento sollevare alquanto le sue languenti pupille. Akensim, che rialzatosi a sedere ne sosteneva piangendo la testa china sul braccio, rivolse gli occhi, e vide il Mago dalla barba bianca, che, come un'apparizione soprannaturale, gli stava daccanto.

« Dio solo è grande! selamò il giovane, estatico per gioia e stupore. Voi qui, voi pietoso di noi, voi in nostro soccorso, mentre eravamo che il solo angelo della morte ci s'aggirasse d'intorno? Fa cuore, mia dolce Alima, e metti fede nelle sue parole. Egli è quel famoso Mago che comanda agli elementi ».

« Io non comando, rispose il vecchio, che alle mie passioni, ed anche non sempre. Ma ora è tempo di soccorrere Alima, e non di perdersi in vane parole ».

Disse, e voltatosi, fece cenno a un servo che gli si teneva poco discosto. Questi calò da un cammello un otre pieno di acqua purissima. Il vecchio n'empì una scodella di legno, e ne fece bere alcuni sorsi ad Alima, la quale cominciò un pocolino a riaversi. Ell'avrebbe tracannato ad un fiato tutta quell'acqua; ma il prudente veglio non lo permise, e le fece adagio adagio alternare i centellini d'acqua colla masticazione di una pasta composta di frutti rinfrescanti e d'erbe medicinali, le cui virtù eran note a lui solo. Mercè di questo governo, in capo a meno d'un'ora la leggiadra Araba riprese interamente gli spiriti; i suoi occhi scintillarono vividi come prima, e un lieve colore di rosa ritornò ad animarne le gote. Akensim, refrigeratosi egli pure, assisteva a questa guarigione di Alima, come alla risurrezione miracolosa di un'adorata persona. Ma non osava rompere il silenzio che il soccorrevol Mago loro avea intimato.

« Nulla c'è più da temere per lei, disse finalmente il vecchio: tempo ora è di partire ».

La fanciulla fece uno sforzo per alzarsi, ma ricadde sul suo fianco esclamando: — « I piedi mi doloran sì forte, che non posso reggermi sopra di essi. Come potrò continuare il mio cammino? »

« Evvi, disse il vecchio, un cammello qui in pronto. Akensim ti porrà sul dorso del docile animale, e salirà teo in groppa per sostenerti. È tempo di partire ».

« Oh quali, soggiunse Alima, quali condegne grazie io posso rendervi, o mio portentoso benefattore! Si vada... Ma dove? ah lassa! Forse a vivere nell'esiglio, maledetta dal padre mio? Me misera! era meglio morire ».

« Maledetta dal padre tuo? disse il vecchio. No, mia buona fanciulla: tuo padre ti benedice, ti aspetta, e spera che tu farai la delizia de' tardi suoi anni ».

« Che sento! il padre mi benedice! o gioia ch'io più non isperava sopra la terra! Ma qual nuovo funesto pensiero! Tornando col padre, io dovrò rimanere per sempre disgiunta da Akensim, dall'uomo a cui ho dato la fede di sposa, e ch'è volca morire per non sopravvivermi? »

« Akensim verrà teo anch'egli; il tuo diletto non si partirà mai più dal tuo lato. Il padre approva la vostra unione, ed invoca sopra il vostro capo le rugiade del cielo ».

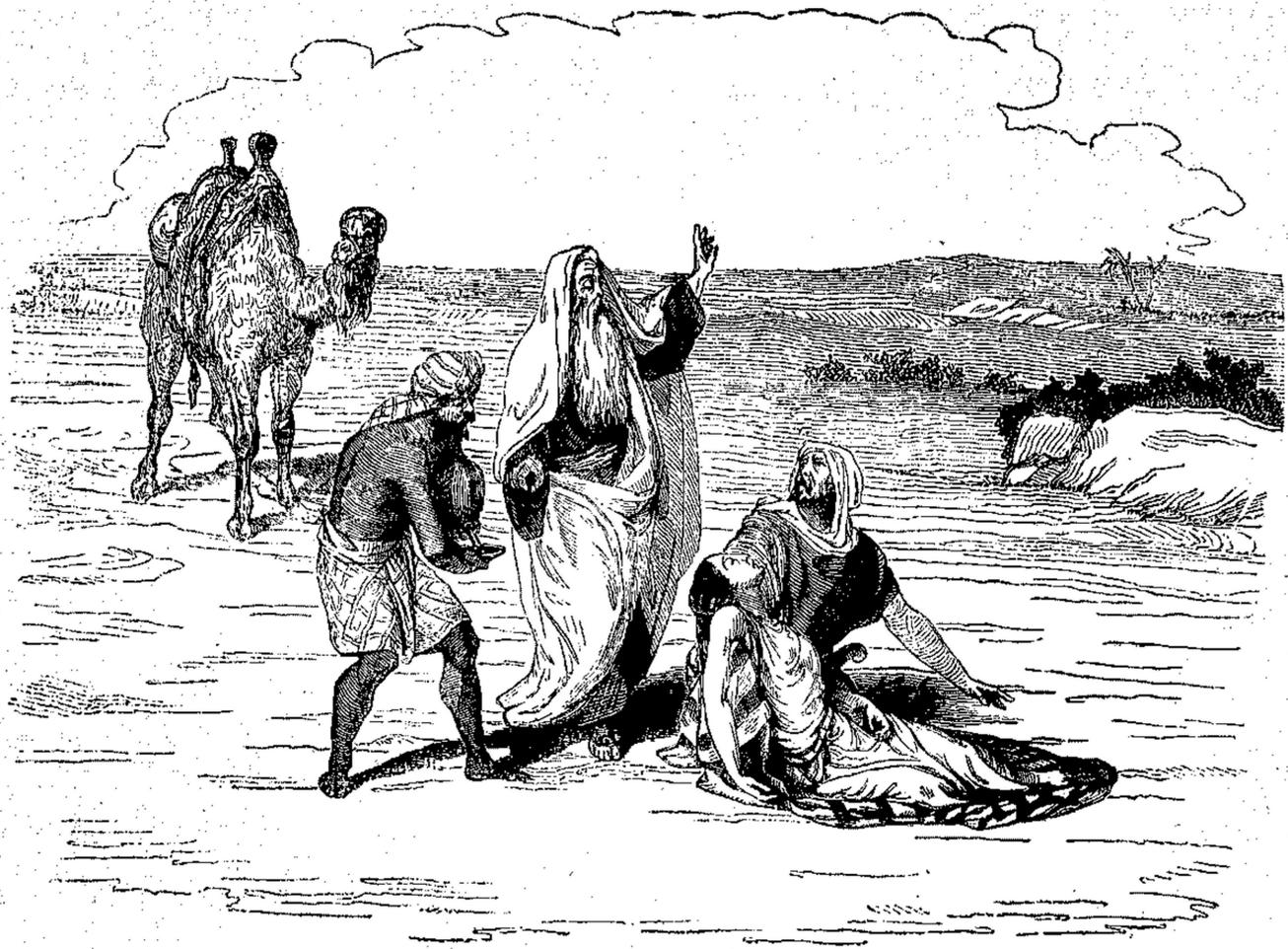
« E sarà vero? selamò la giovine Araba, alzando al cielo le luci e le mani. Ah se questo è un sogno, possa esso durare in eterno! Ma come mai può ritornar meco Akensim? I seniori della tribù l'hau condannato alla morte. Chi può scamparlo? Sarei io forse destinata a mirarne il supplizio? »

E si dicendo, grosse gocce di freddo sudore le scorrevano giù dalla fronte, mentre sul volto del giovane si stendeva un tetro pallore.

« Rasserenatevi amendue, replicò il mago. La sentenza è rievocata; bando ad ogni timore. Ma affinché i vostri animi sieno pienamente tranquilli, udite brevemente l'istoria ».

« Quando Akensim venne a consultarmi, la sua ingenuità mi piacque. Io presagii che amore ripulirebbe la rozzezza de' suoi costumi e ammanserebbe la ferocia del suo animo. Onde stabilii di non perderlo più di mira. I miei occhi veggono ovunque, ed io vegliavo sopra di Akensim, sebbene lontano. Con piacere io vedeva adempirsi il mio presagio; allorchè l'uccisione di Almansor sopravvenne tristemente a turbarmi. Seppi che i seniori erano adunati per giudicare l'uccisore; ma seppi cziandio che Almansor, in punto di spirare, avea rivelato il vero ad un amico. Egli era stato l'assaltore; Akensim l'aveva ucciso difendendosi. Ma per non incorrere nello sdegno de' parenti di Almansor, quest'amico teneva il segreto. La mia presenza si rendea necessaria. Non indugiai a trasportarmi nella vostra tribù per farvi trionfare il vero. Ma i seniori avevano troppo affrettatamente profferita la sentenza, ed io vi giunsi la mattina stessa che voi n'eravate fuggiti. Immantinentemente feci radunare di nuovo i giudici, comparir loro innanzi il depositario della confessione di Almansor, e rievocar la sentenza; poi dal tuo padre, o Alima, ottenni il perdono di amendue, il consentimento alla vostra unione, e la promessa della benedizione paterna. Ciò fatto, presi la via del deserto, e guidato dal mio Genio arrivai a tempo per restituire Alima alla vita, e conservarvi entrambi alla fortunata sorte, che vi stende le braccia ».

Il lettore avrà prima d'ora capito che questo proteso Mago era un savio, il quale si circondava di prestigio, cotanto efficaci sulle menti degli Orientali. La venerazione o la cieca obbedienza ch'egli avea saputo acquistarsi tra gli Arabi, gli rendeano agevoli le cose più ardue, possibili le cose a ciascuno altro impossibili. Ma egli copriva di mistero i mezzi



naturali, perchè il mistero è nell' indole dei popoli dell'Oriente.

I due amanti ritornarono nella loro tribù, e vi furono ricevuti a gran festa. Pomposamente se ne celebrarono le nozze, ed il savio, a cui il folle volgo dava il nome di Mago, accommiatandosi dai giovani sposi, lor disse: — « Voglio ora lasciare

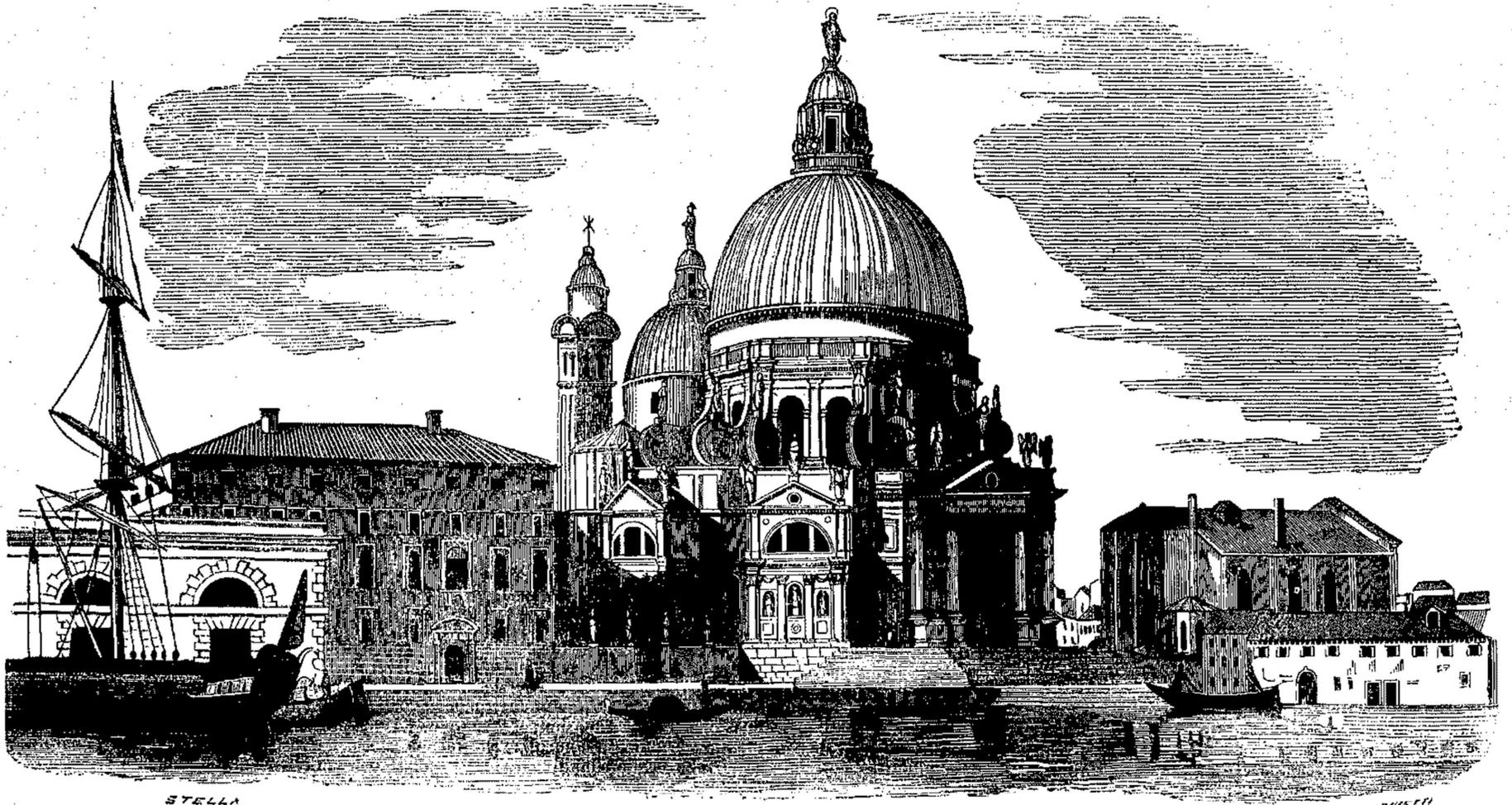
ad amendue un altro ricordo. Continuate ad essere amabili, se volete continuare ad amarvi. Il matrimonio non ispegne l'amore se non quando esso spegne la cura di scambievolmente piacersi ».

Akensim ed Alima si attenero fedelmente ai consigli dell' assennato vegliardo. Essi continuarono ad amarsi, con-

tinuando a mostrarsi amabili l'uno verso dell' altro, e l'unione loro fu rallegrata da florida prole.

Il viaggiatore da cui ho tratto questo racconto, lo aveva raccolto sotto le tende degli Arabi.

DAVIDE BERLOTTI.



(Tempio di Nostra Signora della Salute in Venezia)

### Il tempio di Nostra Signora della Salute in Venezia

I tre anni che si volsero dal 1629 al 1631, apportarono ad Italia tante sciagure, che poche volte la nostra povera e cara patria ebbe a patire altrettanto dall'ira di Dio e dalla scelleratezza degli uomini. Fame, guerra e peste, i tre flagelli più funesti, si aiutarono vicendevolmente a distruzione dei vivi, e per ultima rovina vennero i terremoti a sconvolgere

il suolo. Il Piemonte fu singolarmente afflitto dalla guerra, Lombardia e Venezia dalla peste, Napoli dai terremoti; la fame non avea luogo fisso, ma balzava dovunque più inferocivano le stragi, per compiere la disperazione ed il lutto; tantochè gli astrologi, dopo il fatto, profetarono che tutta Italia doveva essere desolata dalla fame, e dalla morte (\*).

(\*) Frasi, *Della peste e della amministrazione sanitaria. Venezia* 1810, vol. 1, p. 11, pag. 398.

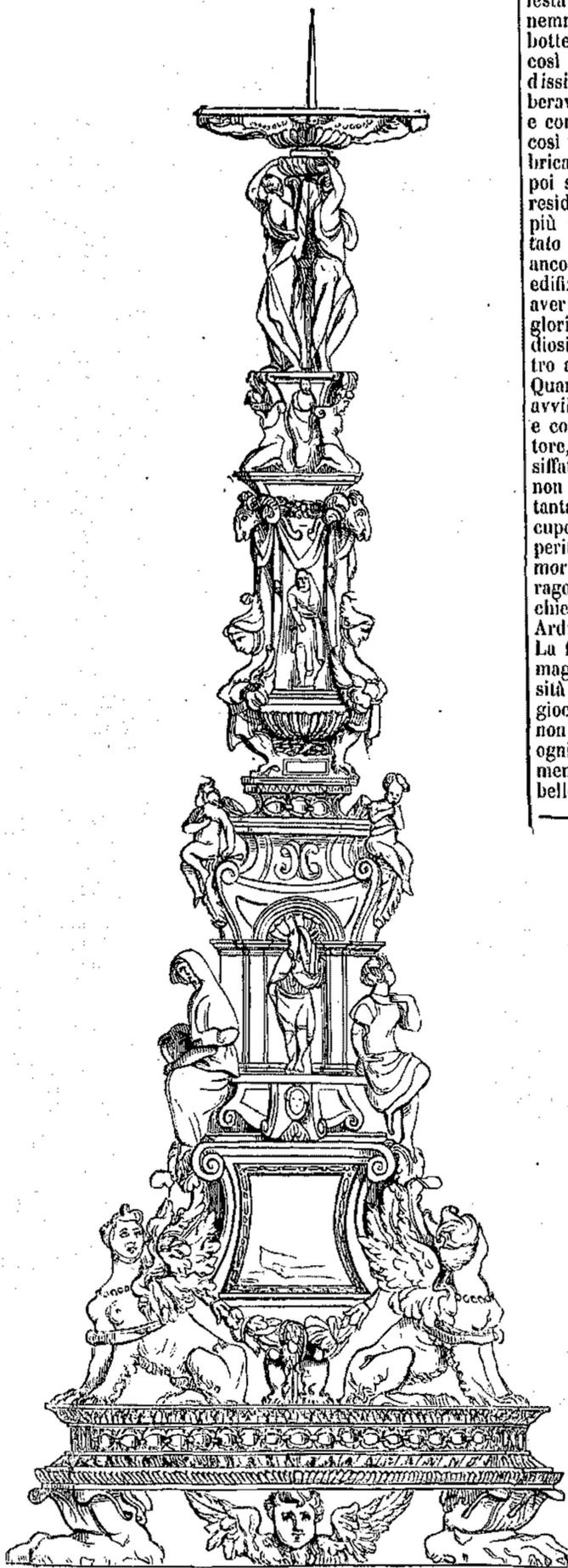
Non pertanto quelle orribili sciagure non estinsero nell'italiani l'amor naturale della magnificenza e del bello, furono anzi occasione a farlo maggiormente risplendere, insieme alla pietà verso Iddio e alla devozione verso la patria. Tutti la colsero avidamente, e ne tramandarono ai posteri esempi e monumenti ammirabili; singolarissimo tra' quali è senza dubbio il tempio di Nostra Signora della Salute, onde impetrare alla patria in quella occasione la misericordia divina.

Questo tempio è uno dei monumenti di Venezia più ragguardevoli per magnificenza, per gli avvenimenti che gli diedero origine, e per le circostanze nelle quali fu eretto. Devastate quelle contrade dalla più terribile pestilenza che abbia mai desolata l'Italia (il numero de' morti secondo il Galliccioli, Mem. Venet. ant., ascende a 682,175 persone) il senato, ricordevole dell'ultima contagione (1576) cessata pel fatto voto di edificare una chiesa che poi si dedicò al Redentore, con decreto del 22 ottobre 1650 stabilì che si erigesse una chiesa alla Vergine Santissima, intitolandola S. Maria della Salute; e il sabbato seguente, non come vuole il Casoni, il giorno medesimo di quel decreto, il doge

origo, inde salus, vantando Venezia la sua fondazione in giorno sacro a Maria (\*). Nel 1° settembre furono gettate le fondamenta sovra un battuto di 1,156,637 pali che costò ventisei mesi di fatica; del 1636 n° 29 di dicembre fu dato ad officiare ai PP. Somaschi che nel 17 febbraio del 1670 posero le fondamenta del magnifico convento. Nel 1670 addì 17 febbraio fu decretato che l'immagine della Vergine condotta dalla cattedrale di S. Tito della perduta Candia, vi fosse solennemente esposta nel dì della purificazione, e nel 1704 pare che ancora non fossero compiute le interne decorazioni. Finalmente il 16 novembre del 1761, in maggior consiglio fu stabilito che il Senato visitasse col doge la chiesa il giorno della Purificazione e in questo fosse festa solenne, sicchè non avessero a ramarsi li magistrati, nemmeno li consigli, e si debbano tener serrate tutte le botteghe, per onorare come conviene giorno di cerimonia così cospicuo e rilevante, in riguardo del beneficio grandissimo ricevutosi dalla divina maestà (\*\*). — Il senato deliberava parimente che quel tempio dovesse essere magnifico e con pompa eguale alla divozione sua verso il merito di così utile e sublime protezione, e statuiva perciò alla fabbrica di esso mezzo milione di ducati (\*\*\*), la quale spesa fu poi superata d'assai (\*\*\*\*). Tale veramente riuscì. Invitati i residenti negli esteri paesi a raccogliere in essi modelli dai più valenti artisti, fu dato la preferenza a quello presentato da Baldassare Longhena architetto veneziano che fece ancora il disegno del convento, ora Seminario patriarcale, edifizii ambidue che gli procacciarono meritamente, dopo aver lungo tempo esercitato il mestier dello scarpellino, gloria immortale, malgrado le maligne relazioni degl' invidiosi emuli suoi, fra quali certo M. Antonio Fracaso, e contro a cui però il Longhena vittoriosamente si difese (\*\*\*\*\*). Quantunque il Temanza, idolatra del bello greco e romano, avvilito il Longhena, con negargli il titolo di architetto, e con non volergli concedere altro che quello di squadratore, non pertanto più saggi moderni lo rivendicarono di siffatto oltraggio, e giudicarono, questo tempio dargli posto non solo tra gli architetti più esperti, ma la fermezza di tanta mole, rimasta sempre inconcussa, e la orditura della cupola distinguerlo ancora fra i più bravi statici e fra i più periti meccanici (\*\*\*\*\*). Il francese Raymond in una memoria letta all'istituto nazionale, nella quale descrive e paragona il meccanismo della sua cupola con quella della chiesa degl' Invalidi di Parigi, opera posteriore di Giulio Arduino Mansard, non esita a dar la preferenza alla veneta. La facciata è di una magnificenza veramente reale, e a farla maggiormente spiccare concorrono a maraviglia la grandiosità della mole, l'elevazione sorprendente della cupola, il gioco delle linee, l'effetto pittorico del complesso, tali che non danno tempo a scoprirne i difetti, quali sono, sovra ogni altro, la sovrabbondanza e la pesantezza degli ornamenti; ma questi difetti sono di gran lunga superati dalle bellezze dell'intrinseca parte del tempio, e si potrebbero

anche temperare d'assai, senza scomporre l'insieme, talmentechè da esso si comprende; come l'architetto fosse uomo fornito di splendido ingegno e di principii. Non vi mancano buone sculture degli ultimi tempi e illustri dipinti di celebri autori. Citeremo tra questi ultimi del Giordano la Presentazione, l'Assunzione, la Nascita di M. V.; del Triva i dottori della Chiesa, quadro pieno di forza, e i quattro evangelisti; del Prudenti la Vergine pregata da molli santi a liberar la città dalla peste, splendido dipinto; del Salvati un Elia, un Abacuc profeta, Aronne e Giosuè, Saulle irato contro Davide, e il trionfo di questi e le donne che lo accompagnano co' loro canti; del Liberi una Vergine con S. Antonio e S. Francesco, Venezia dinanzi Sant' Antonio di Padova, che però si dubita se sia sua; di Tiziano gli otto ovali co' quattro evangelisti e dottori, opere della sua vecchiezza e di maraviglioso rilievo: dicesi aver ritratto se stesso nel S. Matteo; S. Marco con S. Sebastiano, S. Cosimo e S. Damiano, opera stimatissima, e benchè restaurata, splendida tuttavia delle molte sue doti naturali, e nei compartimenti del soffitto, una morte di Abele, un sacrificio di Abramo ed una disfatta di Golia. Gl'intelligenti ammirano grandemente questi dipinti, e asseriscono quel divino artista avere in essi aggiunto alla consueta grandezza e similitudine, molta cognizione dell'arte, dello scorcio e perfezione di disegno, massime dal sotto in su; si nota singolarmente l'espressione dei volti e la naturalezza delle membra seminude, massime nelle mani e ne' piedi. Lodatissima è pure l'invenzione nel gran quadro del Tintoretto, le Nozze di Cana, che stava nel refettorio de' monaci del Crocifisso, dove, dicono, facesse maraviglioso effetto; e si ricordano infine quattro immaginetto, credute copie del Sassoferrato, una Testa del Salvatore del Cordella, una di S. Paolo del Lotto, un S. Sebastiano con un buon paesaggio del Bassani; un Sansone, un Giona del Palma e una Vergine col Bambino del Romano. L'altar maggiore è scolpito da Giusto il Curto, e ne' giorni di festa se ne copre il parapetto con un bel tappeto disegnato tizianescamente. Sei candelieri e un gran candelabro di bronzo (il cui disegno crediam pregio dell'opera qui riferire) l'adornano; tutti creduti getto di Andrea e di Alessandro di Brescia, il cui nome sta scritto nel candelabro medesimo. Cicognara, che dà il disegno di esso nella Storia della scoltura (\*) non seppe trovar notizie del suo autore. Moschini lo dice compare di Alessandro Vittoria il quale crede averne fatto i disegni (\*\*). Si stima principalmente la parte superiore, fornita a guisa di vasca, sostenuta da cariatidi femminili vaghissime. Tutta l'opera è un composto di piedestalli, di vasi e di cariatidi, ed una delle più belle di Venezia e del suo genere, ma di molto inferiore al gran candelabro del Riccio di Padova, che Cicognara asserisce il più bello del mondo. Il superbo chiostro del Seminario è un museo del medio evo.

NICCOLÒ CESARE GARONI SAVONESE



(Cardinale Fabrizio Scerberras Testaferrata)

profferiva in S. Marco il solenne voto della sua erezione. Lo stesso Casoni dice che a presiedere alla fabbrica furono eletti tre nobili, non due, come nel decreto medesimo è scritto, e li nomina, Simeon Contarini, Gerolamo Soranzo, cavalieri e procuratori, e Marco da Molin, personaggi gravissimi e di ottimo gusto nelle arti: altri appurerà questa discrepanza. Essi scelsero un luogo vicino la dogana da mare e fecero radere le fabbriche che l'occupavano. A costoro nell'aprile del 1631 furono aggiunti due senatori per cooperare alla fabbrica. Nel mese medesimo fu posta dal cardinal Tiepolo la prima pietra con gran pompa, il giorno dopo la quale moriva il doge, sepolto sott'essa dieci medaglie d'argento ed una di oro, rappresentanti Maria in gloria, il doge in ginocchio e la Piazzetta, col motto Unde

**Biografia.**

CENNI INTORNO AL CARDINALE FABRIZIO SCERRERAS TESTAFERRATA.

La carità, sublime madre di tutte le virtù, insieme alla

(\*) Flaminio Cornaro, *Ecc. Venet.* Dec. VII, pag. 45; *Venezia favorita da Maria* ecc. p. 93. I decreti citati presso l'Algarara.  
 (\*\*\*) Appresso l'Algarara in nota.  
 (\*\*\*\*) Decreto ivi. Sansovino, *Venezia ecc.*  
 (\*\*\*\*\*) Moschini, *La chiesa e il seminario di S. Maria della Salute*, Venezia 1842.  
 (\*\*\*\*\*) Moschini op. cit.  
 (\*\*\*\*\*) *Fabbriche e monumenti cospicui di Venezia* ecc. Venezia per Antonelli 1838, vol. II.

prudenza, al senno, alla giustizia, procurarono al cardinale Testaferrata un'effigie perenne nel cuore de' Scignalliesi da lui governati. Valletta città capitale dell'isola di Malta fu la sua patria. In questa città la famiglia Scerberras Testaferrata è una delle più illustri per ricchezza, per nobiltà, per virtù. Nacque il 20 aprile 1738, e morì nella pace del Signore il 30 agosto 1840. D'indole mansueta, fin dalla sua fanciullezza mostrava animo gentile e pronta immaginazione. Fu condotto in Roma; e nel collegio Clementino de' nobili collocato, mostrò ingegno superiore alla sua età; perlochè percorsa

(\*) Lib. V, cap. 4, tav. 70.  
 (\*\*) Moschini, op. cit.

con lode generale la carriera degli studi, in sull'aprile degli anni fu nominato prelado della Chiesa romana; e siccome in lui luminoso apparvero la integrità e la giustizia ne' primordi della sua carriera, il pontefice Pio VII gli diè a reggere la provincia di Camerino, indi altra più vasta contenente Macerata, Ascoli, Fermo ed Osimo. Il savio prelado certamente non ismentì la fiducia che in lui aveva il sovrano riposta, e nel suo reggimento si porse qual principe giusto ed amoroso. Fu dolore grande per Maceratesi il perderlo quando al pontefice piacque inviargli nunzio in Svizzera sul finire del 1803. L'incarico, grave e delicato per se medesimo, addimòstra la fiducia e la stima che di lui aveva il sovrano concepita; conciossiachè servire agli interessi della religione in mezzo a tanto trambusto di tutta Europa era cosa difficilissima, pericolosissima; e solo le alte virtù e la sapienza di Testaferrata han potuto tenere le sante chiavi in reverenza appo quella nazione, e il potere della santa Sede mantenuto e rinvigorito.

Volgeva l'anno 1816 quando Testaferrata accolto fra le braccia di Pio VII veniva nella eterna città di Roma ad occupare il posto destinatogli di segretario della sacra congregazione de' vescovi regolari. In quel posto ei si tenne con moltissima lode insino al concistoro del 6 aprile 1818, nel quale a lui si donava il meritato premio coll' elevarlo a cardinale di s. Pudenziana, e nominato vescovo di Senigallia. E qui, in questa mia patria dolcissima (che ora a buon diritto può dirsi felicissima, perchè Iddio serbata l'aveva ad essere prima, condegna stanza dell'angelo della carità, e quindi patria del sommo, dell'immortale Pio IX), s'apriva largo campo a Testaferrata di soccorrere gli oppressi da povertà, di sorreggere i deboli contro l'oltraggiosa avidità de' più forti, di riscuotere le lagrime della vedova, del pupillo, di dar tregua agli affannosi pensieri del povero padre di famiglia... Oh bontà gloriosa, oh desiderio di bene operare, quanto se' lu grande e raro nel mondo!

Con animo temperato, amorevole e giusto prese il governo de' figli suoi: e fu di lui come dice Sallustio di Catone, che quanto meno cercava gloria, essa a lui si faceva incontro maggiore e più rilucente. Nel congedarsi dal Pontefice disse, che pigliava il governo di nostre contrade in quella maniera nella quale prende un padre a governare i suoi figli. — Bandita dalla sua corte ogni sorta di lusso, non aveva che il semplice necessario, senza pompa e senza sfoggio. Tutti avevano libero accesso, e quanto più uno era misero ed infelice, tanto più volentieri ei lo avvicinava, e con fraterna carità e con soccorsi e amorevoli parole lo consolava. Presso ogni persona di condizione e grado qualunque, i suoi modi cordialissimi gli procurarono il difficilissimo a conseguirsi nome di padre. E padre veramente egli fu. Riordinò la sua diocesi, e vista vacillante la pubblica istruzione, volse a questa le sue prime cure. Riaprì il seminario; ampliò il locale a proprie spese, e d'insigni precettori lo fornì, di un gabinetto di fisica eccellente lo provvide; poichè saggio quale si era, poté subito vedere qual cosa bisognava al bene di questa popolazione e quali mezzi più giovavano alla felicità delle genti alla sua fede commesse. — Un Nicola Bozzi, che ora ha nome nell'arte della pittura, nato da rozzo contadino e sfornito di ogni mezzo per applicarsi all'arte a cui era da natura chiamato, fu dal nostro pastore tolto alla marra, e provveduto non solo di quanto poteva occorrergli onde ammaestrarsi nella buona disciplina, ma eziandio mandato e mantenuto in Roma a proprie spese. E l'onore e l'utile che al Bozzi ne tornò è mercede di chi l'accollse e lo sovvenne. Compose che ebbe le cose del seminario, chiese ed ottenne dal Pontefice la facoltà di riaprire il chiostro alle monache, dando alle suore di quel sacro luogo l'incarico d'istruire gratuitamente le fanciulle della città. Quindi subito riordinò l'orfanotrofio delle zitelle, l'ospedale degl'infermi e delle esposte, forniti di quanto è necessario alla vita, non meno che alla cristiana educazione. Nell'anno 1835 istituì un monte di pietà, dotandolo di scudi 4000 del proprio, onde soccorrere il povero, e torlo così agli artigli degli usurari, peste ed abominio della società. Quest'opera sola è per se stessa capace di collocarlo nel novero dei veri benefattori dell'umanità. — Immense somme egli impiegò nel migliorare la cattedrale e gli arredi di chiesa. Una bellissima cappella ornata di mille fregi e ricchezze di marmi e metalli fa pomposa mostra nel duomo di Senigallia, a sue proprie spese fatta costruire. Ma che dirò io dello stabilimento col nome di *Orfanotrofio Testaferrata*, ove 40 e più giovanetti, tolti forse alla colpa, trovano tutto che è necessario alla loro esistenza? Ed oltre alla educazione morale, civile, religiosa, hanno onde apprendere i varii mestieri a cui sono da natura inclinati. Bello e vasto è l'edificio, ed acconcio a tutte le bisogna. Alla direzione del quale stabilimento ei fece appositamente venire i fratelli religiosi delle Scuole Cristiane, che pel loro zelo e verace carità sono omai introdotti in tutta Italia: e qui pure una doviziosa rendita assegnò. Innumerevoli sono i beneficii elargiti da questo splendidissimo segnae del vangelo, e troppo lungo sarebbe il volerli accennare tutti solamente; sicchè avendo io soltanto voluto dire dei maggiori, mi tacerò delle immense carità che ai poveri faceva, dando loro non già una vile moneta, ma mensili ed annuali sussidii, e di quello che amorevolmente e dignitosamente faceva pervenire nelle squallide abitazioni di que'tali che la nemica fortuna da alto in basso stato locò. L'ultima volontà che fa immortale questo eroe della cristiana carità fu quella, che tutte le sue ricchezze venissero erogate a pro de' poverelli ch'egli chiamava suoi figli; a migliorare cioè le condizioni dell'orfanotrofio delle zitelle, e quello degli orfanelli. Egli volle con ciò porre, per così dire, un suggello a tutto quello che nella sua vita aveva praticato, e mostrare inoltre ch'egli altamente sentiva in cuore questa solenne verità: « Altro non essere i grandi, che fedeli amministratori delle ricchezze del povero ». Insomma egli fu il padre del misero, il sostegno dell'oppresso, l'esempio dei vescovi. Ed i Senigalliesi, grati a tante larghezze, smentirono con pubbliche addimostrazioni d'amore e di gratitudine la turpe taccia scagliata lor contro, da chi

nulla merita, d'ingrati e sconoscenti. L'immagine posta con pompa solenne nell'aula municipale, le feste e le accademie ove insigni uomini a lui cantarono lodi non bugiarde, il dolore, il lutto dopo la sua dipartita da questa terra d'esiglio, sono per te, o patria mia, l'egida più bella e la solenne smentita contro l'abietta e vile maldicenza. E se molto, o Senigallia, piangesti per la perdita di sì largo benefattore, ben puoi ora rallegrarti in quello il quale il mondo intero saluta e festeggia qual monarca magnanimo, qual padre amoroso, qual figlio tuo. E ben lieta esser tu dei di avere continuamente sotto a' tuoi sguardi i suoi egregi fratelli, non già quali la vanità accecata ed inorgogliesse gli uomini a tanta altezza pervenuti, ma quali cittadini amorosi li vedi seguir l'antica familiarità col povero, coll'onesto, e risplendere in essi quelle somme virtù, per le quali fu elevato Pio Nonò all'eterna grandezza. Oh lunga sia per te questa felicità!

Porro fine a questo cenno con alcune parole del chiarissimo professore Ignazio Montanari: « Oh perchè i benefattori del genere umano sono a così piccola schiera ristretti! Fortunata Senigallia! Ben hai di che ringraziare Iddio, il quale a tanto bene ti ha degnata. A te, come a specchio, porranno le altre città, e per l'esempio che ha dato il tuo pastore verrà ad esse alcun pro: chè le magnanime opere non solo giovano a cui sono compartite, ma per la forza dell'esempio sono anche a tutt'altri utilissime: cosicchè si possa affermare, che a Testaferrata tutta Cristianità è debitrice; ed egli delle sante sue opere sente ora il frutto condegno là dove la letizia è più pura e più duratura ».

FRANCESCO MENGUCCI Senigalliese.

### Rassegna bibliografica.

RENDICONTO DELLA TERZA ADUNANZA GENERALE DEGLI ASCRITTI ALLA PIA OPERA DEL PATRONATO PEI CARCERATI E LIBERATI DAL CARCERE, CHE SI TENEVA IL GIORNO 20 MAGGIO 1847. — Milano, coi tipi della ditta Boniardi-Pogliani, contrada di s. Giovanni alla Conca, n. 4140.

La società milanese di patronato pei carcerati e liberati dal carcere, tocca appena al terzo anno della sua esistenza, e già raccoglie dell'opera sua bellissimi e squisiti frutti, i quali promettono di perdurare e di migliorare nell'avvenire. Ne fa fede l'opuscolo che abbiamo dinanzi agli occhi, e che contiene l'estratto del processo verbale dell'adunanza del 20 maggio 1847, il rapporto della commissione, il rapporto dei revisori, il rendiconto economico e l'elenco dei soci. Piaceva assai il rapporto della commissione, compilato e letto dal Direttore, sacerdote Giovanni Spaggiardi; e veramente nel leggerlo è mestieri consentire a quel plauso e lodare l'onore chierico de'suoi sensi di caritatevole ed evangelica umanità, non meno che della forma semplice, andante, non disadorna ma nemmeno artificiosa e declamatoria, colla quale gli espone. Quando si tratta di umanità, di filantropia, di carità, il lenocinio retorico è cosa ridicola e fors'anche cattiva, perchè fa dubitare della sincerità dei sentimenti di chi l'adopera: parlare del patronato perciò con quelle frasi pompose a sproposito, onde si servono coloro che hanno di continuo la parola *filantropia* sulle labbra, ma non l'hanno per fermo nel cuore, non sarebbe stato possibile ad un uomo come lo Spaggiardi, che con tutte le forze dell'anima sua intende a fornire uno dei più santi doveri dell'augusto suo ministero, quello cioè di amministrare i conforti dell'istruzione o dell'educazione civile e religiosa a quei meschini, che già per loro sventura seguirono per ignoranza i primi passi nella via del delitto e del mal costume, ma che sono tuttavia a tempo per essere ritirati dall'abisso della colpa e ricondotti nel cammino dell'onestà e della virtù. L'egregio relatore tocca con molto senno di parecchie quistioni sociali importantissime, che strettamente si collegano con quella del patronato, e fa prova nell'accennarle di quel senso pratico, che debb'essere la bussola di tutte le opere di miglioramento sociale e civile. Questo è il vero modo di dar lo sfratto a quelle insulse ed assurde teoriche, che trascurando il lato più importante delle quistioni sociali, vale a dire il morale, e considerando l'uomo qual macchina senza più, credono mostrarsi svizzeratissimi amici dell'umanità inventando tutt'i giorni qualche insensata utopia, colla quale si vantano sbandir per sempre la miseria ed i fisici patimenti, dimenticando quel ben conosciuto, ma eternamente vero e santissimo dettato evangelico, che l'uomo cioè non vive di solo pane! Commoventi sono le parole dello Spaggiardi, laddove esorta la carità dei Milanesi a non stancarsi ed a sovvenire con infaticato zelo un istituto, che già produce molto bene e ne produrrà, ove prosperi, moltissimo. « Nella patria nostra, così il relatore, mai non riuscì a vuoto « un invito di carità, e non dubitiamo che per vostra sollecitudine non sia per crescere il concorso dei sussidii « morali ed economici, in modo che ci sia dato d'estendere « l'azione dell'opera pia, rendendola possibilmente completa. « Questa fiducia che l'invito nostro abbia ad essere ben « accolto, ci è ispirata dal vedere, come il pensiero di una « tutela pei liberati dal carcere, che veniva iniziato in Milano, abbia tosto avuto eco in tutta la nostra penisola. — « Due capitali, Torino e Firenze, hanno già attivato istituti « consimili, e molte altre città intendono a maturarne il progetto; di modo che anche a nostro vantaggio vengono così « moltiplicando le più autorevoli ed incoraggianti prove di « pubblico interessamento ». La simpatia dei buoni, e la voce plaudente di tutta Italia saranno, non ne dubitiamo, efficace incoraggiamento alla santa opera della benemerita società milanese: pel resto a chi opera il bene non in vista di accattar applausi, o di mendicar battimani ed elogi, torna superfluo qualsivoglia encomio: a tutta lode a noi basti citare i nomi dei soci componenti la commissione direttrice della Società di patronato di Milano; Italia tutta li riverisce e li onora, e noi con patria esultanza li trascriviamo ai nostri lettori. Il presidente è Luigi Litta-Modignani, il segretario è l'avvocato Luigi Rossetti; i soci direttori sono Luigi Nappi, Luigi Olgiati, Benedetto Grandona, Luigi Prestini, il prelodato direttore sac. Spaggiardi e i due giovani Alessandro Porro e Cesare Giulini della Porta, che sono il fiore del patriziato milanese, e che i loro lumi, le loro sostanze, tutto generosamente adoperano a pro del pubblico bene.

PER L'INAUGURAZIONE DELLA CATTEDRA DI PRINCIPII RAZIONALI O SIA DI FILOSOFIA DEL DIRITTO NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO, Prelezione del professore Felice Merlo, detta il 17 dicembre 1846. — Torino, tipografia di Enrico Mussano, 1847. — PER L'INAUGURAZIONE DELLA CATTEDRA DI DIRITTO PUBBLICO ED INTERNAZIONALE NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO, Prelezione dello stesso, detto l'11 maggio 1847. — Torino, idem, 1847.

In mezzo alla noiosa farragine di opuscoli, di scritture, di volumi in quarto e di tomi in foglio che piovono tutt'i giorni dalle nostre tipografie per esercitare la pazienza dei lettori, e' pur troppo anche più quella di coloro cui incombe lo sgradevole ufficio di darne contezza al pubblico con imparzialità e con buona fede, e cosa oltre ogni dire consolante e graditissima l'imbattersi in quelle scritture dettate con maturità di pensiero e con dovizia di senno, con eleganza di stile e con nobili intenzioni, colla mente e col cuore, colla coscienza e coll'intelletto, che sembrano sventuratamente diventar più scarse a misura che le produzioni dei torchi si moltiplicano e s'accrescono. Codesto gradimento, codesta soddisfazione l'abbiam sentita noi nel leggere queste due succose ed aeree prelezioni dell'onorato professor Merlo, il quale con esse degnamente inaugurava il duplice insegnamento, onde S. M. il re Carlo Alberto, aiutato dai sapienti consigli del marchese Alfieri di Sostegno, reggente il magistrato della riforma degli studi, volle abbellire l'Ateneo torinese. Tutti coloro che le leggono, consentiranno nel nostro giudizio, e sentiranno quel medesimo piacere che nell'ascoltarle provò l'eterna gioventù, che numerosa si affolla nell'aula universitaria, allorchè dalla cattedra parla il prof. Merlo. Le due prelezioni, di cui facciam molto, dichiarano con lucida brevità lo scopo e la importanza delle due cattedre testè fondate nella facoltà di legge, e la grande utilità che da esse sarà per derivare a beneficio degli studi legali. Che cosa è mai la scienza del diritto, ove non venga ritratta verso i suoi principii; ove non venga considerata come ramo della filosofia, ove non venga subordinata ai principii assoluti e generali della prima ontologia, la quale è come la regia umana, il gran mare, da cui come altrettanti rivi scaturiscono tutte le umane cognizioni, tutte le umane discipline? Indarno s'arrovellano e si arrabattano gli empirici, i sensisti, gli utilisti e tutto quello sciame di gente pretenziosa ed a mente angustissima che arrogantemente assumono il titolo di uomini pratici e positivi per eccellenza, per ridurre il diritto ad una grezza e tediosa infilzata di sentenze e di consuetudini convenzionali, e per ammorire la nobile professione del giureconsulto alle meschine dimensioni del leguleio; gli uomini di mente sana e di fine discernimento faranno tornar vani i loro sforzi, e la luce della filosofia a loro dispetto sarà sempre invocata a rischiare i principii o le basi fondamentali della scienza del diritto. La prelezione del Merlo intorno alla filosofia del diritto è fatta per isperdere a questo proposito ogni dubbiezza: ed il rapido sunto storico ch'egli fa delle vicende della idea fondamentale del diritto e della morale, oltre a chiarire la pellegrina sua erudizione, la profondità dei suoi studi, l'acutezza del suo discernimento, e quel che più vale, la stupenda virtù sintetica del suo ingegno, viene a confermar pienamente le nostre asserzioni. Ne sia lecito di riferire a questo proposito ed a tutta lode alcune parole del valoroso giureconsulto: « Se la fondamentale idea della morale e del diritto fu un sentimento nel primo periodo, una grande analisi nel secondo; ognun vede cosa esser debba « nel terzo. Ogni scomposizione analitica delle idee madri « tender debbe alla sintetica loro ricomposizione che ne è « il principale e legittimo scopo, come ogni investigazione di « parti ha da mirare alla completa cognizione del tutto. Ma « i componenti del concetto morale e giuridico sono essi or « mai scientificamente accertati? L'analisi ne è ella già sufficiente, tale almeno che la scienza, senza deporre il primo « suo abito analitico, possa opportunamente anche vestire il « sintetico? Io lo credo, e ne adduco per prova l'attuale stato « scientifico della filosofia generale paragonato colla precedente sua cognizione ». Il puntello essenziale della filosofia del diritto pel nostro dotto giureconsulto è l'ontologismo, è la scienza prima, poichè « altrimenti mai non potrebbe la « scienza della morale e del diritto) soddisfare appieno alle « esigenze dell'umana ragione ». L'indole di questa *Rassegna bibliografica* e la succosa brevità delle due prelezioni del Merlo non ci consentono di discorrere di vantaggio intorno ad esse: e però concludiamo col far tributo sincero a quell'ottimo Italiano del nostro sincero ossequio e della nostra riverente ammirazione, e col congratularci colla gioventù subalpina di avere tanto maestro a duce sulle altezze speculative della nobile scienza del diritto.

— I COMPILATORI.

### CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino . . . . .	L. 50 00
— sei mesi . . . . .	» 46 00
— tre mesi . . . . .	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera . . . . .	L. 56 00
— sei mesi . . . . .	» 49 00
— tre mesi . . . . .	» 40 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

**A BENEFICIO DEGLI ASILI INFANTILI - IL QUARTO DELL'INTROITO**

# GRAN LOTTERIA NAPOLETANO-SICULA

DI DUCATI 21,000 IN LIBRI

**Classici greci, Latini, Italiani, Francesi, Inglesi e di assortimento svariato, ecc.**

**DIVISA IN 300 PREMII FISSI.**

## PROGRAMMA

Non v'ha dubbio che ai tempi nostri qualunque associazione voglia trar vantaggio pecuniario dai capitali riuniti delle persone, o almeno il loro ben essere materiale. Quindi il disegno che noi presentiamo al pubblico dovrà certamente incontrare l'universale favore e la cooperazione di tutti, come quello che si profugge per iscopo non solo un profitto ma un profitto da cui trarrà vantaggio l'intelletto, ed al tempo stesso vantaggioso per un'opera benefica che ha meritato l'interesse de' più cospicui uomini napoletani, vogliamo dire GLI ASILI INFANTILI.

Da più tempo volgevamo in mente questa impresa, e solo il desiderio di ben maturarla ha potuto da altri farci precedere. Ma se l'amor proprio non c'inganna, proficua dovrà riuscire tal tardanza, avendoci il maturo studio messo in grado di offrire vantaggi che i nostri competitori non ebbero tempo di escogitare nel loro affrettato procedere, dando così novella prova dell'essere sovente *ultimi i primi e primi i novissimi.*

**GIOVANNI PEDONE LAURIEL, GAETANO NOBILE e GIUSEPPE DURA** offrono a tutte le persone istruite delle Due Sicilie una lotteria che avrà 300 premi del valore di **21,000 ducati in libri.** (\*)

Coi 90 numeri del lotto verranno formate 90 serie, ognuna

delle quali conterrà tutti gli ambi che coi detti numeri possono formarsi.

Ogni biglietto porterà il numero della serie cui appartiene ed i numeri di due degli ambi della serie.

All'uscir dell'estrazione, il primo estratto indicherà il numero della serie vincitrice. I dieci biglietti di quella serie che porteranno i numeri di ciascuno de' dieci ambi formati dai cinque estratti dell'estrazione, saranno i biglietti premiati.

Ecco un esempio che renderà più chiara la cosa.

Suppongasi che la prima estrazione porti i numeri 18, 45, 64, 57, 8. Con questi numeri seguendo l'ordine in cui sono usciti dall'urna, si possono formare i seguenti ambi:

1° — 18. 45.	6° — 45. 57.
2° — 18. 64.	7° — 45. 8.
3° — 18. 57.	8° — 64. 57.
4° — 18. 8.	9° — 64. 8.
5° — 45. 64.	10° — 57. 8.

I biglietti adunque portanti questi ambi, ed appartenenti alla serie 18, indicata dal primo estratto, saranno i biglietti vincitori nell'ordine summentovato.

Una tal vincita, ripetuta per 30 estrazioni, forma il numero di 300 premi da noi annunziato.

Cominciando dall'ultima estrazione del mese di marzo 1848 della Real Lotteria di Napoli, e continuando da 15 in 15 giorni (\*\*) fino a che si compia il numero delle trenta, saranno le estrazioni di cui si varrà la presente lotteria.

Resterà in arbitrio degli intraprenditori di abbreviare il tempo se lo crederanno opportuno: non mai di prolungarlo: in caso di abbreviamento ne sarà dato avviso per mezzo del *Giornale delle Due Sicilie*, per mezzo del quale ancora si faranno conoscere gli ambi cui la fortuna avrà dato diritto alla vincita. Questi 300 premi saranno del valore seguente:

2	di ducati	1000	ciascuno	D.	2000
4	"	800	"	"	800
1	"	600	"	"	600
1	"	500	"	"	500
1	"	400	"	"	500
4	"	200	"	"	800
100	"	100	"	"	10000
100	"	50	"	"	5000
90	"	10	"	"	900
					<b>Totale 21,000</b>

### Il modo come i premi saranno distribuiti ai vincitori è come segue:

4 ESTRAZIONE		4 ESTRAZIONE		7 ESTRAZIONE		10 ESTRAZIONE		15 ESTRAZIONE		16 ESTRAZIONE		19 ESTRAZIONE		22 ESTRAZIONE		25 ESTRAZIONE		28 ESTRAZIONE	
Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati	
1 Premio	1000	31 Dello	10	61 Dello	10	91 Dello	10	121 Dello	50	151 Dello	10	181 Dello	10	211 Dello	100	241 Dello	200	271 Dello	100
2 Dello	50	32 Dello	50	62 Dello	50	92 Dello	50	122 Dello	50	152 Dello	100	182 Dello	50	212 Dello	50	242 Dello	100	272 Dello	100
3 Dello	10	33 Dello	10	63 Dello	10	93 Dello	10	123 Dello	10	153 Dello	10	183 Dello	100	213 Dello	10	243 Dello	100	273 Dello	100
4 Dello	50	34 Dello	50	64 Dello	50	94 Dello	50	124 Dello	50	154 Dello	50	184 Dello	50	214 Dello	50	244 Dello	100	274 Dello	100
5 Dello	10	35 Dello	10	65 Dello	10	95 Dello	10	125 Dello	10	155 Dello	10	185 Dello	10	215 Dello	10	245 Dello	100	275 Dello	100
6 Dello	100	36 Dello	100	66 Dello	100	96 Dello	100	126 Dello	100	156 Dello	500	186 Dello	50	216 Dello	100	246 Dello	200	276 Dello	100
7 Dello	50	37 Dello	50	67 Dello	50	97 Dello	50	127 Dello	100	157 Dello	50	187 Dello	50	217 Dello	50	247 Dello	100	277 Dello	100
8 Dello	10	38 Dello	10	68 Dello	10	98 Dello	10	128 Dello	10	158 Dello	10	188 Dello	10	218 Dello	10	248 Dello	100	278 Dello	100
9 Dello	50	39 Dello	50	69 Dello	50	99 Dello	50	129 Dello	50	159 Dello	50	189 Dello	100	219 Dello	10	249 Dello	100	279 Dello	100
10 Dello	10	40 Dello	100	70 Dello	100	100 Dello	10	130 Dello	10	160 Dello	100	190 Dello	10	220 Dello	50	250 Dello	100	280 Dello	100
2 ESTRAZIONE		8 ESTRAZIONE		8 ESTRAZIONE		11 ESTRAZIONE		14 ESTRAZIONE		17 ESTRAZIONE		20 ESTRAZIONE		23 ESTRAZIONE		26 ESTRAZIONE		29 ESTRAZIONE	
Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati	
11 Dello	50	41 Dello	50	71 Dello	50	101 Dello	50	131 Dello	50	161 Dello	50	191 Dello	10	221 Dello	10	251 Dello	100	281 Dello	100
12 Dello	50	42 Dello	50	72 Dello	50	102 Dello	100	132 Dello	50	162 Dello	10	192 Dello	50	222 Dello	50	252 Dello	200	282 Dello	100
13 Dello	10	43 Dello	10	73 Dello	10	103 Dello	10	133 Dello	10	163 Dello	100	193 Dello	10	223 Dello	50	253 Dello	100	283 Dello	100
14 Dello	100	44 Dello	50	74 Dello	50	104 Dello	50	134 Dello	50	164 Dello	50	194 Dello	50	224 Dello	100	254 Dello	100	284 Dello	100
15 Dello	10	45 Dello	10	75 Dello	10	105 Dello	10	135 Dello	10	165 Dello	50	195 Dello	10	225 Dello	50	255 Dello	100	285 Dello	100
16 Dello	100	46 Dello	100	76 Dello	100	106 Dello	100	136 Dello	100	166 Dello	10	196 Dello	100	226 Dello	50	256 Dello	100	286 Dello	600
17 Dello	50	47 Dello	50	77 Dello	100	107 Dello	50	137 Dello	100	167 Dello	100	197 Dello	50	227 Dello	10	257 Dello	200	287 Dello	100
18 Dello	10	48 Dello	10	78 Dello	10	108 Dello	10	138 Dello	10	168 Dello	10	198 Dello	10	228 Dello	100	258 Dello	100	288 Dello	100
19 Dello	50	49 Dello	100	79 Dello	50	109 Dello	50	139 Dello	50	169 Dello	50	199 Dello	50	229 Dello	50	259 Dello	100	289 Dello	100
20 Dello	10	50 Dello	10	80 Dello	10	110 Dello	10	140 Dello	10	170 Dello	10	200 Dello	100	230 Dello	50	260 Dello	100	290 Dello	100
5 ESTRAZIONE		6 ESTRAZIONE		9 ESTRAZIONE		12 ESTRAZIONE		15 ESTRAZIONE		18 ESTRAZIONE		21 ESTRAZIONE		24 ESTRAZIONE		27 ESTRAZIONE		30 ESTRAZIONE	
Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati		Ducati	
21 Dello	100	51 Dello	100	81 Dello	100	111 Dello	100	141 Dello	100	171 Dello	100	201 Dello	50	231 Dello	50	261 Dello	100	291 Dello	800
22 Dello	50	52 Dello	50	82 Dello	50	112 Dello	50	142 Dello	50	172 Dello	50	202 Dello	100	232 Dello	50	262 Dello	100	292 Dello	100
23 Dello	10	53 Dello	10	83 Dello	10	113 Dello	10	143 Dello	10	173 Dello	10	203 Dello	50	233 Dello	50	263 Dello	100	293 Dello	100
24 Dello	50	54 Dello	50	84 Dello	50	114 Dello	50	144 Dello	50	174 Dello	50	204 Dello	10	234 Dello	50	264 Dello	100	294 Dello	100
25 Dello	10	55 Dello	10	85 Dello	10	115 Dello	10	145 Dello	100	175 Dello	10	205 Dello	50	235 Dello	10	265 Dello	100	295 Dello	100
26 Dello	100	56 Dello	100	86 Dello	100	116 Dello	10	146 Dello	10	176 Dello	100	206 Dello	100	236 Dello	100	266 Dello	100	296 Dello	100
27 Dello	50	57 Dello	50	87 Dello	50	117 Dello	50	147 Dello	50	177 Dello	50	207 Dello	50	237 Dello	50	267 Dello	100	297 Dello	100
28 Dello	10	58 Dello	10	88 Dello	10	118 Dello	10	148 Dello	10	178 Dello	10	208 Dello	10	238 Dello	50	268 Dello	100	298 Dello	100
29 Dello	50	59 Dello	50	89 Dello	50	119 Dello	50	149 Dello	50	179 Dello	50	209 Dello	400	239 Dello	50	269 Dello	100	299 Dello	100
30 Dello	10	60 Dello	10	90 Dello	10	120 Dello	100	150 Dello	10	180 Dello	10	210 Dello	10	240 Dello	100	270 Dello	100	300 Dello	1000

Tutti i premi non ritirati sei mesi dopo l'avviso datone nel *Giornale delle Due Sicilie*, e nella *Cerere*, giornale ufficiale per la Sicilia, saranno devoluti ai Socii. Or resta a dire de' libri che saran dati in premio. I nomi di coloro che han formato questa impresa dovrebbero essere sufficiente mallevanzia che fra essi non vi saranno libri futili e rimasi ne' magazzini perchè da tutti i compratori rifiutati; ma ad evitare ogni sospetto ne verrà formato esatto catalogo, che sarà ostensibile presso i tre socii, i quali pure rilasceranno qualche copia a chi volesse far acquisto di biglietti. Tali libri saran tutti opere di classici latini, greci, italiani, francesi ed inglesi, nè nel catalogo si vedranno libri da scolari, nè la medesima opera per ben tre volte ripetuta sotto tre nomi diversi.

Il prezzo di ciascun biglietto sarà di grana 40. Ma chiunque ne vorrà comprare 5 ne riceverà 6, chi ne acquisterà 10 ne avrà 13, chi ne prenderà 20 ne avrà 27. Nè altro ribasso verrà fatto a chi ne volesse comprare in maggior numero.

Ciascun biglietto vincitore potrà di bel nuovo guadagnare in qualunque delle trenta estrazioni, sempre che usciranno i numeri in esso contenuti così per la serie come per gli ambi. La quarta parte dell'introito è stata dai tre socii destinata agli Asili infantili; sicchè coloro che compreranno dei biglietti, oltre alla grandissima probabilità di ricevere uno o più dei 300 premi, sono certissimi di concorrere ad un'opera di beneficenza che ha meritato la simpatia universale, come quella che educa il cuore ed istruisce la mente dell'infima classe del popolo, di quella classe che appunto per mancanza di educazione e d'istruzione si trova spesso nell'ardua alternativa di dovere scegliere fra la miseria o la fame da un lato e il vizio o il delitto dall'altro.

Sperano adunque i tre socii che le oneste e chiare condizioni che offrono al pubblico, la nazionalità dell'impresa escogitata ed eseguita da tre sudditi del regno delle Due Sicilie, e da ultimo lo scopo filantropico che all'utile intellettuale e al profitto positivo hanno voluto congiungere, faran loro ottenere il favore e la cooperazione di quante sono persone culte e benefiche al di qua e al di là del Faro per questa **Gran Lotteria Napoletano-Sicula.**

Tutti coloro che firmeranno sotto al Programma per un numero qualunque di biglietti, saranno obbligati di riceverli o pagarli alla ragione sopradetta. Non si riceveranno lettere o denari se non franchi di posta.

Napoli — Giugno 1847.

### LO SFACCIO DE' BIGLIETTI È IN NAPOLI

Presso — **GIO. PEDONE LAURIEL**, Strada Fiorentini, n° 70, 2° piano. **NOBILE**, Strada Toledo, n° 466 sotto l'edificio de' Reali Ministeri, e Via Concezione a Toledo, n° 3.  
— **GIUSEPPE DURA**, *Aux Bonnes Etudes*, Strada di Chiaja, n° 40. E presso i principali librai di Napoli, Palermo e Provincie.

(\*) Per garanzia dei vincitori i tre SUMMERVOTATI son dovuti alla stipula di un pubblico istrumento, rogato per notar Giambattista Bonucci di Napoli con lo studio vico Concezione a Toledo n° 21 (e registrata nel 2° ufficio, 17 giugno 1847; libro I, volume 661, foglio 92, casella 5, num. 6071, grana 80 Minieri). In esso Gaetano Nobile e Giuseppe Dura si sono obbligati a depositare nelle mani di Giovanni Pedone Lauriel ciascuno la sua quota di due. 7000 di libri, e quest'ultimo ha garantito coi suoi beni e colla sua persona il pagamento delle vincite anche per la sua parte degli altri 7000 due. dichiarandosi così depositario di tutto l'intero asse di 21,000 due. in libri, ed accettando l'incarico di generale amministratore della società.

(\*\*) Corrispondendo a due estrazioni al mese.

TEATRI

Un'azione drammatica che si spiega senza pugnali e veleni, che dipinge un nobile e dolce sentimento, che sveglia piuttosto la pietà che il terrore, è consolante per gli spettatori sovente contristati dalle scene di orrendi fatti che disonorano l'uomo o forse il solo scrittore. Che ricreazione erudele il giuocare come il becchino di Shakespeare coi teschi de' morti!

Eh si che vi sono malvagità fra gli uomini; ma saranno un passatempo istruttivo quando non temperate dall'arte fanno schifo ed offendono il buon senso? Lo spettacolo della virtù che lotta col vizio, che gli fa contrapeso, che ne trionfa anche quando è vinta, produce negli animi efficaci e delicate impressioni. Si conosce innanzi a quello spettacolo che non viviamo in una terra di belve, ma in un mondo misto di bene e di male, di dolce e di amaro, d'ombra e di luce.

Nella giusta proporzione di queste qualità diverse sta l'armonia dell'arte, che l'ufficio degli odierni scrittori deve ordinare al miglioramento civile degli uomini. E nell'Italia ove nascono e poi risorsero le più belle umane istituzioni deve anche prendere novella vita il dramma proporzionato ai tempi, che non comportano più la rabbia filosofica d'Alfieri, né la ferocia romantica di Victor Hugo. Se questi scrittori furono di giovamento, tanto meglio; ma è d'uopo che l'arte si spinga innanzi e non torni indietro, colla scorta di certi retori smaniosi di applicare la loro parrucca al genio italiano ch'è sempre giovine e sempre bello.

Questi vecchi stizzosi gongolano di gioia ad una commedia di Goldoni, e vorrebbero che il mondo che non è finito con Pantalone, finisse almeno con essi. S'inebriano di quel riso gioviale, abbondante, spensierato cui desta la faccia del Buccicotti, e vanno benedicendo i dolci ozi beati, e il buon tempo.

Ammiriamo al certo le commedie del Goldoni, ma ne interpretiamo il senso diversamente. Egli è dipintore di un'età codarda, oppressa, avvilita per gli effetti dell'inquisizione veneziana e del dominio spagnuolo, e perciò plebe stupida, abietta; nobili degradati, sciocchi, ignoranti, giuocatori, ridicoli, immorali; donne senza contegno, senza pudore, senza gentilezza e senza educazione; magistrati impotenti, beffati; uomini bugiardi, avari e pieni di vizi. Ecco, signor Retore, la materia delle vostre grasse risa, che se aveste cuore e mente sarebbe per voi materia di dolore.

Il Buccicotti per la sua beneficiata scelse la Buona madre del Goldoni, e fu mamo, secondo la nomenclatura comica, assai valente. Il pubblico lodò, ma non fu molto divertito dalla commedia, perchè la gioventù non vuole mami, nè momi, ma uomini operosi buoni o cattivi de' nostri tempi; brama anche di ridere, ma come si ride oggidì a spese de' nostri costumi e difetti e con ammaestramento. Si può ridere alle scene di Niccolotto e di Succianespe come si piange alle lagrime di Elettra e di Mirra, cioè per rimembranze storiche; ma il Teatro non deve sempre essere un freddo museo del passato.

Abbiamo il dramma ch'è parto dell'età presente scomunicato dai retori; ma il popolo che non comprende i loro anatemi chiede il dramma ove si svolgono passioni, delle quali oggi s'informa la famiglia così diversa da quella ch'ebbe per interpreti Menandro, Terenzio, Molière e Goldoni.

Dai tentativi che vanno facendo i nostri scrittori sorgerà il dramma con quelle forme che più convengono ai nostri bisogni.

Daide Chiossona colla sua Sorella del cieco c'introdusse in una famiglia di artisti nel Teatro Carignano. V'è Leonardo, un cieco pittore, che ha perduto colla vista l'incantesimo della vita per lui bello più che per ogni altro mortale, perchè sentiva la natura, ne vagheggiava le forme, i colori, le armonie. Non tutti quelli che hanno occhi veggono con tanto godimento. V'è Gabriella che dipinge ed ha il cuore nel pennello poichè offrigli, con encomii dell'Accademia, gli amori di Giulietta e Romeo. Si aggiunga a questi due, Daniele, un orfano garzoncello raccolto e nutrito da Leonardo, un po' birichinetto, ma tutto fuoco per l'arte, o tutto amore per il suo benefattore.

Le passioni s'innestano agli affetti dell'arte. Gabriella ha il suo Romeo come la Giulietta ch'ella dipinse. Egli è Odoardo ch'ella aspetta palpitando mentre da uno sguardo alla sua tavolozza ed un altro al balcone, un sorriso alla sua tela, un sospiro all'amante lontano. Leonardo ha i suoi pensieri anch'esso e li confida a Giorgio, ricco signore che venne in sua casa colla figlia Carolina per chiedere a Gabriella il ritratto di quella onde farne presente allo sposo. Il povero cieco ebbe un padre negoziante spogliato d'ogni avere con frode e ridotto alla disperazione dal suo perfido socio Arnoldo.

Odoardo arriva, ma freddo, spicciolando le parole, e fa contrapposto alle pene, alle ansie dell'innamorata pittrice. Egli non è più povero: uno zio fece a lui parte della sua ricchezza, e lo vuole congiunto per calcolo d'interesse con Carolina figlia di Giorgio. Eppure Gabriella era sua promessa sposa, ed il suo onore per la rotta fede di Odoardo sarebbe stato vilipeso. Ella lo abborda nel momento che sta per sottoscrivere il contratto di nozze, lo minaccia, lo prega, ma tutto è vano: infine lo smaschera agli occhi della sposa e del futuro suocero. Viene in sua difesa il cieco: tutto è sconvolgimento e confusione. Le nozze vanno a monte: Giorgio e Carolina respingono inorriditi Odoardo.

Questi amava tuttavia Gabriella: sedotto dallo zio se n'era allontanato: or torna a lei, che dopo le fluttuazioni dei sentimenti o dell'amore, sapendo ch'egli è di nuovo povero e sempre amante, lo stringe intenerita al seno. Leonardo scopre intanto che lo zio d'Odoardo è Arnoldo il nemico di suo padre: egli ha documenti in mano per punirlo. Arnoldo è fatto arrestare dallo stesso Giorgio tocco dalla sventura del cieco, e fattosi amico suo sviscerato.

Chi non vide la Robotti, non sa quanto possa il cuore di giovine innamorata, tradita, che difende il proprio onore, che non vuol perdere l'amante. Ella rappresentava questa volta una ragazza fieramente onesta, a cui la condizione di artista, e la passione che in lei divampava aveva tolta la timidezza e l'ingenuità: e la Robotti fu mirabile per energia e per tenerezza. Gottardi nella parte del cieco seppa esser

tenero e impetuoso con sentimento e giusta misura di voce. Boccomini mostrò con intelligenza e delicatezza il doppio aspetto del carattere di Odoardo. Gattinelli fece Giorgio, il buon signore che non ha pretese nei giudizi delle arti belle, con finezza e disinvoltura. Tessoro ritrasse il traditore con quel suo volto sinistro che fa sì bell'effetto. La Romagnoli in veste di garzoncello fu viva, festevole, naturale, saggia, simpatica, un vero gioiello d'altrice.

Autore ed attori ebbero applausi senza fine da un pubblico entusiasta e numeroso. E certo si troverebbero difetti nel dramma in mezzo alle sue bellezze, come il carattere di Giorgio che parve incastrato nella sceneggiatura, quantunque opportuno, quello di Arnoldo non abbastanza chiarito nei motivi che lo fanno operare sull'animo del nipote, certi ondeggiamenti di natura non espressi colle necessarie gradazioni, frasi talvolta un po' ricercate; ma l'opera piacque, e l'autore si accorgerà da sé quanto è da farsi per la perfezione. Egli possiede l'affetto, ha la scintilla dell'arte drammatica, e farà cose degne della nostra Italia.

Lasciamo ora Torino per passare a spettacoli d'altra natura, a quelli del mondo musicale. — A Milano nel conservatorio di musica fu cantata un'opera del piemontese Antonio Cagnoni, il Don Bucefalo, che un giornale dice esser brioso con bellezze a nonbi, ma raccomanda all'autore gravemente d'esser un po' più filosofo. Don Procopio non è così fortunato come Don Bucefalo: fu strapazzato dal pubblico alla Canobbiana, e male accolto al teatro Re. Ma dove Milano fu contento e spese tutte le sue carezze fu in un'accademia data dall'Unione Filarmonica, ove si dice che rapisse gli animi col canto Elisa Taccani. E quello stesso giornale che raccomanda la filosofia al Cagnoni dice che quell'Unione presenta un vero eclettismo musicale. E poi v'è chi dice che l'eclettismo non è possibile.

A Firenze nel gran salone del palazzo de' Priori (oh contrapposto di storiche rimembranze!) si cantò l'Esmeralda di Victor Hugo, messa in danza da un ballerino, verseggiata dal Guidi (assai diverso dall'antico) e musicata dal principe D. Giuseppe Pontiatowski. E si dice che questi nel dar forma alle sue ispirazioni cominciò coll'idea di scrivere un oratorio, e terminò col fare un melodramma. Che si pigli come si vuole, ma l'accademia fu di qualche lucro per gli asili infantili, e non mancarono encomiatori alla musica, specialmente per una festa di matti ed un coro religioso.

Fuori d'Italia accadono anche cose più grandi. — A Berlino, Berlioz fece eseguire nella sala del Teatro Reale la Danza dei fuochi fatui. Che musica! E piacque assai la danza dei fuochi fatui. Che ballerini! — A Londra si è ordinata una società musicale con personaggi del più alto grado per mostrare che hanno buone orecchie. Intanto Jenny Lind cantava la Norma al Teatro, e riceveva i loro applausi. — A Parigi, nella splendida festa al Circo dei Campi Elisi ottocento musicanti eseguirono diversi pezzi di celebri spartiti. Che gigantesca accademia!

Ma il fiore non brilla vicino alla rovere? Un fiore di carità fu il concerto di egregi artisti dato nel giardino di Mabile per cura della principessa Belgioiosa a beneficio di una povera famiglia italiana. Ed ella che avea con tanto zelo promosso quel concerto ne formava anche l'ornamento dispiegando al piano quella squisitezza di sentire nell'arte dei suoni ch'ella mostrò quando le circostanze le permettevano di abbandonarsi a certi passatempi. Mentre il suo alto ingegno brilla adatto a cose sì delicate e profonde, come ne fanno fede i suoi scritti, il suo cuore è pieno di nobili e generosi sentimenti, e non tende che al bene del suo simile, a favorire l'educazione dei teneri fanciulli, a sollevare i bisogni della miseria, a spandere ovunque il sorriso della benevolenza. Ed in quel concerto i Francesi le seppero grado ch'ella santificasse coll'arte intenta ad opera pia quel giardino, ove suole scherzare licenziosamente il piacere di danze popolari. Ivi una povera famiglia asciugò le sue lagrime!

LUIGI CICCONI.

VARIETÀ

I CASTELLI IN ARIA.

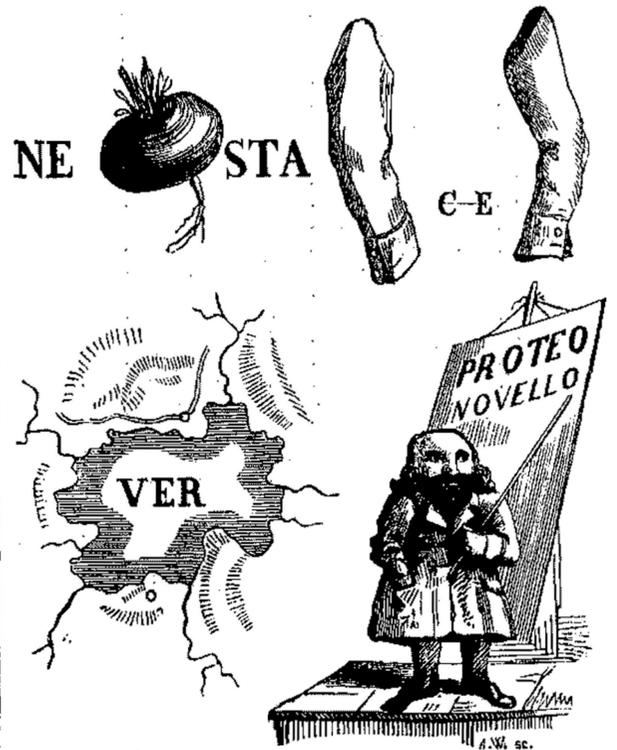
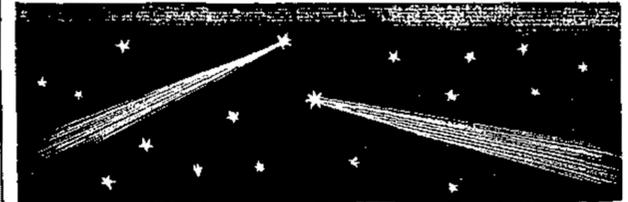
Chi non ha fatto qualche volta castelli in aria? Se ne fanno nella città e nella campagna: se ne fanno quando si veglia o quando si dorme. Il villanello, appoggiato sulla vanga, può crederci per un istante il signor del villaggio; il barbogio, dimenticato il gelo dell'età sua, si trasporta col pensiero ai piedi di una giovine bella, e fa il becchino ridente... mentre il suo nipote in altra parte ride sotto i baffi e accarezza i pochi peli della sua barba, pensando che un bel mattino sarà l'erede di quel buon uomo; qualche donna imbellettata, che ha trascorso otto e più lustri, crede sempre di farla da sultana; il commesso già si crede ministro; l'abbatino già credesi porporato; e persino il semplice soldato, un qualche giorno ha creduto di essere o di poter essere un generale. Per tal modo lo stesso povero è ricco nella speranza... ma, al risvegliarsi da quella beata illusione, ciascuno ritorna nel suo stato primiero, o come fumo dileggano i castelli fabbricati nell'aria. Miei buoni lettori, mie leggiadre leggittici, sapete voi quanti e quanti sono i fabbricatori di questi castelli? Sapete voi che cosa sono le ipotesi degli utopisti, i delirii degli ottimisti? Castelli in aria. Che cosa sono i sospiri delle Terese, gli spasimi dei Gianfaldoni? Castelli in aria. E castelli in aria sono le dorate fantasie dei padri delle esordienti, castelli in aria i progetti di alcuni scienziati che si recano ai Congressi, le riforme di alcuni giornalisti che fanno gemere i torchi colle loro pesanti produzioni, le speranze di alcuni poeti che predicano un secol d'oro, o già si credono nel secolo di Augusto e sotto gli auspici di Mecenate. Ma sono queste illusioni che affettano: sono castelli in aria che fanno gustare un saggio di quella felicità cui tanto aspiriamo. Ella è pur buona cosa il fare un bel sogno: è un'utile tregua a' nostri mali reali: è un dolce balsamo che purifica il sangue delle nostre vene. — Sotto l'incubo di queste melitine riflessioni, il giorno 30 dello scorso giugno, io comprai un biglietto della Lotteria. Questo biglietto, io dissi fra me, potrebbe esser buono, come me ne

assicurava l'ululante venditore; convengo che la cosa non è certa, ma è possibile, e tanto basta. Oh se io guadagnassi le 36,000 lire, quale felicità! Comprerei una bella casa in questa capitale, che ho scelta per mia patria adottiva... no, piuttosto una bella villa in questi ameni dintorni! Con qual piacere direi alla mia sposa: vieni a respirare le fresche aere campestri ora che il sole manda più ardenti i suoi raggi sui tetti cittadineschi! Con qual gioia baloccherei i miei figliuoletti assiso sulle aiuole fiorite, sui verdi margini del mio ruscello! Avrei premurose persone al mio servizio, e con esse io non sarei duro e insolente, perchè rammenterei quello ch'io m'era teri! Comprerei un bel cavallo (che è stato sempre tra i miei desiderii) e lo attaccherei ad un carrozino d'ultimo gusto! Tutti mi salterebbero con molto garbo, tutti mi chiamerebbero il signor Francesco! — Onnipotenza dell'oro! — E tante belle cose non potrebbero averarsi? Non sono forse imbossolati anche i miei numeri? Non dove uno essere il vincitore delle 36,000 lire? Non potrei esser io quel fortunato? — Assorto in questi ridenti pensieri percorsi la contrada di Po, attraversai la piazza Castello, e giunsi in faccia al palazzo civico appunto nel momento in cui una voce stentorea gridava: SETTE... Era il primo numero della estrazione. Osservai il mio biglietto, vi era. Il cuore mi si allargò; rattenni il fiato per vicinieglio ascoltare; ma, oh disinganno!... Che feci io dunque? Quello che fanno tanti altri: un castello in aria!

FRANCESCO GUIDI.



Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Uomini siate e non pecore matte.